



## LIPARI (Isola)

Luigi Bernabò Brea, Madeleine Cavalier

---

**Citer ce document / Cite this document :**

Bernabò Brea Luigi, Cavalier Madeleine. LIPARI (Isola) . In: Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche, n°9, 1991. Siti : Leonessa - Mesagne. pp. 81-185;

[https://www.persee.fr/doc/btcgi\\_0000-0009\\_1991\\_num\\_9\\_1\\_1823](https://www.persee.fr/doc/btcgi_0000-0009_1991_num_9_1_1823);

---

Fichier pdf généré le 26/02/2024

### LIPARI (Isola)

Μελιγυνίς, *Meligunis*, Λιπάρη, Λιπάρα, Λιπάραι, *Lipara*, *Lipare*, *Liparae insula*, *Liparae* (etn. Λιπαράϊος, *Liparaeus*, *Liparensis*, *Liparitanus*), comune di Lipari, provincia di Messina, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali della provincia di Messina, Messina. IGM 1:25.000, F. 244 III NE.

#### A. FONTI LETTERARIE, EPIGRAFICHE E NUMISMATICHE

##### FONTI LETTERARIE

*Fondazione*: HOM., *Od.*, 10, 1 sgg. (Eolo, figlio di Ippote, abita Lipara); DIOD., 5, 7; 14, 6 (l'ausone Liparo fonda L. e alla sua corte giunge da Metaponto Eolo che ne sposa una figlia e gli succede); PLIN., *n.h.*, 3, 93 (*Lipara dicta a Liparo rege, qui successit Aeolo, antea Milogonis, vel Meligunis vocitata*); DIOD., 5, 9, 1-3 (nuova fondazione di L. da parte di Pentatlo di Cnido, verso il 580-576, quando i discendenti di Eolo si erano ridotti a 500); THUC., 3, 88, 2; STRABO, 6, 2, 10; PS. SCYMN., 262-263; EUST., *ad Dionys Per.*; EUST., *ad Od.*, 10, 1 (i Liparesi coloni dei Cnidî); PAUS., 10, 11, 3 (già Antico diceva i Liparesi coloni dei Cnidî); EUS., *Chron. Arm., sub Ol.*, 38, 2 (L. fondata nel 628-627 a.C.); HIER., *Chron. a. Abr.*, 1390 (L. fondata nell'olimpiade 37); APOSTOL., 1, 83 (leggenda di Eolo e dei suoi figli).

*Toponomastica, topografia e monumenti*: STRABO, 6, 2, 10; PLIN., *n.h.*, 3, 9, 93; STEPH. BYZ., s.v. Λιπάρα (*Meligunis* sarebbe il più antico nome di L.); CALLIM., *Dian.*, 47 (Μελιγυνίς, Λιπάρη); HESYCH. s.v. Λιπάρα (Λιπάρα toponimo e nome di una figlia di Afrodite); STEPH. BYZ., s.v. Λιπάρα (toponimo: Λιπάρα e Λιπάραι); POLYB., 34, 11, 9 (toponimo: Λιπάραι); POLYB., 1, 39, 13 (toponimo: Λιπάρα); LIV., 5, 28, 2; 21, 49, 2; FLOR., *epit.*, 1, 18, 9; OBSEQ., 29 (toponimo: *Liparae insula*); SIL., 14, 56 (toponimo: *Lipare*); ISID., *orig.*, 14, 6 (toponimo: *Liparem*); FRONTIN., *strat.*, 4, 31 (toponimo: *Liparae*); PLIN., *n.h.*, 3, 93 (toponimo: *Milogonis vel Meligunis*); POLYB., 1, 21, 4; 1, 24, 13; 1, 25, 5; STEPH. BYZ., s.v. Λιπάρα (etnico: Λιπαράϊος); HOR., *carm.*, 3, 12, 6; PLIN., *n.h.*, 3, 92 (etnico: *Lipareus*); CIC., *Verr.*, 2, 3, 84-85; LIV., 5, 28, 2 (etnico: *Liparensis*); VAL., MAX., 1, 1 *ext.* 4; GREG. M., *epist.*, 2, 16, 17; 3, 15; 7, 22 (etnico: *Liparitanus*); STRABO, 6, 1, 5 (L. disterebbe 200 stadi

dallo stretto di Messina; in realtà 400 ca.); STRABO, 6, 2, 11 (da L. a Didime 29 miglia, alla Sicilia 19); PLIN., *n.h.*, 3, 92; SOL., 6, 1 (L. disterebbe dall'Italia 25.000 passi; in realtà 50.000 ca.); PLIN., *n.h.*, 3, 93 (il circuito di L. è inferiore ai 5.000 passi); DIOD., 5, 7, 2 (L. dista dalla Sicilia 150 stadî, misura vicina al vero); DIOD., 5, 7, 2 (L. ha un circuito di ca. 150 stadî); Ps. SCYL., 13 (da Milazzo a L. mezza giornata di navigazione); *Itin. mar.*, 516, 7 (da Stromboli a L. 300 stadî); DIOD., 20, 101, 2 (*prytaneion* a L.); Ps. ARIST., *Mir.*, 34 (sul terreno caldo si può cuocere una pentola di cibo); DIOD., 5, 10, 1; STRABO, 6, 2, 10; PLIN., *n.h.*, 31, 61 (proprietà terapeutiche delle acque calde di L.); DIOD., 5, 10, 1 (buoni porti); CLAUD., 15, 223-224 (isolamento delle Eolie).

*Vicende storiche:* DIOD., 5, 9, 4; PAUS., 10, 11, 3 (i Liparoti, minacciati dai Tirreni, armano una flotta; numerose vittorie navali sui Tirreni e decime a Delfi); PAUS., 10, 16, 7 (l'oracolo delfico consiglia ai Liparoti di combattere i Tirreni col minor numero di navi possibile; vincono con 5 navi quattro successivi gruppi di 5 navi tirreniche e dedicano a Delfi 20 statue di Apollo); CALLIM., fr. 93 Pfeiffer; Ov., *Ib.*, 463-464; *Schol. in Ovid. Ib.*, 465; TZETZ., *Chil.*, 8, 889-892 (i Tirreni avendo conquistato L. immolano sull'altare di Febo il più forte dei difensori, Theudotus. Tzetzes attesta che il fatto avvenne all'età di Ierone); STRABO, 4, 2, 10 (i Liparoti dominano sulle Eolie); DIOG. LAERT., 9, 26 (Zenone di Elea denuncia il trasporto a L. di armi da parte del tiranno di Elea Nearco o Diomedonte); THUC., 3, 88, 1-4; DIOD., 12, 54, 4 (Ateniesi e Reggini nell'inverno del 427 a.C. con 30 navi fanno un'incurSIONE contro le isole Eolie, alleate di Siracusa, che non si arrendono, e ne devastano il territorio); THUC., 3, 115, 1 (nel 426 a.C. gli Ateniesi attaccano le isole Eolie); DIOD., 14, 56, 2 (Imilcone nel 397 a.C. si impadronisce di L. e impone agli abitanti una taglia di 30 talenti); LIV., 5, 28, 2; DIOD., 14, 93, 4-5; PLUT., *Cam.*, 8; VAL. MAX., 1, 1, *ext.* 4 (nel 393 a.C., i pirati di L. catturano gli ambasciatori romani che portano a Delfi la decima del bottino romano per la presa di Veio: lo stratega di L., Timasiteo, salva gli ambasciatori e li invia a Delfi col donativo. Timasiteo ottiene la pubblica ospitalità a Roma e 137 anni dopo, allorché Roma conquista L., i discendenti di Timasiteo ottengono l'esenzione da contribuzioni e sono lasciati liberi); DIOD., 14, 103, 2-3 (nel 389 a.C. Tearide, fratello di Dionigi di Siracusa, presso L. cattura 10 navi reggine); DIOD., 20, 101, 1-3 (Agatocle, pur essendo in pace con i Liparesi, li aggredisce e impone una taglia di 50 talenti d'argento; 11 navi che trasportavano il bottino, proveniente dal pritaneo con dediche a Eolo e ad Efesto, affondano per la tempesta considerata prodigio divino); DIOD., 22, 13, 6 (Annibale ormeggiato a Lipari, nel 269 o 264 a.C.); POLYB., 1, 21; LIV., *perioch.*, 17; DIOD., 22, 13, 6; APP., *Pun.*, 1, 63; DIO CASS., 11,

16 *ap.* ZON., 8, 10; VAL. MAX., 6, 9, 11; OROS., *hist.*, 4, 7, 9; POLYAEN., 6, 5; EUTR., 2, 20; FLOR., *epit.*, 1, 18, 7-11 (il console romano Cn. Cornelio Scipione Asina fatto prigioniero presso L. dai Cartaginesi); POLYB., 1, 24, 13 (assedio di L. da parte dei Romani nel 258-257 a.C.); DIO CASS., 11 *ap.* ZON., 8, 12 (nel 258-257 a.C. Annibale difende L.); POLYB., 1, 25, 4; OROS., *hist.*, 4, 8, 6; DIO CASS., 11, 43, 18 *ap.* ZON., 8, 12; POLYAEN., 6, 20 (incursione romana contro L. nel 257 a.C.); POLYAEN., 1, 39, 13; VAL. MAX., 2, 7, 4; FRONTIN., *strat.*, 4, 1, 31; DIO CASS., 11, 43, 29a, *ap.* ZON., 8, 14; POLYAEN., 1, 39; OROS., *hist.*, 9, 13 (conquista romana di L. nel 252 a.C.); LIV., 21, 49, 2 (9 triremi puniche, inviate per devastare le coste dell'Italia, riparano a L. nel 218 a.C.); CIC., *Verr.*, 2, 3, 84-85 (nel 69 a.C. vessazioni di Verre a L.); CIC., *Verr.*, 2, 3, 84-85 (L. fra le *civitates decumanae*); DIO CASS., 48, 48, 6 (nel 38 a.C. Cesare deporta i Liparesi e li costringe a vivere a Napoli, finché la guerra lo avesse reso necessario); APP., *BC*, 5, 97; 5, 105-122; DIO CASS., 49, 1, 6 (ruolo di L. durante la guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo nel 36 a.C.); PLIN., *n.h.*, 3, 93 (L. *civium Romanorum oppidum*); DIO CASS., 76, 6, 3 (nel 203 d.C. Caracalla relega a L. la moglie Plautilla e il cognato Plauzio, che vi muiono di stenti).

*Economia e società:* THUC., 3, 88, 2-3; PAUS., 11, 2 (i Liparioti abitano solo L. e di lì si recano a coltivare Didima, Ierà e Stromboli); DIOD., 5, 9, 5 (alcuni sono mobilitati contro i pirati, altri coltivano proprietà comuni, con mense comuni); DIOD., 5, 9, 1-5 (a L., dov'è la città, più tardi assegnano le terre in proprietà, mentre continuano ad essere coltivate in comune le altre isole Eolie; infine assegnano in proprietà le altre isole, ma dopo venti anni le ridistribuiscono); DIOD., 5, 9, 3 (L. raggiunse *εὐδαιμονία* e *δόξα*, sia per i buoni porti, sia per le sorgenti termali, sia per il monopolio dell'allume); STRABO, 6, 2, 10 (è fertile, ha ricche miniere di allume, soffi (*ἀναπνόας*) di fuoco); PLIN., *n.h.*, 35, 184 (allume di L. e Stromboli); PLIN., *n.h.*, 36, 154 (loda la pomice di L.); PLIN., *n.h.*, 35, 175 (zolfo delle Eolie); MART., 2, 14 (a Roma vi era un bagno privato denominato Eolia, gestito da un certo Lupo); ATHEN., 2, 43-44 (le acque calde di L. sono potabili); PLIN., *n.h.*, 3, 94 (gli abitanti di L. e delle altre Eolie adibiscono a pascolo Erikussa e Phoinicussa). Fra i personaggi liparioti si ricordano due scrittori, Pirrone (PLUT., *Q. rom.*, 283 a = *FHG*, IV, 479) e Pisi-strato (*Schol. Ap. Rhod.*, 4, 786 = *FGrHist* 574 F 1).

*Culti:* THEOCR., 2, 133 (*Αιπαρῆιος* epiclesi di Efesto); SIDON., 9, 173 (Vulcano protettore di L.); DIOD., 20, 101, 2 (dediche votive a Eolo ed Efesto).

*Istituzioni:* HOM., *Od.*, 10, 6 (endogamia fra i 12 figli e le 12 figlie di Eolo).



## FONTI EPIGRAFICHE

a) *Le iscrizioni liparesi.*

La prima segnalazione di iscrizioni liparesi (greche e latine) è dovuta a Gualtherus (C 1624). Due altre furono segnalate da D'Orville (C 1764); da essi deriva Torremuzza (C 1784).

Un altro gruppo di 9 ne disegnò Houel in occasione della sua visita nelle isole Eolie (C 1782). Franz (C 1853) ne registra solo 2 (5757 e 5758).

A queste più antiche fonti (ma non a Houel, da essi ignorato), attingono Mommsen, che nel *CIL X* (1883) raccoglie 5 iscrizioni latine (7488-7492) e Kaibel, che nella redazione delle *IG XIV* (1890) poté valersi anche della segnalazione fatta da Hartwig in una lettera a Henzen inviata da Messina nel 1885 e delle schede di Salinas, che aveva visitato l'isola di L. e aveva trasportato al Museo di Palermo un gruppo di epigrafi da lui raccolte. Kaibel pertanto presenta ai nrr. 383-400, 18 iscrizioni greche liparesi (in realtà 17, poiché la 395 e la 396 sono due frammenti di uno stesso blocco; in *Addenda*, p. 687 dà solo una nuova lettura della nr. 387); 3 iscrizioni della collezione Stevenson, passate poi al Museo di Palermo, furono segnalate da Murray (C 1886).

Una silloge ben più ampia e completa, di 70 iscrizioni (61 greche e 9 latine), fu pubblicata da Libertini (C 1921), il quale non solo prese in considerazione anche il gruppo pubblicato da Houel e quelle ancora inedite dei Musei di Palermo e di Cefalù, ma con attente ricognizioni poté segnalare un notevole numero di iscrizioni inedite, da lui viste presso privati e nelle campagne della contrada Diana. Gli sfuggì solamente il piccolo gruppo conservato nel Museo di Messina.

Orsi, negli scavi eseguiti nel 1928 (C 1929), trovò 9 iscrizioni, 4 delle quali furono da lui portate al Museo di Siracusa, le altre lasciate a L. presso il Palazzo Vescovile. Ne segnalò inoltre 18 (16 greche, 2 latine) da lui viste a L. (2 di queste erano già state registrate da Libertini, ma egli ne diede migliore lettura). A Orsi è dovuta anche la pubblicazione di 4 iscrizioni dell'isola di Salina (due stele greche di Malfa già segnalate da padre Marchetti (C 1928), 2 onorarie latine di Santa Marina).

Nel 1941 Ferrua (C 1941) pubblicava le 3 iscrizioni liparesi del Museo di Messina. Qualche altra segnalazione fu fatta da Bernabò Brea (C 1947<sup>2</sup>), a seguito delle prime ricognizioni nelle isole Eolie. Nel 1947 Calderone (C 1947) pubblicava le iscrizioni allora venute in luce nello scavo della cisterna del plesso scolastico elementare e alcuni anni dopo (C 1964) segnalava le iscrizioni liparesi più interessanti dal punto di vista storico.

Nella relazione sugli scavi nella necropoli greca e romana di L. (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>) figurano le iscrizioni su vasi e ceramiche e di quelle litiche solo quelle riutilizzate nella costru-

zione delle tombe di età romana descritte dagli autori (sovente fatte con materiale di reimpiego), non la massa delle iscrizioni rinvenute sporadicamente nel terreno o comunque da essi raccolte, dato che all'epigrafia liparese avrebbe dovuto essere dedicato un volume della serie *Meligunìs Lipára*, che peraltro non è stato finora possibile realizzare. Un'iscrizione singola, di particolare interesse per i culti liparesi, veniva presentata da Manganaro (C 1964).

Nel 1967 Manni Piraino (C 1967) riprendeva in esame alcune delle iscrizioni del Museo di Palermo, dandone più accurate letture.

Le iscrizioni liparesi (o più genericamente eoliane, comprendendovi anche quelle delle isole minori) finora note, o attraverso pubblicazioni o perché conservate nel Museo Eoliano di L. (al di fuori di esso a L. e nelle isole minori) e nei musei di Palermo e Cefalù sono assai numerose.

Negli elenchi di Bernabò Brea e Cavalier ne figurano ca. 690 (di cui 38 oggi perdute). Ad esse si aggiunge un altro cospicuo numero di iscrizioni su vasi o terrecotte, di bolli di tegole, di anfore ecc. (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1-2</sup>; Cavalier-Brugnone C 1986); delle iscrizioni lapidee solo un piccolo numero, non più di 12, non è di carattere funerario.

L'enorme maggioranza è costituita da cippi o stele funerarie, da *semata*, posti al di sopra delle tombe, che in genere non danno altro che il nome del defunto. Nella vasta necropoli della contrada Diana le iscrizioni tombali dovevano essere migliaia. A partire dalla fine del IV sec. a.C. quasi su ogni tomba doveva essere posto un cippo od una stele. E come sempre nuove tombe nelle aree destinate a necropoli venivano a sovrapporsi a tombe più antiche o ad intersecarsi fra esse, così sempre nuove stele venivano ad affiancarsi a quelle più antiche, che in qualche caso erano riadoperate girando il lastrone sottosopra o voltandolo oppure cancellando il vecchio nome per iscriverne uno nuovo. Queste riutilizzazioni peraltro sono tutte di età tarda, non anteriori al II-I sec. a.C. Nelle età più antiche (IV-III sec. a.C.) prevale evidentemente il rispetto per tutto ciò che riguarda la sepoltura. La grande riutilizzazione in massa delle stele, come semplici lastroni per formare rozzi sarcofagi o per coprirli, si ha solo in età imperiale, fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., dopo la guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo e la devastazione che nell'area della necropoli poteva avere causato l'affrettata costruzione di opere difensive.

Nella prima età imperiale sono assai frequenti le tombe in cui fiancate, testate e copertura sono fatte esclusivamente con stele riadoperate, talvolta otto o dieci in una tomba sola. E questa usanza va avanti per tutta l'età imperiale, perché numerosissime vecchie stele si trovano ancora riadoperate nelle tombe della necropoli tardo-romana (IV-VI sec. d.C.) del predio Zagami.

Cippi o stele identiche a quelle della maggior necropoli della contrada Diana esistevano d'altronde anche nelle piccole necropoli,

o tombe sparse, corrispondenti ad insediamenti agricoli della campagna liparese, come quello delle pendici O del cratere di Monte Giardina (dove si trovarono 2 cippi iscritti) o quello delle Fontanelle (dove si ha ricordo di una stele che era inserita in un muro agricolo). Ma anche le iscrizioni trovate nelle isole minori (2 a Malfa, 1 a Santa Marina nell'isola di Salina, 1 nell'isola di Panarea) sono senza dubbio lavorate a L. e in pietra liparese. Un cippo rinvenuto a Basiluzzo (Ἀρξίλας) (v. BASILUZZO), reimpiegato nelle strutture di una villa romana, deve esservi stato trasportato da Panarea o da L. come concio squadrato, quando si costruì la villa, mentre un'iscrizione (Ἀγάτας) inserita nel muro di una villa moderna a Piscità, nell'isola di Stromboli (v. STROMBOLI), vi è stata trasportata recentemente da L.

Molte stele venute in luce nel corso dei secoli in occasione di lavori agricoli, di impianti di vigneti, di terrazzamenti ecc. sono state riadoperate in muri di edifici o in muri di campagna. Sovente sono state ricercate per farne soglie o stipiti di porte o di finestre.

Quando Bernabò Brea-Cavalier iniziarono la loro attività archeologica a L. intorno al 1947-48 e costituirono presso l'Istituto Tecnico il primo nucleo di quello che sarebbe diventato il Museo Eoliano, si trovavano iscrizioni in tutti i giardini della contrada Diana e ne furono rinvenute persino alcune usate come basole nella pavimentazione stradale. Fra le collezioni principali, da ricordare quella riunita dai signori Di Mauro nella loro villa (oggi Hotel Gattopardo) sovrastante la contrada Diana (collezione già vista da Libertini e da Orsi, ma arricchita da qualche nuovo pezzo), e quella formata dal vescovo mons. Bernardino Re nell'androne del Palazzo Episcopale e nell'adiacente giardino, che comprendeva alcune delle iscrizioni rinvenute o raccolte da Orsi e da lui non portate a Siracusa. Tutti i proprietari aderirono prontamente all'invito ad essi rivolto dalla Soprintendenza e donarono al nuovo Museo le iscrizioni in loro possesso, consentendo talvolta anche il ricupero di quelle inserite in murature o riadoperate come lastricati o gradini.

A questi doni si aggiunse più recentemente, nel 1976, quello dei baroni Lo Faso di 4 iscrizioni (già viste da Orsi), che erano conservate nel loro palazzo (ora Hotel Meligunis).

Dal momento in cui il Museo Eoliano venne ad assumere una notevole consistenza si poté ottenere di riportare a L. le iscrizioni liparesi che erano in altri musei siciliani. Dapprima le 4 che si trovavano nel Museo di Palermo e le 3 del Museo di Mesche Orsi aveva portato a Siracusa, poi 20 (marzo 1965) di quelle sina (6.11.1970). Restano pertanto oggi in pubbliche collezioni solo le 5 iscrizioni del Museo Mandralisca di Cefalù e le 6 del Museo di Palermo. Infine, un piccolo numero di iscrizioni è ancora conservato fuori del Museo Eoliano, a L. o nelle isole minori, presso

privati o inserito in murature dalle quali non è facile estrarle.

Nel corso poi della attività archeologica più che trentennale nelle isole Eolie, ne fu trovato un numero assai rilevante. Molte nel corso di scavi regolari nell'area della necropoli, qualcuna ancora *in situ*, molte riadoperate in tombe di età romana o tardo imperiale, altre sporadiche nel terreno. Molte furono recuperate nei lavori di sistemazione del parco archeologico del Castello fra le macerie e il pietrame delle casupole della vecchia città demolite nel 1926.

Il numero delle iscrizioni che affluiscono al Museo Eoliano cresce quindi di giorno in giorno e pertanto, disponendosi di un materiale abbastanza vasto, è possibile ormai riconoscere una evoluzione nella tipologia dei *semata* della necropoli liparese.

Numerose sono le iscrizioni su vasi o terrecotte venute in luce negli scavi di L. Alcune di esse sono fino ad oggi le più antiche iscrizioni liparesi, le uniche cioè che risalgono al VI o al V sec. a.C. Possiamo dividerle in diverse classi.

I. Una prima classe, certamente la più interessante, è costituita da iscrizioni incise sul vaso dopo la sua cottura e contenenti un nome, o una frase più complessa (anche se talvolta giuntaci mutila) senza dubbio in rapporto ad un dono ad una persona cara o con una offerta votiva del vaso stesso ad una divinità.

Di queste una è particolarmente importante ed è la dedica ad Eolo di una piccola *olpe* acroma a fasce brune di tipo locale certo non posteriore alla metà del V sec. a.C. (cf. Sparkes-Talcott C 1970). L'iscrizione frammentaria *αιό[λου]*, incisa sulla spalla del vasetto, induce a supporre che ad Eolo fosse sacro il grandioso *bothros* votivo in cui è stata trovata, venuto in luce negli scavi dell'Acropoli, dove quindi doveva esistere un santuario del mitico sovrano eponimo delle isole, che in esso era venerato come dio (Bernabò Brea-Cavalier C 1977, figg. 46-47). Alquanto più antica è forse l'iscrizione *Π]ειθάγορ[ας]* incisa sul collo rigido, a vernice brunastra, rinvenuta nello scarico al piede delle mura urbiche della piazza Monfalcone, nello scavo del 1954 (Bernabò Brea-Cavalier C 1960, tav. XXXVI, 7). Nello stesso *bothros* di Eolo abbiamo un'iscrizione *εὐκκτέμονος* incisa nitidamente sotto il fondo di una coppa attica a vernice nera di forma simile a Sparkes-Talcott (C 1970), nrr. 470-472, forma che, secondo questi autori, inizierebbe nel secondo quarto del V sec. a.C. Possiamo pensare che sia il nome di colui che ha offerto la coppa, con le primizie che conteneva, al dio che gli aveva concesso il vento favorevole per qualche navigazione.

Un altro nome *κλεομάφο* è inciso sotto il piede di una coppa attica a vernice nera, facente parte del corredo della tomba 395. Per la forma cf. Sparkes-Talcott (C 1970), coppe tipo C, nrr. 398-413, in

part. nr. 398, databili fra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C. Questa volta è probabile che si tratti del nome dello stesso defunto (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, 140, tav. nr. 2).

Un altro nome  $\kappa\omicron\nu\omicron\pi\omicron$  (cf.  $\kappa\acute{\omega}\nu\omega\psi$  = zanzara) o  $\pi\omicron\kappa\omicron\nu\omicron$  (cf.  $\pi\acute{\omega}\gamma\omega\nu$  = barba) è sotto il pieduccio di una coppa attica a vernice nera.

Due di queste iscrizioni ( $\pi\epsilon\iota\theta\acute{\alpha}\gamma\omicron\rho\alpha\varsigma$  e  $\kappa\lambda\epsilon\omicron\mu\acute{\alpha}\chi\omicron$ ) ci dimostrano che in età arcaica a L. era in uso l'alfabeto di tipo calcidese.

II. L'iscrizione  $\nu\alpha\iota\varsigma$  (dove il  $\Sigma$  è ancora notevolmente aperto) è incisa sul lato posteriore (liscio) di una statuetta di donna panneggiata nell'*himation*, attribuibile alla seconda metà del IV sec. a.C., e potrebbe essere stata posta dal coroplasta o dal dedicante (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, 310, tipo B 204 d e tav. CLXXXII, 2).

Invece sicuramente una firma di artista è il nome  $\Delta\phi\rho\omicron\delta\acute{\epsilon}\omicron\upsilon$  inciso sul lato posteriore di un vaso configurato a forma di testa di Iside arcaistica di stile neoattico, databile intorno alla metà del I sec. a.C. (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, 9 e 259, fig. 2 e tav. CCXV, 1, 2). Le lettere AA, in nesso, sono incise sotto l'altro vaso configurato della stessa tomba, quello cioè a forma di delfino saltante sulle acque (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, tav. CXV, 4; contrassegno tav. n. nr. 11). È possibile che anche in questo caso si tratti della sigla del coroplasta.

III. Ad una classe del tutto diversa appartengono le iscrizioni dipinte sui vasi, o comunque ad essi apposte contestualmente alla loro produzione, e in rapporto col soggetto figurativo o con la funzione a cui il vaso è destinato. Di particolare interesse fra queste è l'iscrizione che si legge sull'orlo di una grande coppa emisferica biansata o grande *skyphos* (diametro cm. 29) di fabbrica locale trovata, insieme ai frammenti di alcune altre, nel '*bothros* di Eolo' e recante una decorazione dipinta in colore rossiccio sul fondo risparmiato dell'argilla. La decorazione, limitata alla fascia intorno all'orlo, è costituita sul lato A da un tralcio di edera, sul lato B dall'iscrizione, che lo occupa interamente (altezza lettere cm. 2,4-2,8)  $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\alpha\epsilon\mu\iota\omicron\upsilon$ . Potremmo supporre che si tratti di una dedica a Dioniso, il cui nome non è scritto, ma simboleggiato dall'edera che gli è sacra, a meno che la continuazione si trovasse al di là dell'ansa, all'inizio del lato A, dove manca un frammento.

IV. Una ulteriore classe è costituita da iscrizioni anch'esse incise sui vasi (generalmente sotto il fondo) dopo la loro cottura, ma si tratta questa volta di brevi iscrizioni di una sola o due lettere, raramente di più (tre o quattro) e prive di un significato apparente. Sono con tutta verisimiglianza contrassegni o marche apposte dai mercanti come indicazione del prezzo. E come ancora oggi si usa, raramente queste marche indicano un prezzo fisso espresso in cifre, da tutti comprensibili. Più sovente sono indicazioni mnemoniche, comprensibili al solo venditore, sulle quali egli

può basarsi per concordare col cliente un prezzo remunerativo. Molte di queste marche le troviamo sotto i fondi dei vasi attici o locali arcaici del VI o della prima metà del V sec. a.C.

Di quelle rinvenute fino al 1960 è dato l'elenco in Bernabò Brea-Cavalier (C 1965<sup>1</sup>). Alcune di esse ricorrono in vasi figurati, come il piccolo *skyphos* con satiri della tomba 430 (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, tav. XLIV, 1-3), una *lekythos* a figure nere (*ibid.*, tav. XLV, 5-7), una a figure rosse (*ibid.*, tav. XLIX, 2) o in vasi a vernice nera (*ibid.*, tav. LXIII, 6 b).

Possiamo ricollegare a questa classe anche l'iscrizione R R incisa con lettere piuttosto grandi, prima della cottura, sul fondo interno di un *pithos* a corpo globulare, senza anse e con largo orlo a disco, del tipo più comune nella necropoli di L. e probabilmente di produzione locale, della tomba 219, a cremazione, che conteneva, insieme alle ceneri, due piccole pissidi, l'una tardo corinzia, l'altra di imitazione corinzia, databili alla seconda metà del VI sec. a.C. Questa iscrizione, difficilmente visibile data la sua posizione, piuttosto che il prezzo di vendita potrebbe essere un contrassegno posto dai fornaciari per distinguere una partita o una ordinazione di clienti (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, 72-73, fig. 11 e tav. XLVI, 1; pissidi, tav. XLIII, 7; iscrizione tav. n, nr. 10); la forma della R conferma l'uso dell'alfabeto calcidese a L. in età arcaica.

Marche (NI e IP) di analogo significato si trovano peraltro incise dopo cottura anche sotto il fondo delle due piccole *lekythoi* a figure rosse di fabbrica siceliota della metà del IV sec. a.C. della tomba 28 (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, 15-16, tav. LXXVII, 8, 11, 12 e tav. n, nrr. 7, 8). Numerosissime sono le iscrizioni di questo tipo anche in vasi di età più tarda, soprattutto in tazze e piatti di 'campana A' e di 'campana C' a pasta bucceroide, ma non ne mancano neppure su frammenti di terra sigillata di età romana.

V. Vi sono iscrizioni apposte sulla spalla di anfore, probabilmente relative al contenuto delle anfore stesse oppure come numerazione delle anfore costituenti una partita di merce. Parecchie di queste sono dipinte con grandi lettere a vernice rossa su frammenti di anfore rinvenute nello scavo delle mura urbiche della piazza Monfalcone (Bernabò Brea-Cavalier C 1960, 143 e tav. XXXV, 8). Altre sono invece incise (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, tav. n, nr. 12).

VI. Possiamo ricordare ancora le marche di corrispondenza apposte dai fornaciari sulla testata e sui coperchi a coppo semicilindrico dei sarcofagi fittili a forma di bauletto, assai comuni nella necropoli di L. soprattutto nella prima metà del V sec. a.C. Queste marche in generale non sono alfabetiche, ma costituite da segni convenzionali. A quelle pubblicate in Bernabò Brea-

Cavalier (C 1965<sup>1</sup>, tav. a), se ne sono aggiunte alcune altre. Invece sono sempre lettere dell'alfabeto le marche usate dal Pittore di Cefalù, dal Pittore di L. e da altri maestri liparesi della loro età per stabilire la corrispondenza del vaso e del relativo coperchio in *lekanai* e pissidi *skyphoidi*; per lettere dipinte con vernice nera (o arrossata) sull'interno acromo dei vasi stessi Cavalier C 1976.

VII. Sarebbero infine da ricordare i numerosi bolli su tegole (Cavalier-Brugnone C 1986; Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>, tav. m), quelli delle anfore, quelli delle terre sigillate (*ibid.*, 10, fig. 3) ed infine quelli, assai numerosi, delle lucerne di età romana (*ibid.*, appendice IV, 337-348 e tavv. CXXXII-CCXXXIII).

In particolare, un gruppo di lucerne di I sec. d.C. attesta l'esistenza in tale epoca a Roma di *Aeoli* proprietari di una officina ceramica (Guarducci C 1982).

Le iscrizioni lapidee non funerarie rinvenute a L. e anteriori all'età romana imperiale, sono pochissime. Potremmo dire meglio sono 2 sole, entrambe sacrali. La prima di esse è una dedica ad Artemide, incisa sulla fronte di una triplice arula dedicata evidentemente alla triade divina Artemide-Ecate-Selene venerata nel vicino Artemisio di Milazzo. Proviene dallo scavo del santuario suburbano del terreno Maggiore (scavo XXIII del 1955-56). La arula è mal conservata e in particolare la fronte su cui l'iscrizione era incisa a piccole lettere è fortemente corrosa. Manganaro (C 1965<sup>2</sup>) riuscì a leggerci

- - -]ος ταῖ θεαῖ Ἀρτέμι[δι

La seconda è un blocco lavico allungato, di cm. 20 di altezza per 20 di spessore, conservato per la lunghezza di cm. 52, sulla fronte del quale si conservano le prime lettere dell'iscrizione Ἀφρο[- - -. L'altezza delle lettere, di cm. 17, la rivela un'iscrizione di carattere monumentale e sacrale. Il blocco è stato trovato sull'acropoli riutilizzato come pietrame da costruzione in una muratura moderna.

Parecchi *semata* tombali, senza dubbio fra i più antichi della necropoli liparese, sono stati trovati nel 1955, riadoperati nella struttura di un rozzo muro a secco venuto in luce sul margine O delle trincee XXI e XXII. Era questa una zona di necropoli assai ricca, nella quale mancavano totalmente le tombe romane e anche quelle tardo-ellenistiche 'alla cappuccina', successive alla distruzione del 252 a.C., e dove invece si aveva un'ampia distesa di tombe del VI, V e IV sec. a.C. Il muro evidentemente era stato costruito con pietrame di risulta raccolto nel campo antistante, forse quando aveva cessato di essere un'area sepolcrale. Furono qui recuperati 9 pezzi, tutti in latitandesite tenera, rosso-violacea del monte Rosa, che ci offrono una tipologia

abbastanza varia. Abbiamo cioè tre pilastrini a sezione quadrangolare assai snelli ed allungati, sensibilmente rastremati verso l'alto, due interi, con altezze di cm. 110 e 117 (misure rispettivamente cm. 24 x 24 alla base e cm. 10 x 10 alla sommità e cm. 29 x 17 alla base e cm. 22 x 14 alla sommità) e la parte superiore spezzata di un terzo (altezza conservata 72,5; misure cm. 22 x 15 alla frattura e cm. 18 x 11,5 alla sommità). Uno solo dunque a sezione perfettamente quadrata, gli altri due invece alquanto appiattiti. Ad essi si aggiunge un solo robusto lastrone rettangolare di cm. 59 x 29 x 13 che si deve supporre posto al di sopra della tomba in senso verticale, ed un cippo più complesso a forma di sostegno o di *manequin* per reggere una corazza e il suo elmo. È cioè anch'esso un robusto lastrone, ma con spalle arrotondate a semicilindro e codolo cilindrico mediano rivolto verso l'alto su cui doveva essere collocato l'elmo. Gli altri quattro pezzi sono dei plinti di base con incavi nella faccia superiore, nei quali dovevano essere inseriti i *semata* dei tipi sopraddetti. Plinti che dovevano essere inseriti nel terreno ed emergere da esso solo pochi centimetri; in uno di questi plinti si inserisce perfettamente uno dei pilastrini rastremati, quello a sezione quadrata. Un secondo appartiene con molta probabilità al terzo pilastrino, quello incompleto.

Tutti questi *semata* sono anepigrafi e la levigatura alquanto sommaria delle superfici e la natura stessa della pietra, poco compatta, mal si prestavano a essere iscritte; sono questi del resto i tipi di *semata* che vediamo ricorrere su vasi con scene di carattere funerario, con offerte ai defunti, delle fabbriche dell'Italia meridionale, soprattutto in quelli della fine del V sec. a.C., ma che potevano essere usati già molto tempo prima di queste figurazioni vascolari.

Intorno a questo gruppo, che ha offerto la prima idea di quello che dovevano essere i *semata* più antichi della necropoli liparese, si è potuto via via raccogliere altri pezzi venuti in luce sporadicamente nello scavo o trovati in pietraie o in vecchi muri nell'area della necropoli. Si sono aggiunti così almeno un quarto pilastrino rastremato in pietra del monte Rosa e due *semata* a forma di sostegno di armatura, un secondo assai grossolano, anch'esso in pietra del monte Rosa e anepigrafe, ed un terzo invece di fattura molto più accurata, molto meglio levigata, in pietra a grana molto più fine, giallastra, riadoperato in età tarda scalpellando l'iscrizione originaria per sostituirla con un'altra ormai di onomastica romana. Anche qualche altro blocco o lastrone quadrangolare potrebbe essere stato originariamente un *sema* funerario.

Fra i molti plinti di base ritrovati, quasi tutti in tenera latitan-desite violacea, alcuni sono interessanti perché sagomati a piccoli gradini, talvolta sui quattro lati, altre volte su tre soli lati, fatti cioè per una visione frontale. La forma dell'incavo, vicina al qua-



drato, indicherebbe che su di essi si innalzassero alti pilastrini rastremati.

Due pezzi meritano una particolare considerazione:

— il primo è l'estremità superiore di una stele a pilastrino rastremato, questa volta in pietra nerastra di Serra. È limitato superiormente da una cornice a toro e sormontato da un'alta palmetta nascente da due grandi volute. Un coronamento che richiama alla mente quelli, di ben altro livello artistico, di molte stele ateniesi del V sec. a.C. (Inv. 9305 dallo scavo XXXIII, saggio C nel terreno vescovile, alt. fr. 42; largh. 26; spess. 12,5).

— il secondo è la più antica iscrizione funeraria finora venuta in luce nella necropoli di L. È un tozzo pilastrino, appiattito (a sezione cioè rettangolare), alquanto rastremato verso l'alto (alt. cm. 72; largh. alla base cm. 26, alla sommità cm. 20,5; spess. 14-18) in una pietra riolitica a struttura stratificata, delle formazioni del S dell'isola di L. Reca sulla fronte un'iscrizione posta in senso verticale su due linee (alt. lettere da 6 a 4 cm.)

Μάτερικ | ἡ Πεισάνδρο

Già nel Museo Nazionale di Palermo (inv. 13541), oggi al Museo Eoliano (inv. 12336).

Già Libertini (C 1921) riconosceva l'antichità di questa stele; Manni Piraino (C 1967), riprendendola in esame, non la ritiene anteriore alla metà del V sec. a.C. considerando che le lettere sembrano piuttosto rozzaemente incise che particolarmente arcaiche. A differenza di Libertini considera l'iscrizione completa e respinge una proposta integrazione del nome in Δα]μάτερικ e dell'articolo in τ]ο[ῦ. Moretti (C 1984).

Una seconda categoria di *semata* è costituita dai cippi a blocco parallelepipedo, ben levigato su tutte le superfici, che doveva essere sempre posato su un plinto di base, talvolta costituito da più di un pezzo, aggettante alcuni centimetri tutto all'intorno ed affondato nel terreno, da cui emergeva per pochi centimetri; è anche questo un tipo di *sema* che compare frequentemente nelle figurazioni vascolari.

I maggiori fra questi cippi hanno dimensioni intorno ai cm. 60 x 45, con altezza intorno ai cm. 30-31; i minori intorno ai cm. 30 x 25, con altezza intorno ai cm. 20 e molti sono di dimensioni intermedie. Minimi sono gli esemplari nr. 1017 (Ἀπολλοδώρου) e nr. 12963 (Δεινίτζε) con rispettivamente cm. 26,5 x 18,5 e 28 x 19. Quest'ultimo è eccezionale nella serie per essere lavorato in un sol blocco con il plinto di base aggettante all'intorno ca. cm. 4.

A differenza del tipo precedente questa seconda classe di *semata* reca quasi sempre il nome del defunto inciso su uno dei lati lunghi del blocco. Pochi (5 o 6) sono gli esemplari anepigrafi.

I cippi recano in generale il solo nome del defunto, al nomi-

nativo o, più frequentemente, al genitivo. Fa eccezione il nr. 12960 che reca anche l'etnico (Εὐθυμίσκος, Ἡλεάτας) (Bernabò-Brea C 1982<sup>1</sup>; Moretti C 1984) e il nr. 17780 frammentario, che recava forse un patronimico e un etnico (- - -]ντος | - - -]νιδα | - - - -]τι).

Due cippi (Ἀνθέμιδος e Φιλοφαντῶ) recano il nome scritto a grandi lettere su due righe e occupante l'intera superficie del prospetto. Le altre hanno invece il nome scritto assai accuratamente con caratteri piccoli, regolarissimi, perfettamente allineati e spazieggiati, non proprio a metà dell'altezza del blocco, ma un poco più in alto. Le lettere sono rigorosamente della stessa altezza. Possono superare lievemente solo le estremità delle Φ e dei Σ, mentre l'Ο è sempre di altezza alquanto minore.

In due iscrizioni (Ἰαγησύλιος e Εὐθυμίσκος Ἡλεάτας) compare ancora il segno dell'aspirata (Ϝ). In molte è ormai diffuso l'uso dell'Ω. Nella E in generale il trattino mediano è alquanto più corto che i due estremi. Nella A la barretta può essere rettilinea o spezzata. La M e la N sono generalmente quadrate, la K ha i due trattini obliqui corti; la Z e la Ξ hanno sempre la forma ⊥ e ≧ La Θ può avere il punto o la linea.

Varia sensibilmente, in particolare, la forma della Σ che si presenta più o meno aperta e che solo in pochi cippi è perfettamente quadrata.

Il tipo di *sema* tombale che nella necropoli di L. succede a quello a blocco parallelepipedo è quello a stele quadrangolare emergente verticalmente dal terreno. Le stele di questo tipo crano di aspetto assai uniforme e di dimensioni modeste e pressoché costanti. La parte emergente, visibile, era generalmente di forma pressoché quadrata, con altezza cioè assai vicina alla larghezza. La massima parte delle stele ha infatti un'altezza visibile e una larghezza varianti fra i 30 e i 40 cm. con uno spessore del lastrone variante fra gli 8 e i 10 cm., con rare escursioni al di fuori di queste misure; eccezionale è la piccola stele di Ζωπύρος, che ha solo 23 cm. di larghezza.

Vi è invece un certo numero di stele (poco più di una dozzina), di dimensioni alquanto maggiori, con larghezza fino a cm. 45-47 e spessore fino a cm. 12. Varia il modo con cui queste stele si ergevano dal terreno. Sotto questo punto di vista possiamo dividerle in due classi: A) le stele a codolo, B) le stele a bulbo.

A. Stele a codolo. Un piccolo numero di stele termina inferiormente con un largo codolo, dello stesso spessore della lastra, ma alquanto più corto nel senso della larghezza, codolo che veniva inserito nell'incavo di un plinto di base, infisso nel terreno, ed emergente forse da esso solo pochi cm. Le stele conservate di questo tipo sono 15. Sono stati ritrovati anche 2 dei plinti nei quali l'incavo per la stele non è collocato al centro, ma alquanto spostato verso uno dei margini brevi. In entrambi si conserva ancora nell'in-

cavo il codolo spezzato della stele, che era saldato in esso con colatura di piombo fuso. In alcuni altri plinti l'incavo per il codolo della stele è al centro del blocco.

B. Stele a bulbo. La massima parte delle stele è perfettamente lavorata e levigata solo nella parte superiore visibile e ha inferiormente un rozzo bulbo che doveva essere infisso nella terra e che quindi non era visibile, bulbo quasi sempre grossolanamente sbalzato, irregolarissimo, non di rado fortemente aggettante, altre volte più ridotto, a seconda delle caratteristiche del masso da cui la stele è stata ricavata. Vi è qualche esemplare in cui il bulbo è maggiore della parte emergente. È ovvio che un bulbo più voluminoso assicurava una maggiore stabilità della stele. Qualche volta peraltro manca un vero e proprio bulbo ed il lastrone è solo grossolanamente lavorato e non levigato nella parte inferiore.

Poche di queste stele sono lavorate nelle latitandesiti poco compatte del monte Rosa, che mal si prestavano ad incidervi un'iscrizione. Si preferivano per esse pietre più dure, più compatte, a superficie meglio levigabile. Un notevole numero di stele, fra le più antiche, le più fini e le più elegantemente iscritte, è in una pietra nerastra a grana fine, che si ricavava dalle cave di Serra, nella dorsale cioè che congiunge all'isola il promontorio del monte Rosa. È la stessa pietra in cui è lavorato il coperchio, sormontato da leone sdraiato, del *bothros* di Eolo.

Il maggior numero è ricavato dalle riodaciti, a cordierite e granati, delle colate del vulcano di monte S. Angelo, e cioè nella pietra di Fuardo o di Pulera, generalmente di colore bruno-avana, ma che può assumere colori sensibilmente diversi, fino a un grigio più o meno scuro; non ne manca un certo numero in rioliti pomiciose assai leggere delle colate del monte Giardina o del monte della Guardia, pietre che peraltro saranno più largamente usate in una fase tarda.

L'iscrizione è sempre incisa orizzontalmente nella parte più alta della lastra, qualche volta quasi a contatto col margine superiore, molto più frequentemente alcuni centimetri al di sotto, e consta, almeno per il gruppo più antico, del solo nome del defunto, al nominativo o al genitivo, senza altra indicazione e senza formule di saluto, che si diffonderanno solo più tardi.

Nelle stele che sembrerebbero potersi considerare le più antiche, e soprattutto in quelle di pietra nera di Serra, il nome è iscritto con molta cura, ben allineato, ben spazieggiato, con lettere regolarissime, leggermente incise, sicché non risulta molto appariscente. Forse era messo in maggior evidenza da una rubricatura, della quale in qualche esemplare (un poco più tardo) resta traccia. In un altro gruppo, e soprattutto in quelle di riolite leggera, il nome è stato inciso a trapano, del quale sono evidenti le tracce. È quindi meno regolare ed elegante, ma molto più profondo e meglio visibile.

Non mancano stele con iscrizioni incise più grossolanamente e più irregolari, così come non mancano errori di lapicidi. Quando il nome per la sua lunghezza non stava su una sola riga, le ultime lettere di esso sono riportate in una seconda linea, ma generalmente presso il margine destro.

Questo tipo di stele dovette conservarsi in uso, ed essere esclusivo nella necropoli liparese, per lungo tempo, sicché, fermo rimanendo l'aspetto della lastra, si può assistere ad un sensibile cambiamento del tipo della scrittura e del formulario.

Calderone (C 1947), pubblicando il piccolo manipolo delle iscrizioni nello scavo Bernabò Brea del 1947, le divide, in base a considerazioni di carattere epigrafico, in *antiquiores* e *recentiores*.

Si può prendere come uno degli elementi fondamentali di questa distinzione (anche se non il solo) l'introduzione della ε e della σ lunate e della ω aperta verso l'alto. Si tratta evidentemente di una distinzione di larga massima, che non può essere presa in senso troppo assoluto e che può lasciare talvolta notevoli limiti di incertezza. È infatti da pensare, ed è talvolta chiaramente documentato, che vicino al tipo di scrittura più moderno, con lettere lunate, si sia continuato ad usare il tipo più classico, più tradizionale, a lettere quadrate. Vedremo infatti iscrizioni di questo tipo su stele tipologicamente più tarde, nelle quali ormai prevale un'onomastica di tipo romano.

Un altro elemento proprio delle iscrizioni *recentiores* è la diffusione di formule di saluto, χαῖρε ο χρηστὲ χαῖρε, che quasi sempre si associano alle lettere lunate.

È certo che l'introduzione delle lettere lunate e delle formule di saluto non coincide con un cambiamento del tipo della stele. Vi sono infatti numerose stele, in cui questi elementi compaiono, che sono sotto tutti gli altri aspetti perfettamente identiche a quelle che possiamo chiamare *antiquiores*, sia per la forma della lastra, sia anche, talvolta, per l'accuratezza della scrittura. Anche se, in generale, sembra potersi constatare in età tarda una progressiva decadenza, una trasformazione del tipo della stele si avrà probabilmente solo in un momento alquanto più avanzato.

La progressiva decadenza a cui assistiamo nel periodo delle stele *recentiores*, l'imbarbarimento e il diffuso disordine che ora a poco per volta prevalgono nelle iscrizioni, fanno sì che anche il tipo della stele su cui l'iscrizione è incisa decada e si trasformi.

Molte vecchie stele del tipo classico, tradizionale, vengono ora riadoperate, scalpellando il vecchio nome per incidervene uno nuovo. In qualche caso questa riutilizzazione è fatta con cura, rilevigando l'intera superficie della stele, che resta quindi solo di pochi millimetri più sottile di quanto non fosse originariamente, sicché la riutilizzazione può essere irricognoscibile. La si può supporre, ma difficilmente provare. In molti altri casi invece il lavoro è fatto con grossolanità. Ci si limita a scalpellare malamente la

sola fascia in cui il vecchio nome era inciso, sicché questo talvolta è scomparso del tutto, ma altre volte ha lasciato delle tracce e in qualche caso è ancora leggibile come in un palinsesto. Ma le stele nuove sono ora fatte molto più grossolanamente di quelle del periodo precedente. Sono semplici lastre di dimensioni e soprattutto di proporzioni non costanti, ora più larghe, ora più strette, lavorate e levigate con minor cura, talvolta neppure perfettamente a squadra, talvolta ancora con un bulbo, più spesso solo irregolari nella parte inferiore che veniva infissa nel terreno.

Si trovano ora, con una certa frequenza, iscrizioni incise su lastre di reimpiego, come testate di vecchi sarcofagi, o anche su pezzi architettonici di smonto, come l'iscrizione di Τιμων incisa sul piano superiore di un capitello di parasta. La stessa trascuratezza, lo stesso disordine, riflesso del profondo decadimento economico e culturale della città sotto l'esoso malgoverno romano, si nota nella scrittura, che diventa sempre più irregolare, inaccurata, inelegante, mentre si moltiplicano gli errori di lapicidi, talvolta quasi analfabeti. Molte sono le iscrizioni di difficile lettura a causa della pessima grafia. Si notano non di rado popolarische deformazioni dei nomi.

Abbiamo già detto che una delle caratteristiche di questo nuovo periodo è la larga diffusione delle formule di saluto, χαῖρε, χρηστὲ χαῖρε, e conseguentemente del nome del defunto al vocativo. Un poco più tardi troveremo anche l'appellativo ἡδυχεῶ, ἡδυχεοῦν, che ritorna due volte. All'unico nome del defunto se ne affianca ora frequentemente un altro, che può essere un doppio nome, o in qualche caso un patronimico o forse, per le donne, il nome del marito, così come vi sono stele per due defunti salutati insieme: χαίρετε. Troviamo qualche volta indicato l'etnico (Διονυσίου Ῥοδίου; Γνησίου προξένου Ὀλυθραίου) oppure la carica (Φαινῶ Ἴέρεια) o la condizione sociale (Ἐπάφρα Ἰστιανοῦ ἀπελεύθερα). Nell'onomastica incominciano a comparire con sempre maggior insistenza nomi di evidente origine latina (Πρεῖμα, Πρῖμα, Σεκοῦνδα, Φέλειξ ecc.).

Non mancano infine le stele sulle quali compare un'onomastica di tipo romano ormai ben definita, in molti casi con un *nomen* gentilizio, preceduto, per gli uomini, da un *praenomen* anch'esso romano e seguito da un *cognomen*, che è invece quasi costantemente di tipo greco, e che rappresentano, sempre in linea di massima, almeno teoricamente, il punto più avanzato dell'evoluzione che abbiamo tracciato. Anche se non mancano pezzi di tipo vario o vecchie stele riadoperate, si diffonde ora largamente un tipo di stele di grandi dimensioni, di lastroni cioè di diverse larghezze, ma di altezza che quasi sempre supera i cm. 70 e che molto sovente raggiunge o anche supera il metro. Sono grandi lastroni sempre in pietra di Fuardo assai dura, di colore avana, non molto levigati né rifiniti, in cui si sente più il lavoro dello scalpello che quello della lima, con iscrizioni piuttosto correnti, senza partico-

lare eleganza, ma ben incise e facilmente leggibili; numerosi sono anche i lastroni di questo tipo e di grandi dimensioni nei quali ricorre il solo nome, talvolta con le solite formule di saluto, un'onomastica cioè di tipo greco che perdura a fianco di quella di tipo romano.

La contemporaneità d'altronde non è dimostrata solo dalla somiglianza tipologica. La stele di questo tipo con l'iscrizione Πεδοκαίας Τίμος si trova *in situ* fra due stele della famiglia degli Allieni (A. Ἀλλιήνου Καπιτώνος e M. Ἀλλιήνου Σεκούνδου) sullo stesso filare di tombe, perfettamente allineate ed evidentemente contemporanee. Ed in essa la scrittura è quella a lettere quadrate, identica cioè a quella delle stele *antiquiores*.

Un certo numero di lastroni di età romana imperiale presenta sui margini degli incavi per grappe metalliche, saldate con piombo, di cui qualche volta si conserva la traccia. Si trattava quindi di lastre non fatte per essere infisse nel terreno, ma per essere fissate ad un muro, forse all'interno di un recinto funerario, come quelli di cui i nostri scavi della contrada Diana hanno messo in luce le fondazioni. Recinto nell'interno del quale poteva esistere una cappella funeraria per i membri più autorevoli della famiglia, mentre all'esterno di essa, nel terreno circostante, racchiuso entro il recinto, potevano essere le tombe dei *clientes* della famiglia. Altre iscrizioni sono invece incise su lastre, che dovevano far parte del monumento funerario stesso, che potevano essere cioè stipiti o paraste. Le iscrizioni in questo caso sono poste l'una al di sopra dell'altra, ad una certa distanza, e pertanto non ricadono, come regolarmente nelle stele, nella parte superiore del lastrone, ma possono trovarsi, rispetto alla superficie del medesimo, alle altezze più varie. Talvolta si trovano presso il margine inferiore. L'esemplare più completo di questo tipo è quello già conservato nel Museo di Palermo ed ora ritornato a L., in due blocchi (Kaibel C 1890, nrr. 395-396; Manni Piraino C 1967, tav. XXX, 1-2).

Di questa classe di stipiti o paraste, o comunque di lastroni che dovevano far parte di monumenti funerari, abbiamo d'altronde diversi altri esempi.

L'iscrizione di Μάρκος Αὐρήλιος Κλωδιάνος è costituita da un pesantissimo lastrone allungato che conserva un'altezza di m. 1,18 ad entrambi gli estremi. Un simile elemento architettonico poi segato sul lato sinistro, per riadoperarlo in altra struttura, è quello che conserva l'iscrizione di Κλω]δίας | ---]ωπως e di ---]εινου | ---]τρος. L'iscrizione Κλωδίας | Εισιδώρας | Κλωδίας | Ὀμόνοιας è incisa su un blocco parallelepipedo allungato, che presenta sui fianchi una lavorazione ad *anathyrosis*, dimostrante che esso doveva aderire ad altri blocchi e faceva cioè parte di una struttura muraria.

Anche il nome Μεπιγένεας è inciso nella parte inferiore di un lastrone eccezionalmente largo, che doveva costituire una parasta o un rivestimento.

Se è stato relativamente facile tracciare a grandi linee l'evoluzione dei *semata* funerari liparesi, assai più difficile è fissare in termini cronologici più precisi i diversi momenti di questa evoluzione.

A questo scopo possiamo cercare di valerci di diversi elementi, sia di ordine intrinseco delle iscrizioni stesse, come i caratteri epigrafici, l'onomastica ecc., sia di elementi estrinseci, come le condizioni di rinvenimento. Solo per il limite inferiore queste ultime ci forniscono, come vedremo, una data assai precisa nella guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo, e cioè il 36 a.C. Per tutto il rimanente rimangono larghi margini di incertezza.

Contro tutte le speranze il riferimento delle poche stele che in certo qual modo si potevano considerare *in situ* a tombe determinate si è rivelato assai difficile ed incerto, e in troppi casi, quando un riferimento è stato possibile, si è resa difficile o impossibile la precisa datazione della tomba attraverso il corredo.

Solo nello scavo XXIII/1985 (Bernabò Brea-Cavalier C 1988) si ebbe la fortuna di trovare due strati sovrapposti di *semata*, che hanno potuto essere messi in rapporto con due diversi strati di tombe sottostanti.

Su un suolo più elevato furono trovate *in situ* 5 stele iscritte; 4 delle quali poterono essere messe in rapporto con 4 tombe ('alla cappuccina' e inumazione in nuda terra) di un primo strato di sepolture e precisamente con due tombe attribuibili alla fine del III e due attribuibili al corso del II sec. a.C.

Su un suolo più profondo fu trovata una serie di cippi parallelepipedici in rapporto con uno strato più profondo di tombe (a sarcofago litico o in mattoni crudi, una anche 'alla cappuccina'), databili in linea di massima al terzo quarto del IV secolo a.C. e in particolare due di essi poterono essere correlati alle tombe 2192 (mattoni crudi) e 2198 ('alla cappuccina'), mentre per altri tre la correlazione con singole tombe è più incerta.

Altri cippi peraltro, rinvenuti in precedenza nella stessa zona (scavo XXIII 1955; Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>), sembrano invece in rapporto con tombe del secondo quarto del III sec. a.C.

In realtà stele classificabili ancora fra le *antiquiores* corrispondono in alcuni casi a tombe 'alla cappuccina' con corredo di vasetti acromi ancora di buona fattura, certo non anteriori alla fine del III sec. a.C., ma molto più probabilmente del corso del II sec. a.C. È quindi probabile che le *antiquiores* siano in gran parte databili alla fine del III sec. a.C. e al II sec. a.C. e le *recentiores* ai primi due terzi del I sec. a.C., anteriormente cioè alla guerra civile.

La maggiore incertezza resta invece per l'inizio di questo tipo di *sema* tombale. A quale data risalgono le stele più antiche? Alcune di esse, per esempio quelle in pietra nerastra, possono essere ancora anteriori alla distruzione di L. del 252 a.C. e di quanto?

Per rispondere a questa domanda non abbiamo purtroppo alcun elemento di carattere archeologico e non possiamo basarci altro che su considerazioni di carattere epigrafico. Vi è almeno una stele, quella di *Δινησοῶ*, di cui già Libertini osservava una certa arcaicità dei caratteri (Moretti C 1984). È una stele rozzamente iscritta col nome posto alquanto in obliquo, in cui troviamo una Σ largamente aperta ed una Ν asimmetrica, con gambetta destra posta molto più in alto di quella sinistra. Non sembrerebbe quindi posteriore alla prima metà del IV sec. a.C. Essa resta peraltro isolata e finora senza confronto. Meno certa è una data alta per la stele di *Κίμος*, che presenta una simile irregolarità di scrittura e una Σ altrettanto aperta. Ma è una stele alquanto irregolare, atipica, non perfettamente squadrata, con termine superiore lievemente arcuato e lati tendenti a restringersi verso il basso.

Ma la accuratissima elegante scrittura delle più belle fra le stele *antiquiores*, e in primo luogo di quelle in pietra nera, le riavvicina ai cippi parallelepipedi, a cui potrebbero in certo modo essere contemporanee. Il tipo della stele a bulbo (o a codolo) potrebbe quindi già essere largamente anteriore alla distruzione del 252 a.C., anche se ovviamente ha continuato ed ha avuto la massima diffusione dopo.

Molte stele sono state trovate riadoperate in tombe in muratura di età romana, ben datate in generale da lucerne che vanno dalla forma Dressel 9 di età augustea alla Dressel 20, di mezzo secolo più recente (è già comunissima a Pompei *ante* 79 d.C.). Queste tombe, grossolanamente costruite, sono fatte con pietrame vario, con frammenti di tegole, blocchi di smonto e soprattutto con vecchie stele. In alcune di esse ne erano riadoperate 8 o 10.

Osserviamo che non si tratta solo di stele ancora di tipo greco, vecchie ormai di uno o due secoli, ma anche di stele abbastanza recenti, con nomi familiari romani, che difficilmente possono risalire al di sopra del I sec. a.C. Si trattava quindi dello spoglio di tombe di una o due generazioni prima, di persone di cui dovevano essere ancora in vita i figli o i nipoti.

Che improvvisamente in età augustea sia invalso l'uso di saccheggiare indistintamente tombe antiche e recenti per riutilizzarne come materiale da costruzione le iscrizioni funerarie, venendo meno a quel rispetto, a quella *pietas* che sempre si riscontra nel confronto dei defunti, è senza dubbio un fatto assai strano, di cui occorre rendersi ragione: è però assai probabile che questa ragione sia la guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo conclusasi nel 36 a.C.

In questa guerra le isole Eolie hanno avuto un'enorme importanza strategica. Sappiamo che quando Ottaviano si preparava ad aggredire la Sicilia dall'Italia e Lepido dall'Africa, Sesto Pompeo si è premurato di fortificare le isole circostanti alla Sicilia, e in particolare le Eolie, affinché esse non diventassero basi di opera-



zioni per i suoi avversari. Ed infatti la prima operazione di Ottaviano e di Agrippa è stata l'occupazione delle isole di Stromboli e Hierà che hanno costituito la base della loro flotta fino alla battaglia navale di Milazzo e alla successiva occupazione di Tindari.

Delle fortificazioni erette da Sesto Pompeo, i nostri scavi del 1969-1972 hanno trovato chiarissime testimonianze. Hanno infatti messo in luce per oltre un centinaio di metri gli avanzi, assai mutili, dell'aggere allora eretto, per un tratto antistante a ciò che rimaneva della cinta muraria di età greca, per un altro tratto invece indipendente da essa, di un muraglione dello spessore di ca. 2 m., fatto in tutta fretta con pietrame informe e con blocchi di smonto, compresi pezzi di colonne e capitelli, senza uso di calce. Il tratto da noi scavato era ridotto a resti quasi informi, perché i blocchi che formavano le due cortine erano stati in massima parte strappati nell'evidente scopo di riutilizzarli e non restava altro che il pietrame minuto del riempimento interno, ricco di frammenti ceramici dei tipi 'campana C' e 'presigillata', e pochi resti del prospetto interno.

Non abbiamo trovato stele funerarie reimpiegate, ma ciò non vuol dire che non ve ne fossero state ed è probabile che altri tratti siano stati costruiti soprattutto con stele e con altri materiali ricavati dal saccheggio delle necropoli che si estendevano nei campi immediatamente antistanti alle fortificazioni stesse o dalla demolizione dei monumenti funerari che vi potevano esistere. Di fronte all'imminente pericolo cioè non vi deve essere stato, da parte dei militari, alcun rispetto, alcuna remora.

Conclusa l'occupazione della Sicilia da parte di Ottaviano e terminata la guerra civile, le fortificazioni campali erette in gran fretta da Sesto Pompeo non avevano più alcun significato e dovette aver inizio la loro demolizione, dato che esse costituivano una enorme cava di materiale edilizio, pronto per un reimpiego.

Con questo materiale furono dunque costruite le tombe per almeno due generazioni. Le vecchie stele prese dalle fortificazioni servirono cioè a costruire in tutto o in parte i sarcofagi in muratura, a coprire gli antichi sarcofagi greci che si mettevano in luce scavando e che si riadoperavano per nuove inumazioni, o a rincalzare le tegole con cui si facevano tombe 'alla cappuccina'.

La guerra civile del 36 a.C. costituisce quindi un *terminus ante quem* per tutta la gran massa di stele funerarie e soprattutto per quelle con nomi gentilizi romani trovate riutilizzate nelle tombe della prima età imperiale. C'è da chiederci addirittura se l'uso delle stele funerarie a lastrone sia continuato ancora in età romana, dopo la devastazione delle necropoli.

Le iscrizioni poi riferibili alla piena età imperiale romana sono poche, di tipi molto diversi e con nuove formule. Abbiamo già ricordato la grande parasta o stipite di monumento funerario

con l'iscrizione Μάρκος Αύρηλιος Κλωδιάνος ἐγένετο ἔτω. Ferrua (C 1982) attribuiva alla fine del II sec. d.C. l'iscrizione Θ(εοῖς) Ἐπιτύμβιος Νεαρχίας Λεῖβερας ἐποίησε Νεαρχία Γνώστη ἀδελφή.

Sono di età imperiale le pochissime iscrizioni marmoree tutte frammentarie, come quella Κ. Λουτατίου Ἐλε[---, quella latina a tabella ansata *L. Aureli* [--- | [--- e i 2 frammenti, latini ---] *dens* [---e---] *auti* [---, mentre assai più tarde devono essere l'iscrizione a strane lettere quadrate di Σκρειβόνιος con dedica ai Θεοὶ Οἰκεί[οι] e quella vista da Libertini e oggi perduta con dedica agli Dei Mani di Nearchia Chedone. Di età imperiale sono le iscrizioni latine su lastre di pietra lavica locale con dedica agli Dei Mani, e cioè quelle di Coprilla, di A. Hirtius Liberalis, di Vibia Erothine e quella, oggi perduta, di Munatia Paulla; di gran lunga più interessante fra le iscrizioni liparesi di età imperiale è quella metrica di Glafiro di Cappadocia (Kaibel C 1890, nr. 400).

L'iscrizione di Cornelio Masuto (?) *procurator Tiberii Caesaris Augusti et Iuliae Augustae* vista da Gualtherius dinanzi alla cattedrale di S. Bartolomeo, (Mommsen C 1883, nr. 7489) fece favoleggiare l'esistenza di latifondi imperiali a chi non si rendeva conto che l'isola misura Km. 9 x 4 ed è per più di metà incoltivabile.

Ci si potrebbe chiedere se questo *procurator* non fosse per caso il gestore delle cave di allume e di zolfo ricordate da Diodoro e da Strabone come una delle principali risorse dell'isola, da cui i Romani e i Liparesi traevano notevoli proventi.

#### b) I donarî liparesi a Delfi.

Un posto a sé meritano infine, per l'eccezionale importanza del ritrovamento, i due donarî dei Liparesi a Delfi, venuti alla luce nel corso degli scavi francesi a Delfi, i cui frammenti sono simili fra loro nella forma, ma differenziati per la materia; l'uno infatti è in calcare locale grigio o roseo del Sant'Elia, l'altro è in marmo.

Si tratta di due lunghissime basi formate dalla successione di numerosi blocchi, sulle quali doveva ergersi una lunga serie di statue di bronzo, della cui impostazione restano i fori sulla faccia superiore, il che corrisponde pienamente alle indicazioni dateci da Pausania che, almeno per il secondo dei donarî ricordati da lui, quello della terrazza del tempio, parla di 20 statue di Apollo. Data la forma e la straordinaria lunghezza di queste basi è evidente che esse dovevano formare il coronamento di lunghi muri, dovevano essere cioè, con tutta probabilità, la balaustra della terrazza da questi sostenuta.

Il donario in calcare è costituito da una successione di blocchi di identica larghezza ed altezza (7 nell'elenco di Bourguet (C 1911), diventati 15 con la revisione di Courby (C 1927)) di identica modanatura, ma di lunghezze differenti e con giunti in prevalenza non perpendicolari, ma obliqui rispetto alla linea frontale. Mentre la larghezza massima è di cm. 87,7, l'altezza è di cm. 28,5-28,8 dei

quali cm. 7,5 in alto corrispondenti ad un listello rettilineo lievemente aggettante. Su questa serie di blocchi sono incise tre diverse iscrizioni, appostevi in momenti diversi.

La più antica di queste, databile in base ai caratteri epigrafici alla prima metà, forse al primo quarto del V sec. a.C., è quella incisa sulla faccia superiore del basamento, su una sola linea, presso il suo margine anteriore, con lettere dell'alt. di cm. 4,5-5,5. Parti di essa sono leggibili su due blocchi (IV e VI dell'elenco di Courby C 1927 e di Flacelière C 1954), mentre in un blocco intermedio (V), aderente al IV, sono solo tenui tracce illeggibili. Sul blocco IV (inv. 724) si conservano le lettere ]λλιπαραιτοδ[ (lettura parziale in Bourguet C 1911, completa in Courby C 1927). Sul blocco VI (inv. 1000) le lettere ]ποτυρσαν[. L'iscrizione potrebbe pertanto essere così ricostruita: Κνίδιοι τοι ἐ]λλιπάρα τόδ[ε μνᾶμα (lacuna indeterminata) - - - ἀ]πὸ Τυρσανῶν (Flacelière C 1954).

Sulla fronte dello stesso basamento è stata incisa successivamente, forse nella seconda metà del IV sec. a.C., un'altra iscrizione con grandi lettere dell'altezza di cm. 17, occupanti cioè tutta l'altezza della fascia al di sotto del listello, lettere peraltro molto distanziate fra loro. Alcune di queste lettere ricascano nei blocchi stessi che recano sulla faccia superiore l'iscrizione più antica e precisamente una P nel blocco IV e una Σ nel V adiacente. L'intervallo fra di esse è di circa cm. 75: queste due lettere, oltre a precisarci la spaziaggiatura, ci fanno intravedere (insieme ad una T nel blocco III) che l'iscrizione doveva essere di contenuto analogo a quella incisa sul piano superiore. Vi doveva cioè ricorrere la parola T[υ]ρσ ---.

I blocchi che conservano sulla fronte lettere o tracce di esse, sono 10, ma uno di essi, il IX, presenta una N posta alla distanza di m. 1,53 dal margine destro ad un intervallo, cioè, almeno doppio di quello datoci dalla P e dalla Σ dei blocchi IV e V. Si comprende quindi che nell'iscrizione dovevano esservi due diverse spazieggiature. In base a questi indizi è stata proposta per essa la seguente restituzione: Λιπα]ρ[αῖ]ο[ι ἀπὸ] T[υ]ρσ[ανῶν] 'Α[π]ὸ[λλων]ι (Courby C 1927; Flacelière C 1954), nella quale la spaziaggiatura delle lettere nel nome del dio sarebbe pressoché doppia di quella delle altre parole. È ovvio che il nome di Apollo anziché al IV posto poteva essere al II Λιπ(αρχαῖοι 'Απόλλωνι). Tenuto conto del numero delle lettere di questo testo (che è il più breve possibile), e delle spazieggiature, è facile calcolare che la base doveva essere lunga più di 27 metri! (Flacelière C 1954). E non basta: vi sono infatti altri 5 blocchi di calcare (XI-XV) (segnalati per la prima volta da Courby C 1927) aventi le stesse caratteristiche dei precedenti e che presentano sulla faccia anteriore, al di sotto del listello, un'iscrizione su due righe στοιχηδόν con lettere alte cm. 5,5-6. È un'iscrizione metrica che doveva constare di quattro esametri.

La prima coppia di esametri occupava i blocchi XI e XII (adiacenti, ma con larghe scheggiature frontali). La seconda coppia, i

blocchi XIII, XIV (due frammenti ricongiungibili di un blocco unico) e XV. Le due coppie di esametri occupano una lunghezza di ca. m. 5, sicché si arriva probabilmente ad una lunghezza totale della base vicina ai 35 metri.

Basandosi su quanto conservato, Courby (C 1927), seguito con poche varianti da Flacelière (C 1954), proponeva per i primi due esametri la restituzione seguente:

Μ]νᾶμα μὲν ἀ[θάνατον] [- - -]: τόδ[ε νικᾶν  
τὰν ἀπ[ὸ Τυρ]σα[ν]ῶν ἀνέ[θεν Φο]ίβοι [Λιπαράϊοι

e più dubitativamente per gli altri due Bousquet (C 1943) proponeva:

τᾶς δ' ἐκ ν]αυμαχι[ας] δε[κάταν ἔστησα]ν ἐλ[όντες  
ἔξῃς δου]λοσύνα[ς χ]ῆ[ριν εἰδότες Ἄπ]ύλλ[ωνι

Peck proponeva una restituzione diversa:

[Μ]νᾶμα μὲν ἀ[θάνατ]ον [Κνίδιο]ι τόδ[ε τοὶ Λιπαράθεν]  
τὰν ἀ[πὸ Τυρ]σα[ν]ῶν ἀνέ[θεν Φο]ίβοι [πότε νικᾶν]  
[τὰν δ' ἀπὸ ν]αυμαχι[ας] δε[κάταν ἔστεσα]ν ἐλ[όντες  
ῥύσιος δου]λοσύνα[ς χ]ῆ[ριν εἰδότες Ἄπ]ύλλ[ωνι].

Un primo blocco della base di marmo, trovato ad O dell'*opisthodomos* del tempio nel 1893 e sulla cui faccia superiore sono le lettere  $\begin{matrix} \text{]αραιοι[} \\ \text{θσ} \end{matrix}$  (alt. blocco cm. 30,4; alt. lettere 5,2-5,7), era stato già segnalato da Bourguet (C 1911), che vi leggeva il nome dei Liparesi.

Ma Bousquet (C 1943), si accorgeva che anche sulla fronte di questo blocco erano i resti di una grande  $\gamma$ ; vi era dunque una stretta analogia con la base di calcare.

A questo primo blocco Bousquet poté riavvicinarne altri quattro, due dei quali rilavorati in forma di capitelli di una chiesetta bizantina. In uno di questi blocchi si leggono le lettere  $\text{οιβ}$  e sulla faccia anteriore una grande O, in un altro  $\text{ηκατιπ}$  e sulla faccia anteriore resti di una O e di una N distanziate fra loro cm. 51,5. Per quanto la frammentarietà non consenta una reintegrazione, è possibile riconoscere le parole  $\text{Λιπ]αραῖοι, ηῖκατι π[λοῖα ?] e ψ]οιβ[οι}$ . Dato che  $\text{ηῖκατι}$  corrisponde a  $\text{εἴκοσι}$  (20), non sembra potervi essere dubbio che sia proprio questo il donario a cui accenna Pausania raccontando l'episodio della cattura da parte dei Liparesi delle 20 navi tirrene e della dedica di altrettante statue (Flacelière C 1954, 253, n. 185). Troppo poco resta dell'iscrizione incisa sulla fronte dei blocchi per poterne proporre una lettura, ma se il tenore di essa doveva essere simile a quello della base in calcare e la spaziatura fra le lettere era di cm. 51,5, la lunghezza di questa base di marmo, secondo Bousquet, non poteva essere in alcun caso inferiore ai 20 m.

Si pone quindi il problema della collocazione originaria di queste due lunghissime basi.

Le varie proposte di localizzazione del donario in calcare avanzate subito dopo la scoperta, avvenuta nel 1893 a S e a SE del tesoro degli Ateniesi, dei primi due blocchi (IV e VI contenenti l'iscrizione arcaica) si sono mostrate inattendibili quando, a seguito dello studio di Bourguet del 1911, si è rivelata l'enorme ampiezza dell'insieme. Sulla base delle indicazioni di Pausania per il primo dei donarî da lui ricordati si era allora cercato di localizzarlo nei pressi della svolta della via Sacra. Pomtow (C 1909) aveva pensato alle fondazioni esistenti nell'angolo SE del *temenos*, dove Homolle aveva collocato il *thesauros* dei Tebani; Karo (C 1910) proponeva invece le fondazioni ad O del *thesauros* dei Sifni. Bourguet (C 1911), riconosciuta la lunghezza che egli considerava allora di ca. 20 m., ma rimanendo sempre nell'idea di una localizzazione nella parte bassa del Santuario, pensava dapprima ad una fondazione esistente alle spalle dei Re di Argo, ma si rendeva conto della inconciliabilità di questa proposta con i dati di Pausania. Prendeva quindi in considerazione un basamento presso il tesoro dei Tebani, pensando che il lungo *ex voto* dei Liparesi potesse essere spezzato in tre tronconi ad angolo retto fra loro anziché essere su un'unica linea retta; a questa proposta aderiva ancora De La Coste Messelière (C 1936). Ma lo stesso Bourguet proponeva successivamente (C 1914) il coronamento del muro poligonale che è alle spalle del tesoro e della *stoa* degli Ateniesi e a questa proposta hanno aderito parecchi degli studiosi che sono ritornati successivamente su questo problema (Daux C 1943).

In realtà sul fatto che questa base dovesse essere il coronamento di un grande muro, la balaustra di una terrazza da esso sostenuta, non poteva esservi dubbio; le indicazioni di Pausania e il punto in cui almeno una parte dei blocchi è stata rinvenuta permettevano a Courby (C 1927) di escludere senz'altro l'*ισχέγαον*, il grande muro cioè a N del tempio. La base doveva trovarsi quindi a S del tempio. Ora su questo lato non vi era una sola, ma due ben distinte terrazze. Il grande muro poligonale che è alle spalle del tesoro e della *stoa* degli Ateniesi sosteneva una prima terrazza. Un secondo muro, di altezza molto minore e di andamento meno regolare, il « muro dei conti », attraversato da una larga scalea, distingueva questa terrazza inferiore da una terrazza superiore a livello dell'*euthynteria* del tempio. Mentre Bourguet (C 1914) collocava la base di calcare a coronamento del muro poligonale, dal quale ben avrebbero potuto essere caduti i due blocchi IV e VI trovati presso il tesoro degli Ateniesi, Courby (C 1927) pensava invece piuttosto al muro dei conti, per il fatto che alcuni blocchi di esso provenivano dal livello della terrazza più elevata. Ma quando egli scriveva non si aveva ancora un'idea precisa dell'altro donario, quello di marmo, la cui reale consistenza ed ampiezza fu rilevata da Bousquet solo nel 1943. Questo studioso, aderendo in linea di massima all'ipotesi di Bourguet e di Daux circa il collocamento

della base di calcare sul lungo muro poligonale, osservava che per il donario di marmo non era sufficiente la lunghezza della risvolta O dello stesso muro poligonale. Conveniva bene invece la risvolta E, il tratto cioè fronteggiante la strada in salita, fra l'angolo formato col tratto S e il passaggio, abbastanza ampio, a S dell'altare di Chios, passaggio dal quale appunto si accede alla terrazza inferiore. Questa risvolta E ha infatti una lunghezza di ca. m. 20,50, che coincide con quella presumibile del donario di marmo.

A questa ipotesi del collocamento del donario di calcare sul tratto lungo, S, del muro poligonale e del donario di marmo sulla risvolta E, sembra accedere, sia pure con molta cautela, anche Flacelière (C 1954). Essi avrebbero costituito la balaustra della terrazza su due lati e si tratta senza dubbio dell'ipotesi più plausibile, più convincente, che meglio si accorda con tutti gli elementi che si osservano nelle basi stesse. La posizione delle iscrizioni più antiche, poste sul piano superiore dei blocchi, dimostra che essi dovevano essere ad altezza tale da renderne agevole la lettura, da parte di chi passeggiava sul terrazzo. Essa d'altronde indica chiaramente che le iscrizioni frontali, a grandi lettere distanziate, dovevano correre sul lato interno della balaustra, non sul lato esterno, come avrebbe potuto far pensare l'altezza delle lettere, che le avrebbe rese leggibili anche dal tratto sottostante della via Sacra, dal tratto cioè antistante alla *stoa* degli Ateniesi. Anche le statue quindi, ovviamente, dovevano guardare verso il tempio, non dare ad esso le spalle.

L'unica difficoltà per questa ipotesi poteva essere rappresentata dal fatto che alcuni dei blocchi della base in calcare erano stati trovati sulla terrazza superiore, nella zona dell'*opisthodomos*, e di lì poi trasportati con la Decauville nei depositi formati all'esterno del *temenos*, alla stessa quota; proprio questo fatto induce Bousquet, nella recensione al lavoro di Flacelière (C 1954) a proporre ancora un'ulteriore e diversa ipotesi, e cioè che il donario di calcare potesse essere stato collocato sul muro O del *temenos*, a partire dalla porta secondaria che è presso il tesoro dei Tebani, fra essa e la terrazza dell'*opisthodomos*, a livello della quale sarebbero venuti a trovarsi gli ultimi blocchi, il che spiegherebbe il loro rinvenimento in questa zona e a questa quota. In questa posizione il donario, con l'iscrizione frontale a grandi lettere sulla base, sarebbe stato perfettamente visibile dalla svolta della via Sacra, dalla zona cioè fra il tesoro dei Tebani e quello degli Ateniesi, ove Pausania ricorda il primo donario dei Liparesi. Parecchie difficoltà verrebbero con ciò superate, ma ne resta una, e non piccola. In questa posizione l'iscrizione originaria arcaica, posta sul piano superiore dei blocchi, sarebbe rimasta leggibile solo per gli uccelli che vi passavano a volo al di sopra, a parte la stranezza di una siffatta collocazione, contrastante con la ricchezza del donario, che imponeva una posizione di maggiore rispetto. Preferiremmo per-

tanto attenerci alle conclusioni di Flacelière (C 1954), che ci sembrano più logiche e più accettabili.

I Liparesi avevano dunque eretto a Delfi una vera selva di statue di bronzo. Se già 20 erano quelle del donario più corto, sulla base marmorea, più che altrettante dovevano essere quelle collocate sulla base di calcare, di lunghezza notevolmente superiore, anche se forse erano più distanziate fra loro e mentre le prime 20, data la lunghezza della risvolta, dovevano essere a non più di un metro l'una dall'altra, quelle della base di calcare potevano essere ad una distanza doppia, come sembrerebbe anche potersi dedurre dai fori sulla superficie dei blocchi III-VI corrispondenti alle lettere Τ[υ]ρσ della lunga iscrizione frontale. In questa ipotesi nessuno di questi due donari potrebbe corrispondere al primo di quelli indicati da Pausania, che doveva trovarsi assai più in basso, al tornante della via Sacra ed era anche questo un *ex voto* costituito da un gruppo di statue (ἀνδριάντες).

Gli *ex voto* dei Liparesi sarebbero stati dunque almeno tre, con certo più di 40 statue di bronzo complessivamente, e collocati, almeno i 2 della balaustra, in posizione di eminente appariscenza nell'insieme del Santuario. Un insieme di donari, cioè, di straordinaria ricchezza, pari o superiore a quelli delle maggiori potenze del mondo greco di quell'età, il che non può non stupire se si considerano le dimensioni della città e il numero degli abitanti che in essa potevano vivere, quando l'espansione urbana non aveva forse ancora oltrepassato la cinta attestataci dal tratto di muro in tecnica poligonale dalla piazza Monfalcone. E ciò rivela non soltanto una straordinaria devozione dei Liparesi verso il dio di Delfi, ma anche condizioni economiche di un eccezionale livello, perché, a parte il pregio artistico e il costo della lavorazione e del trasporto, una massa di bronzo di quel genere doveva rappresentare un valore enorme. La pirateria, che assicurava ai Liparesi il controllo delle rotte convergenti verso lo Stretto, e le probabili incursioni sulle coste etrusche, dovevano quindi consentire un grande accumulo di ricchezza.

Questa eccezionale ricchezza, se poneva L. in una condizione di privilegio, doveva avere anche il suo rovescio e importare oneri assai pesanti per la città. Imponeva il mantenimento di una flotta tale da assicurare una supremazia marittima sul basso Tirreno e da fronteggiare le costanti minacce da parte di città rivali, interessate non solo ad impossessarsi di questa ricchezza e delle sue fonti, ma soprattutto all'eliminazione di una potente rivale, come era avvenuto tre secoli prima della fondazione della L. cnidia. E di questo costante pericolo sembra essere l'eco, l'accento alla δουλοσύνη nell'iscrizione su quattro esametri.

Questa supremazia navale doveva basarsi non solo sull'entità dell'armamento, ma ancor più sul perfetto addestramento degli equipaggi. Lo dimostrano l'episodio delle 20 navi etrusche catturate

da sole 5 navi liparesi e l'abitudine a combattere, con il minor numero possibile di navi, una guerra soprattutto fatta di agilità e di ardimento.

La balaustra di blocchi di calcare, che probabilmente formava il coronamento del muro poligonale, continuava peraltro anche oltre il limite delle statue dedicate dai Liparesi. Un blocco di essa, di cui non conosciamo la posizione, serviva di base ad un'altra statua bronzea che col donario dei Liparesi non aveva nulla da fare e recava inciso il nome dello scultore: Ἀριστόδημος Ἀθηναῖος ἐ[ποίησε]ν.

Un altro di questi blocchi conserva sul prospetto un decreto di prossenia, a favore di un certo Πύρρων Αβ[- -] recante il nome dell'arconte Dion e dei *bouleutai* di Delfi. Di arconti di nome Dion a Delfi se ne conoscono due: uno del 336 a.C., un altro della metà del III secolo a.C.

Non sappiamo chi fosse questo Pyrrhon né quale fosse la sua patria, ed è probabile che neppure questa iscrizione abbia a che fare col donario dei Liparesi, a cui peraltro era vicina, forse addirittura contigua. È forse solo un caso che uno dei due storiografi liparesi, di cui ci è pervenuto il nome, si chiamasse anch'egli Pyrrhon (l'altro è Peisistratos) (*FHG*, IV, 478-479). Sarebbe un'ipotesi suggestiva, anche se assolutamente gratuita, pensare che proprio il nostro scrittore liparese fosse la persona onorata nel decreto, in una età che potrebbe ben coincidere col restauro degli antichi donari attestatoci dalle nuove iscrizioni ad essi apposte.

D'altronde non è solo questo restauro a dimostrare che la grande venerazione dei Liparesi verso il santuario di Delfi non si è limitata al periodo eroico delle battaglie navali contro i Tirreni, conclusosi probabilmente con la battaglia di Cuma nel 464 a.C., ma è continuata anche nei secoli successivi fino a che L. ha potuto conservare la propria indipendenza. Lo attesta l'episodio, narrato da diverse fonti (*DIOD.*, 14, 93; *PLUT.*, *Cam.*, 8; *LIV.*, 5, 28, 2; *VAL. MAX.*, 1, 1, *ext.* 4), del cratere d'oro inviato dai Romani ad Apollo, come decima delle spoglie di Veio nel 393 a.C., predata dai Liparesi, ma fatto restituire dall'arconte Timasiteo appena informato che si trattava di una sacra offerta al dio, e della scorta fino a Delfi assicurata alla nave romana che lo trasportava.

Dell'anno 315 a.C. è altresì un decreto di prossenia concesso a due cittadini liparesi: Theudotos, figlio di Mnasikles e Damon, figlio di Dionysios, quando a Delfi era arconte Orestas (*Homolle C* 1899).

L. infine compare nell'elenco delle città della Sicilia visitate da *theoroi*, e cioè dai sacri messi del santuario di Delfi, che si recano ad invitarle alle imminenti feste Pitiche, in una grande stele ora esposta fuori del Museo di Delfi, stele che comprende in 647 linee, incise in cinque colonne, i nomi in ordine topografico di centinaia di città di tutto il mondo greco, e che per ciascuna dà il nome dei *theorodokoi*, dei cittadini cioè che hanno ospitato i



*theoroi*. La parte del viaggio relativa alla Sicilia è incisa nella IV colonna, alle linee 90-117 (Manganaro C 1964). L. è l'ultima delle città siciliane da essi visitate. Da Alaisa (vi è prima una lacuna di 2 o 3 righe) essi raggiungono Thermai e di lì evidentemente si imbarcano per L., ma i nomi dei *theorodokoi*, che li ospitano non sono conservati. Il viaggio dei *theoroi* in Sicilia è databile secondo Manganaro al 200 a.C. ca., o al più tardi al 198 a.C.

Secondo Manni (C 1966) dovrebbe invece risalire al 252 a.C., cosa poco probabile essendo questo il momento dell'assedio e della distruzione di L.

Il significato dei donarî dei Liparesi a Delfi dal punto di vista storico, già oggetto di uno studio di Rota (C 1973), è stato ripreso in esame da Colonna (C 1984) che li ha posti in rapporto con alcuni testi finora stranamente sfuggiti agli storici.

Si tratta di un passo del IV libro degli *Aitia* di Callimaco e degli *scholia* ad esso relativi che ci conservano un distico di Cornelio Gallo, con cui è in rapporto un distico dell'*Ibis* di Ovidio. Si deduce da questi passi che i Tirreni, posto l'assedio a L., riuscirono ad impadronirsi della città e, a seguito del voto fatto, sacrificarono sull'altare di Febo il più forte dei suoi difensori, Theudotus. Un passo di Tzetzes ci precisa che questi fatti avvennero al tempo di Ierone (evidentemente prima della battaglia navale di Cuma del 474 a.C.). Questo sacrificio umano in piena età storica ebbe evidentemente una larga e duratura risonanza nel mondo greco.

Colonna mette in rapporto con questa vittoria dei Tirreni la dedica a Delfi, da parte di essi, di un donario (certamente un tripode), di cui resta la base in calcare presso quelle dei Dinomenidi. Dell'iscrizione di essa manca la prima riga (distrutta quando si strappò da essa il tripode) che conteneva l'indicazione della causa del donario.

[-----]

v: ἀνέθεκα

v: τῦπόλλο

vi: τυρρανο

ί

Questa prima riga mancante sarebbe da supplire Λιπαραιῶ|ν ο  
meglio ἀπὸ: Κνιδίῶ|ν.

Questa ipotesi viene rafforzata da uno degli *Elogia Tarquiniensia* e cioè da una iscrizione marmorea posta nel foro di Tarquinia in età romana imperiale, sotto la statua di uno degli eroi storici della città, Velthur Spurinna.

Dell'iscrizione, giuntaci in frammenti e lacunosa, Colonna (a seguito di Torelli) propone la seguente reintegrazione:

V[elth]ur - Spur[inna  
 L]artis - f  
 pr - II [- in -] magistratu - A[leriae  
 exercitum - habuit - alte[rum - in  
 Siciliam - duxit - primus - o[mnium  
 Etruscorum - mare - cu[m - legione  
 traiecit - aqu[o - Apollo - cortina  
 aurea - ob - vi[ctoriam - donatus - est

Il conquistatore di L. sarebbe stato dunque Velthur Spurrinna e l'oggetto aureo (al femminile) dedicato *ob vi[ctoriam* sarebbe stato il tripode con bacile d'oro (*cortina*) di cui si conserva a Delfi la base.

Si spiega quindi anche l'espressione ἐξὸς δουλοσύνας dell'iscrizione del donario di calcare, che poteva sembrare strana alla luce delle notizie storiche che si possedevano.

I Tirreni dunque, al comando del tarquiniese Velthur Spurrinna, con un'impresa di una grandiosità che non aveva precedenti (*primus omnium Etruscorum mare cu[m legione] traiecit*) conquistarono L. e immolarono il liparese Teudoto al tempo di Ierone. Ma il successo degli Etruschi fu di breve durata. L. ben presto riacquistò la libertà cacciando i conquistatori e dedicò quindi a Delfi il grandioso donario con la base in calcare.

Si spiega quindi anche la grandiosità di questo donario. La vittoria navale di Ierone a Cuma del 474 a.C. dovette allontanare per sempre da L. la grave e costante minaccia costituita dagli Etruschi. In quanto all'altro donario dei Liparesi a Delfi, quello con base di marmo, si potrebbe pensare che esso fosse in rapporto con un primo e non riuscito tentativo dei Tirreni di impadronirsi di L., precedente a quello condotto con maggiori forze da Velthur Spurrinna.

È tutt'altro che improbabile che questo primo tentativo dei Tirreni fosse in qualche modo in rapporto con la spedizione dei Cartaginesi in Sicilia respinta da Gelone colla battaglia di Imera.

Con questa prima aggressione dei Tirreni sarebbe in rapporto l'episodio della cattura delle 20 navi etrusche da parte dei Liparesi narrata da Pausania (10, 11, 3) e la dedica dell'*ex voto* con base marmorea, nella quale sembra farsi accenno a questo episodio.

#### FONTI NUMISMATICHE

Qualche notizia su monete di L. si trova già nelle opere dei primi studiosi che si sono occupati della numismatica della Sicilia (Goltzius C 1576; Paruta C 1697; Eckhel C 1792).

Come è ovvio non mancano in essi incertezze. Goltzius (C 1576), per esempio, attribuisce a L. una moneta argentea argentina

con granchio sul R/ e così Havercamp in Paruta e poi Torremuzza, mentre Eckhel (C 1792) accettava come antico un aureo, calco moderno di moneta bronzea. Torremuzza (C 1781) presenta 17 tipi di monete liparesi, da cui se ne deve togliere 2 argentee (tav. XCIV, 1, 2) entrambe di Agrigento, quella attribuita da Goltzius (C 1576), ed un'altra da lui introdotta (Zagami C 1959, tav. XIII, nrr. 65, 66). Mionnet (C 1819) ne conosce 20; 2 soli altri tipi sono stati segnalati successivamente, quello con figurazione di Efesto stante con l'asta (Ramus C 1816) e quello con l'iscrizione dei *duumviri*, illustrato da Henze (C 1857) e da Cavedoni (C 1862).

Una pagina nuova per la numismatica liparese si apre con gli scavi eseguiti a L. e la raccolta di monete e altre antichità locali fatte da E. Piraino barone di Mandralisca. La collezione di monete liparesi da lui riunita, comprendente oltre 200 pezzi, oggi conservata nel Museo Mandralisca di Cefalù, è la più vasta e completa finora esistente. Piraino aveva in animo di pubblicarla e a questo scopo aveva fatto disegnare tutti i tipi principali, e cioè 66 pezzi, in sei grandi tavole, ma morì prima di poter realizzare il suo progetto.

La pubblicazione pertanto fu fatta alcuni anni dopo da Mons. Cavedoni, che poté utilizzare le tavole, messe a sua disposizione dalla vedova del Barone di Mandralisca; la pubblicazione, tuttora fondamentale, uscì postuma, nel 1869, poco dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1867. Cavedoni, mettendo in rapporto la più antica serie liparese con la monetazione bronzea romana, attribuisce tutte le emissioni di L. all'età successiva alla conquista romana (252/1 a.C.) e interpreta quindi in chiave romana anche le figurazioni di tutti gli altri tipi. Molte delle sue interpretazioni si ritrovano ancora in opere più recenti sulla numismatica liparese, come quella di Tropea (C 1901), di Libertini (C 1921) e di Zagami (C 1959). Tropea in particolare poté fare un esame approfondito delle monete del Museo Mandralisca, che era stato impossibile per Cavedoni.

Gli studi di Imhoof-Blumer (C 1886) ponevano lo studio della più antica monetazione liparese su un piano critico, storicamente assai più valido, e aprivano la via alle ricerche successive di Willers (C 1905), di Giesecke (C 1923) e infine a quelle di fondamentale importanza di Gabrici (C 1927), seguite in questi ultimi anni da quelle di Consolo Langher (C 1964) e di Manganaro (C 1979<sup>2</sup>).

La monetazione di Lipari è per molti aspetti eccezionale nel quadro della numismatica siceliota. Essa è infatti esclusivamente di bronzo e il rilevante peso della più antica serie non trova diretto confronto nella monetazione del bronzo delle città greche. Appunto per queste singolarità questa prima serie ha richiamato l'attenzione di un gran numero di studiosi ed è l'unica per la quale sia stato

fatto recentemente uno studio sistematico basato sull'esame di tutti gli esemplari finora conosciuti, che ammontano a 148 (Manganaro C 1979<sup>2</sup>).

I. Questa prima serie si basa su una litra-moneta di pieno valore ponderale. È coniata su cinque distinti nominali: litra, *hemilitron*, *tetras*, *hexas* e *unkia*, il cui peso teorico sarebbe rispettivamente di g. 108, 54, 27, 18, 9 (Imhoof-Blumer C 1886; Wil- lers C 1905; Gabrici C 1927; Consolo Langher C 1964). La media, ricavata da Manganaro dalla pesatura di una grandissima maggioranza degli esemplari noti, dà in realtà rispettivamente g. 105,80 (eccettuando un esemplare di peso minore) per la litra, g. 46 (con prevalenze fra 49 e 50) per l'*hemilitron* e rispettivamente g. 24, 15, 8,44 per i nominali minori.

Questa serie è caratterizzata sul D/ in tutti i nominali da una testa volta a d. con barba e baffi e con pileo di forma emisferica con faldina e con fiocco pendulo, riconoscibile negli esemplari meglio conservati. Sul R/ nella litra e nell'*hemilitron* ha una poppa di nave con grande *aphlaston* a pennacchio, generalmente a s. (in qualche esemplare a d.) e con leggenda ΑΙΤΑΠΑΙΟΝ variamente scandita e in rari casi retrograda. Nelle frazioni i valori sono indicati da globetti corrispondenti al numero delle onces: sei nell'*hemilitron*, tre nel *tetras*, due nell'*hexas* e uno nell'*unkia*, in questi due casi intervallati con le lettere (ΑΙΓ e Α·Ι). Intorno cerchio di perline, mentre nel D/ del *tetras* e dell'*hexas* cerchio chiuso.

Nella testa raffigurata sul D/ è stato universalmente riconosciuto Efesto, e Gabrici (C 1927) ha ricollegato questa immagine con la famosa statua di Alcamene, dalla quale deriverebbe il busto del Vaticano (W. AMELUNG, *Die skulpturen des Vaticanischen museums*, Berlin 1093, I, 584, tav. 61) e da questa connessione trae elementi per proporre una datazione della serie intorno al 427 a.C. Consolo Langher (C 1964) osserva affinità stilistiche con teste di eroi ricorrenti su pitture vascolari italiche ed etrusche. Solo Manganaro respinge questa identificazione tradizionale, osservando il contrasto fra la figurazione barbata di questa serie e quella dell'Efesto giovanile, senza barba, della serie monetale successiva. Vi vede quindi un Eolo a cui sarebbe attribuita l'iconografia propria di diversi eroi, caratterizzati dal *pilos* e dalla barba, come Odisseo e Filottete; il *pilos* emisferico col fiocco sarebbe proprio dei marinai.

In realtà una testa del tutto simile su monete liparesi più recenti è ben caratterizzata come Efesto dall'attributo delle tenaglie. Che la figurazione della nave con grande *aphlaston* sul R/ sia un'allusione alla potenza marittima di L. e alle numerose vittorie conseguite sul mare contro i Tirreni non è dubbio, e Manganaro ricorda che, tipico delle navi da guerra, l'*aphlaston* veniva

strappato dalla nave nemica catturata e dedicato come trofeo in un santuario; meno attendibile sembra peraltro l'ipotesi dello stesso di mettere in rapporto questa figurazione con una determinata battaglia.

La cronologia di questa prima serie monetale ha dato luogo a apprezzamenti molto diversi. Alcuni studiosi, considerando unicamente l'aspetto ponderale, insolito per il mondo greco, hanno voluto metterla in rapporto con la monetazione bronzea, pesante, dell'ambiente etrusco e italico e ne hanno quindi proposto datazioni alla seconda metà del III sec. a.C. (251-217 a.C.; così Cavedoni, Macdonald, Tropea, Hill, Holm, Libertini, Zagami), o addirittura al periodo della II guerra punica (Thomsen). Ma altri, riconoscendo che la tecnica della coniazione, il metro, i tipi, i caratteri stilistici e tipologici sono essenzialmente greci e non consentono una datazione così bassa, l'hanno attribuita al corso del IV (Imhoof-Blumer, Head, Giesecke) o meglio alla fine del V sec. a.C. (Willer, Gabrici). Questa più alta cronologia è sostenuta dagli studiosi più recenti e particolarmente da Consolo Langher, che peraltro mette in rapporto la singolarità (per il mondo greco) del monometallismo bronzeo, fondato sulla corrispondenza dell'unità ponderale e dell'unità monetaria, con l'ambiente economico italico del medio e basso Tirreno, fenomeno che ben si spiega con la posizione geografica delle isole Eolie (Mini C 1979, 481-485, nrr. 1-8, datati dal 450 al 390 a.C.).

Manganaro, ribadendo gli elementi tecnici e tipologici che collegano questa serie liparese alle emissioni pesanti di Agrigento e di Imera, mette in evidenza anche il recente rinvenimento di esemplari in scavi controllati, come quello di un *tetras* (nr. 61 del suo catalogo) a Vassallaggi con materiali del V sec. a.C. e di un altro a Milingiana in livello dell'età timoleontea, e ricorda il rinvenimento di altri esemplari in livelli non databili stratigraficamente a Selinunte e ad Imera. A. L. un *tetras* di questa serie è stato trovato nello scavo del santuario del terreno Maggiore, nel livello più profondo corrispondente alla base della fronte del *thesmophorion* in contesto ceramico del V e al massimo dei primi decenni del IV sec. a.C.

Il tipo dell'Efesto pileato simile a quello di questa più antica serie di L. si ritrova in un rarissimo *hemilitron* di Mitistrato (con pesi da g. 34 a 28, 73), il che secondo Gabrici (C 1927) non sarebbe privo di significato. Egli infatti in un *hemilitron* della collezione Mandralisca riconiato su moneta precedente riconosce nelle tracce delle lettere impresse sul rovescio le iniziali dei nomi di L. (ΛΙΑ) e di Mitistrato (MV) e ciò sarebbe la prova epigrafica di un'intesa fra le due città che si poteva dedurre dalla somiglianza del tipo. I due centri sarebbero stati legati da un culto diffuso anche nei centri della Sicilia settentrionale da Messina a Cefalù (Pais C 1894). Gabrici pertanto non ritiene accettabile la proposta

collocazione di Mitistrato (v. MISTRETTA) presso l'attuale Mariano-poli, ove Landolina aveva trovato una moneta di Mitistrato e alcune monete liparesi.

II. La seconda serie di monete liparesi (ad es. Gabrici C 1927, 71-78), segna come rileva Consolo Langher (C 1964), una vera frattura rispetto alla precedente. È infatti di peso molto meno rilevante. È caratterizzata sul D/ dalla figura di Efesto con tratti giovanili senza barba, seduto verso d. su uno sgabello con martello nella d. abbassata e sollevante con la s. un *kantharos* (che tiene in modi diversi) e sul R/ nella litra da un delfino che salta, sotto il quale in alcuni tipi sono indicate onde stilizzate e che è altre volte in campo libero. Nei nominali minori (*hemilitron*, *tetras*, *hexas*, *unkia*) sono semplicemente globetti indicanti il numero delle once (sei, tre, due, una) con iscrizione ΑΙΓΑΡΑΙΟΝ o ΑΙΓΑΡΑΙΩΝ talvolta retrograda.

Nella figurazione del D/ si notano notevoli varianti, nell'inclinazione del corpo di Efesto, nel *kantharos* che egli tiene in diverse maniere, stringendolo cioè per l'ansa, per lo stelo, o per il piede, che talvolta avvicina maggiormente alla bocca, mentre altre volte appare posato su un sostegno. Dinanzi a Efesto possono comparire una o due stelle (Cavedoni C 1869, tav. III, nrr. 5-7; Zagami C 1959, tav. III, nr. 10, 11; Libertini C 1921, nr. 5) o un grappolo di uva (Cavedoni C 1869, tav. III, nr. 10; Zagami C 1959, tav. IV, 14; Libertini C 1921, nr. 6). In alcuni nominali minori (*tetras*, *hexas*) anziché il *kantharos* si ha un'anfora appoggiata su un'incudine, un altare o una colonna o sul piede d. del dio.

Cavedoni poneva in rapporto il *kantharos* nella mano di Efesto (cf. vaso François ecc.) con il vaso da lui foggiato che Dioniso dona a Teti per deporvi le spoglie di Achille (Hom., *Od.*, 24, 74) o con la funzione di coppiere degli dei attribuita ad Efesto in Hom., *Il.*, 1, 596 (cf. Iuv., 13, 45).

Questa serie non è mai stata fatta oggetto di uno studio sistematico, ma solo di osservazioni parziali, limitate ad un ristretto numero di esemplari pubblicati, soprattutto a quelli, relativamente abbastanza numerosi, del Museo Mandralisca di Cefalù; essa, secondo Consolo Langher (C 1964) farebbe capo ad una unità del peso teorico di g. 24,20 ca. (essa vede una corrispondenza metrologica con la monetazione siracusana recante i tipi dello Zeus Eleutherios). In realtà la moneta di peso più elevato, da considerare come litra, si presenta con esemplari del peso massimo di g. 20,47 (Gabrici C 1927, nr. 16), che scendono però rapidamente fino a un quarto di tale peso o anche meno (Tropea C 1901 g. 4,50). Uguale progressiva riduzione si osserva nei nominali minori di cui si conosce il peso: *hemilitron* da g. 10,50 a 1,90; *tetras* da g. 3,00 a 0,70; *hexas* da g. 4,27 a 0,85; *unkia* da g. 3,10 a 0,55.

Questo tipo monetale quindi ha subito progressiva riduzione di peso nel periodo, senza dubbio notevolmente lungo, durante il quale ha continuato ad essere emesso. Gabrici (C 1927) os-

serva che questo fenomeno della progressiva riduzione ponderale non è esclusivo di L. e appare più accentuato nelle città della Sicilia occidentale, che stavano sotto l'influenza cartaginese, che nelle città greche, e ne deduce che L. in particolare, dove forse fino alla metà del IV sec. a.C. aveva resistito la litra forte, segue nella seconda metà del secolo le vicende economiche della provincia cartaginese, con la quale evidentemente i suoi interessi collimano. Manganaro peraltro osserva uno scarto ponderale del 50 % nei 2 esemplari della collezione Virzi (*Griechische Bronzemünzen* 1973, nrr. 285 e 286), tratti dallo stesso conio.

Questa seconda serie viene comunemente attribuita al IV sec. a.C. (Holm C 1906, nrr. 699-704, ca. 350-300 a.C.; Head C 1911, nr. 191, inizi III sec. a.C.) e mentre Manganaro vorrebbe farne risalire ancora gli inizi alla fine del V sec. a.C. mettendola in rapporto con le ultime serie (leggere) di Imera (Gabrici C 1927, tav. II, nrr. 13-16), Consolo Langher (C 1964) pensa che sia stata emessa solo dopo la morte di Dionigi e cioè dopo il 367 a.C., poiché L. non avrebbe coniato moneta nei decenni precedenti perché incorporata nell'impero dionigiano, il che è in realtà solo un'ipotesi, dato che L. in questo periodo è stata certamente alleata con Siracusa (si veda l'aggressione cartaginese del 397), ma non per questo deve aver perduto la propria indipendenza e cessato di coniare moneta. Come dati di scavo abbiamo la presenza di un *tetras* di questa serie in una tomba a cremazione di Stromboli che non sembra peraltro risalire al di sopra della prima metà del III sec. a.C. e costituisce quindi solo un *terminus ante quem*.

Anche questa serie si distacca nettamente dai tipi della contemporanea monetazione della Sicilia. La figura di Efesto seduto sembra corrispondere ad una statua di culto venerata a L. stessa e trova confronto a Taranto nel tipo arcaico del *Taras oikistes* ed anche nella figurazione di Iocasto seduto delle monete di Reggio; mentre assai più larga diffusione nella monetazione greca ha l'immagine del delfino saltante sulle onde, che caratterizza le prime serie di Zancle, ma che si ritrova anch'essa a Taranto e a Reggio.

Per Consolo Langher il tipo dell'Efesto seduto potrebbe far sospettare un orientamento culturale e politico verso la Magna Grecia e in particolare verso Taranto, allora in piena espansione dopo il declino della potenza siracusana. Notiamo che il tipo dell'Efesto seduto, tipico di questa serie liparese, si ritrova anche sul R/ di un altro tipo monetale (Cavedoni C 1869, tav. III, nr. 13; Zagami C 1959, tav. XI, nr. 49) in cui si ha sul D/ la testa di Apollo (?) laureato, verso d. e su un altro tipo (Cavedoni C 1869, tav. III, nr. 11; Zagami C 1959, tav. VII, 32) senza leggenda D/ Efesto seduto; R/ *pileus* entro cerchio perlinato. Cavedoni riconosce nel R/ l'elmo forgiato da Efesto per Atena, oppure un *omphalos* o una *tholos* che egli metterebbe in rapporto con le terme di L. Hill (C 1903) considera questa moneta anteriore al tipo con Efesto seduto e delfino.

Gabrici (C 1927, 203, nrr. 74-76, mm. 12; g. da 1,40 a 1,17, tav. X, 12), la attribuisce all'età romana.

III. Sono di particolare interesse due tipi monetali del Museo Mandralisca, studiati ed illustrati da Tropea (C 1901), che rivelano una monetazione congiunta di L. e Tindari (Libertini C 1921, 126, 214-215, nrr. 15-16). Il primo di essi, che già aveva richiamato l'attenzione del barone Piraino, è un *tetras* presentante sul D/ tre punti e leggenda ΑΙΓΑΡΑΙΟΝ e sul R/ i Dioscuri e ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Il secondo sul D/ testa di Efesto sbarbato con *pilos* e leggenda ΑΙΓΑΡΑΙΩΝ e sul R/ figura stante con chitone protendente il braccio d. e leggenda ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.

Tropea (C 1901) li data agli anni 309-304 a.C., li mette in rapporto con altra moneta della stessa età, coniatata congiuntamente da Tindari e da Agatirno e li considera testimonianza di una lega a scopo precipuamente difensivo fra le tre città di fronte alla politica di espansione di Agatocle e della sua lotta contro Cartagine che minacciava la loro sicurezza (minaccia che si sarebbe presto realizzata col proditorio attacco di Agatocle contro L. del 304 a.C.).

IV. Un'altra completa frattura rispetto alla monetazione precedente presenta una nuova serie liparese, caratterizzata sul R/ dal tridente.

Il nominale più elevato, il cui peso medio varia (Gabrici C 1927, 86 da g. 9,95 a g. 6,85; diam. ca. mm. 22-24) è caratterizzato sul D/ da una testa giovanile, laureata, verso s. e sul R/ dal tridente ornato con leggenda ΑΙΓΑΡΑΙΩΝ. Nella testa giovanile Cavedoni (C 1869) e con lui Gabrici (C 1927) e Consolo Langher (C 1964, 380, nr. 835) riconoscono Apollo, mentre altri (Holm C 1906, nr. 705) preferiscono vedervi Ares a causa della somiglianza tipologica e stilistica con la monetazione mamertina, che dimostra l'appartenenza di questa serie alla prima metà del III sec. a.C. Si confronti anche la monetazione siracusana successiva alla morte di Agatocle con la figura dello Zeus Hellanios.

Su questo tipo, Torremuzza C 1781, tav. 95, nrr. 95, 1-5; Cavedoni C 1869, tav. V, 1, 2 (Apollo), nrr. 3-6 nominali minori; Poole C 1876, class. III, nrr. 61-68 (Ares?); Holm C 1906, nr. 795 (Ares); Hill C 1903, 181, fig. 62 (Ares); Head C 1911, 191 (Ares); Tropea C 1901, 135 (Ares), 44 esemplari con pesi da g. 10,20 a 5,05, concentrati intorno a g. 7-8; Libertini C 1921, nr. 17 (Ares); Gabrici C 1927, 202, nrr. 57-69 (Apollo), tav. V, 32 a, b (pesi da g. 9,95 a 6,87); Zagami C 1959, tav. VIII, nrr. 33-37 (Ares); Consolo Langher C 1964, 380, nr. 395 (Apollo); Mini C 1979, 492, nr. 38, attribuito al 288-278 a.C. (Apollo); *Griechische Bronzemünzen* C 1973, nr. 288 (Ares, intorno al 260 a.C.); SNG C 1970, nr. 719 (Testa giovanile laureata); SNG C 1942, nr. 1097.

Di questo tipo monetale è stato scoperto sul Castello di L.



nel 1968 un intero ripostiglio di 345 esemplari, in singolari circostanze: era stato infatti risepolto come offerta propiziatoria (secondo un uso che continua nelle isole Eolie) sulla volta di una cisterna, costruita alcuni secoli addietro ed appartenente alle case della vecchia città demolite nel 1926. Era contenuto in un vasetto d'argilla certo non antico (Tranchina C 1968).

Un secondo ripostiglio di 320 monete di bronzo (e alcuni frammenti) di questa età fu scoperto nel marzo 1984 nei saggi preliminari di scavo immediatamente a S di una delle torri delle mura urbliche costruite nella prima metà del IV secolo a.C. nel tratto più S di esse (proprietà Cirotti), torre che proteggeva una delle porte, quella contro la quale gli scavi successivi (1987) rivelarono che ebbe luogo il principale attacco dei Romani, nell'assedio del 252/1 a.C. È probabile che questo ripostiglio sia stato nascosto nel terreno proprio in rapporto a queste azioni belliche. Esso doveva essere contenuto in un sacchetto di stoffa o di cuoio, non conservato, perché le monete erano tutte ammassate e in parte saldate fra loro dall'ossidazione.

L'enorme maggioranza dei pezzi (305 più 8 frammenti) è costituita da esemplari liparesi di questa serie (uno solo del ponderale minore). Con essi si associano 4 esemplari della serie precedente con Efesto seduto (2 litre con delfino, 1 *hemilitron* con 6 globetti e una *onkia* (?)). Inoltre 11 monete puniche con testa femminile a s. e R/ testa di cavallo, di cui una sola di ponderale minore (Cavalier C 1984<sup>2</sup>; Bernabò Brea-Cavalier C 1986, 76 figg. 39-40).

Di un altro ripostiglio di 37 monete scoperto a L. Orsi poté acquistare per il Museo sette pezzi il 20.7.1920 (Inv. Mus. Naz. Siracusa, nr. 41434).

Due esemplari sono stati trovati a Stromboli in tombe della prima metà del III sec. a.C.

Molto meno comuni sono i nominali minori di questa serie caratterizzata dal tridente sul R/, noti soprattutto dagli esemplari della collezione Mandralisca riprodotti da Cavedoni (C 1869, tav. V, 3-6); e da Zagami (C 1959, tav. VII, 33-37). Del valore medio (diametro mm. 16 ca.) si conoscono 3 varianti, una delle quali con testa di giovane laureato (Apollo?) simile a quella del nominale maggiore, ma rivota verso d. (Tropea C 1901, 135, gr. 3, 10), la seconda con testa laureata di uomo barbuto (secondo Cavedoni Zeus, secondo altri Posidone) (Tropea C 1901, g. 6,20 e 5,90) e la terza con testa barbata con *pileus* (Efesto? Eolo?) verso s. (Tropea C 1901, g. 2 e 3,16). In tutte sul R/ tridente non ornato e iscrizione ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ (Libertini C 1921, nr. 18: testa di Posidone barbuto verso d. o verso s., talvolta entro cerchio perlinato). Del valore minimo è noto un esemplare con D/ testa laureata barbata a d. e R/ tridente senza iscrizione (Cavedoni C 1869, tav. V, nr. 6; Tropea C 1901, g. 1,60).

V. Cinque tipi monetali diversi, tre dei quali senza iscrizione, uno con iscrizione solo parzialmente leggibile, solo caratterizzati da un delfino sul R/. La loro posizione cronologica, e per alcuni di essi lo stesso riferimento a L., hanno dato luogo a discussioni. Due di essi (I e Z) vengono posti da Minì (C 1979) in testa alla serie caratterizzata dall'Efesto seduto e dal delfino, senza dubbio in base al loro rilevante peso, superiore a quello delle litre di tale serie, e datati quindi ancora addietro nel IV sec. a.C.

Esse sono:

1) D/ testa laureata di Apollo (o di Efesto giovane?) e iscrizione ----- ION. R/ delfino verso d. L'esemplare napoletano presentato da Minì (C 1979, nr. 9) pesa g. 29,70.

2) D/ Testa giovanile (femminile?) verso d.; R/ Delfino verso d. e sotto tre larghe onde. Minì C 1979, 485, nr. 10, g. 27,60. Secondo Imhoof-Blumer (C 1886, 283, 61) questa moneta sarebbe illirica.

Non vi è dubbio che sia invece liparese la moneta:

3) D/ prora di nave verso d.; R/ delfino verso s. e iscrizione ΑΙΓΑΡΑΙ[ON. Cavedoni C 1869, tav. V, 8; Libertini C 1921; Zagami C 1959, tav. I, nr. 3; Minì C 1979, nr. 51. Libertini (C 1921) la colloca nella stessa posizione in cui Minì collocava le due precedenti e cioè prima della serie dell'Efesto seduto, ma Minì (C 1979) la considera di età romana.

4 e 5) Vengono attribuite a L. da Piraino, perché da lui ivi ritrovate, anche se prive di leggenda, due piccole monete recanti sul D/ l'una un lituo, l'altra un grappolo d'uva e sul R/ entrambe un delfino verso d.

Gli esemplari ricordati da Gabrici pesano rispettivamente g. 1,32 e 0,55. Cavedoni C 1869, tav. III, 12, 14, 7, 8; Poole C 1876, nr. 71, 72; Holm C 1906, nr. 713; Tropea C 1901, 128 (lituo g. 1; grappolo g. 1); Hill C 1903, 181; Libertini C 1921, nrr. 2 e 3; Gabrici C 1927, 203, nr. 77 (tav. X, 10 - lituo) e nr. 78 (grappolo d'uva); Zagami C 1959, tav. I, nr. 1 (lituo) e 2 (grappolo); Minì C 1979, 494, nr. 50 (lituo) e 52 (grappolo).

Cavedoni poneva il lituo in rapporto con la notizia secondo cui A. Cotta, prima della conquista di L., si sarebbe recato a Mesana per rinnovare gli auspici, e il delfino con la spedizione navale contro l'isola. Poneva quindi questi due tipi all'inizio della monetazione liparese che per lui iniziava dopo la conquista romana. Tropea (C 1901), Hill (C 1903), Libertini (C 1921) e Zagami (C 1959) le consideravano anteriori al tipo con l'Efesto seduto, ma Holm (C 1906), Gabrici (C 1927) e Minì (C 1979) le attribuiscono invece, con molto maggior fondatezza, all'età romana. Il lituo infatti è estraneo al mondo greco.

6) D/ testa di Efesto verso d. con *pileus* a faldina, coronata

o non di alloro, ma questa volta ben caratterizzata dalla tenaglia posta nel campo a s.; R/ Efesto nudo, giovanile, che lavora alzando nella d. il martello e impugnando nella s. la tenaglia: iscrizione ΔΙΓΑΡΑΙΩΝ (Cavedoni C 1869, 9, tav. V, 9, 10; Poole C 1876, nrr. 78, 79; Holm C 1906, nr. 711; Tropea C 1901, 140 (tre esemplari da g. 5 a 4); Libertini C 1921, nrr. 28-29; Gabrici C 1927, 203, nr. 72 (mm. 18; g. 4, 42), tav. X, 13; Zagami C 1959, tav. 11, nrr. 50-51; Minì C 1979, nr. 44).

Cavedoni vi vedeva un Efesto *promachos* combattente nella gigantomachia o piuttosto per la difesa di L., Tropea vi vedeva la vendetta del nume contro Agatocle. Holm (C 1906), Libertini (C 1921), Gabrici (C 1927), Minì (C 1979) la datano all'età romana.

È possibile che anche questa figura rispecchi un tipo statuario esistente a L.

7) D/ la stessa testa di Efesto con *pileus* verso d., con o senza tenaglie, oppure testa barbata laureata verso d. (Posidone?); R/ Efesto nudo stante verso d. che tiene con la s. la lunga asta e con la d. la tenaglia; iscrizione sul margine d. ΔΙΓΑΡΑΙΩΝ.

Torremuzza C 1781, tav. XCIV, 11; Ramus C 1816, I, 95; Mionnet C 1819, 462, n. 7; Cavedoni C 1869, tav. VI, 4-7, 9 e 10; Poole C 1876, 263, nrr. 73-77; Holm C 1906, nr. 710; Tropea C 1901, 140, due esemplari senza tenaglia g. 5,60 e 5; 141 tre esemplari con tenaglia g. 4,90-3,10; 141, Posidone?, tre esemplari g. 5-3,50; Libertini C 1921, nrr. 31-32; Gabrici C 1927, 203, nr. 73 (mm. 17; g. 8,94); Zagami C 1959, tav. XI, nrr. 52-55 e XIV, 69 (da Torremuzza); Minì C 1979, 493-494, nrr. 44-46; Manganaro (C 1979<sup>2</sup>, 457, nr. 76), attribuisce questo tipo al II sec. a.C. e ricorda un esemplare rinvenuto in Spagna a Iativa. È possibile che anche in questo caso la figura di Efesto rispecchi un tipo statuario.

8) D/ la stessa testa entro cerchio perlinato; R/ figura di dea in lunga veste, appoggiante la s. ad alta asta (forse scettro) e in atto di compiere un atto di libazione con la *phiale* tenuta nella d.

Burmann, in D'Orville (C 1764), considerando l'asta (ingrossata in alto) come un tirso vedeva nella figura un Dioniso (Bacco) e così Torremuzza (C 1781, tav. XCIV, 11); Cavedoni (C 1869, tav. VI, 8), considerando invece l'asta come una face, preferirebbe vedervi una Diana tedofera, che porrebbe in rapporto con l'inno a Diana di Callimaco, ma non esclude che vi si debba riconoscere invece una Cerere o una Ecate; Poole C 1876, nrr. 86-87, si limita a indicare figura femminile e così Holm C 1906, nr. 717, che la pone dopo l'89 a.C. ca.; Tropea C 1901, 141, g. 7,20 vi riconosce la dea Roma; Libertini C 1921, nr. 34 (dea Roma); Gabrici C 1927, 203, nrr. 70-71 (mm. 19, g. 7, 7,18, e 7,77) tav. X, 15 (figura femminile con coppa e alta face? età romana); Zagami C 1959, tav. XII, 58; Minì C 1979, nrr. 42 e 48.

9) D/ testa di Atena elmata verso d.; R/ civetta e sulla s. iscrizione ΛΙΓΑΡΑΙΩΝ

Torremuzza (C 1781, tav. XCIV, 8), basandosi evidentemente su un esemplare mal conservato, vedeva sul D/ testa di Ares e sul R/ una clava (Zagami C 1959, tav. XIII, 68). Rettamente disegnata da Piraino in Cavedoni C 1869, 9 e tav. V, 7; Hill C 1903, 203 la confronta con tipo simile di Calacte; Tropea C 1901, 136; Libertini C 1921, nr. 19 (252-170 a.C.).

10) D/ testa barbata, coronata verso d., forse Posidone; R/ figura stante in corta veste con alta asta e sul margine d. iscrizione ΛΙΓΑΡΑΙΩΝ.

Cavedoni (C 1869, tav. VI, 10-11), si vede una figura militare stante con parazonio nella s. e la confronta con monete di Alesia, Lentini, Palermo e Segesta e considera la figura simbolo di latinità. Poole C 1876, 264, nr. 85; Holm C 1906, nr. 716 (guerriero in piedi); Tropea C 1901, 141, pesi da g. 4 a 1,50; Libertini C 1921, nr. 33 (guerriero romano con lancia e faretra o tuba?); Zagami C 1959, tav. XII, 56, 57; Minì C 1979, 493, nr. 42.

11) D/ Efesto che lavora (cf. tipo VI); R/ tenaglia e iscrizione ΛΙΓΑΡΑΙΩΝ (o ION ?);

Cavedoni C 1869, tav. VI, 1; Poole C 1876, nr. 80; Grose C 1923, tav. 111, nr. 15 (g. 4,25); Zagami, tav. XII, 60; Minì C 1979, nr. 47 (g. 1,10).

Mentre la tavola di Piraino in Cavedoni dà nell'iscrizione la O che potrebbe far pensare ad una data piuttosto antica, gli esemplari pubblicati da Minì (C 1979) e da Grose (C 1923), indicano chiaramente la Ω.

12) Tropea (C 1901, 140) e Libertini (C 1921, nr. 26) interpretano come Asclepio stante con s. appoggiata a lunga asta e serpe (?) nella mano d., moneta edita da D'Orville e poi da Torremuzza (C 1781, 92, tav. XCIV, 11) nel quale questi vedevano piuttosto un Bacco col lungo tirso. Tropea (C 1901) si basa su un esemplare (non riprodotto) della collezione Mandralisca in cui la figurazione apparirebbe più chiara e richiama il confronto con figura di Igea su conio di Reggio. È pertanto portato a interpretare dubitativamente come Asclepio anche la testa barbata verso d. del D/.

13) L'ultima moneta coniata a L. nel corso del I sec. a.C. è particolarmente interessante, perché ci dà il nome dei *duumviri* in carica:

D/ testa di Efesto a s. e iscrizione ΛΙΓΑΡΑΙΩΝ. R/ tenaglia e leggenda in parte in monogrammi Γ. ΜΑΡΚΙΟΣ ΛΕΥΚΙΟΥ Γ. ΑΣΩ-ΝΕΥΣ ΔΥΟ ΑΝΔΡ(ΕΣ)

Questa moneta ha dato luogo a notevoli discussioni relative alle condizioni giuridiche di L. nel I sec. a.C. Dalla menzione

dei *duumviri* si era infatti voluto dedurre che L. non fosse *municipium* ma *colonia*. Henzen peraltro (C 1857) porta altri esempi di municipi sulle cui monete ricorre il nome di *duumviri* e osserva inoltre che la lingua ufficiale nelle monete delle colonie è il latino, mentre il greco si poteva conservare solo nei *municipia*. Libertini d'altronde (C 1921, 229, nr. 8 e fig.) pubblica un'iscrizione dalla quale risulterebbe il titolo di *municipium*. Calderone (C 1964) considera quindi questa moneta come un possibile indizio dell'incertezza dell'ordinamento politico di L. negli anni dopo la morte di Cesare.

Henzen C 1857, 110; Cavedoni C 1862; C 1869, tav. VI, 2, 3; Poole C 1876, nrr. 81-84; Head C 1911, 191 (dopo 189 a.C. ca.); Holm C 1870, n. 715 (dopo l'89 a.C. ca.); Tropea C 1901, 142. 15 esemplari da g. 10 a 4,50; Libertini C 1921, 216, nr. 35; Gabrici C 1927, 203 nrr. 79-82, tav. X, 14 (mm. 19; g. 4, 14; 4,72; 7,56, 6,18); Zagami C 1959, tav. XIII, nrr. 61, 62; Calderone C 1964, 1408; Minì C 1979, nrr. 53-53a; 54-54 a.

14) È nota una moneta presentante sul D/ la testa di Giano bifronte e sul R/ un personaggio stante verso s. in corta veste tenente alzato col braccio s. orizzontale un grande martello o bipenne, e appoggiante il gomito d. su uno scudo rotondo (?). In alto a d. lettere T R I in nesso.

Imhoof-Blumer (*Cat. Fischer*, 34-35) la attribuiva a Triocala (Poole C 1876, 178, nr. 17). Essa è stata ripresa in esame da Bahrfeldt (C 1904) che ne riunisce sei esemplari (con pesi da g. 6,42 a 3,92, diam. mm. 21-23) e ne ricorda altri due da vecchie pubblicazioni. Uno di questi è quello del Museo Hedervariano pubblicato anche in disegno da Sestini (C 1821) il quale legge sul D/ a s. l'iscrizione (evanida) ΑΙΓΑΡΑΙΩΝ e vede nel R/ Efesto col pileo e il grande martello appoggiato ad una alta incudine e le lettere C T R I. Bahrfeldt solleva fondatissimi dubbi sulla attendibilità della lettura e sulla fedeltà del disegno di Sestini (Tropea C 1901; Zagami C 1959, tav. XIII, nr. 63; Minì C 1979, nr. 56). Lo stesso Sestini (C 1821) attribuisce a L. una moneta D/ testa di Efesto verso d. R/ Scilla, nella quale riteneva di potere leggere sul D/ le lettere ΑΙ (Zagami C 1959, tav. XIII, 64). Su altre monete indebitamente attribuite a L. Zagami C 1959, tavv. XIII-XIV.

15) Nella SNG (C 1947) è stata avanzata l'ipotesi che la moneta, D/ testa di Giano bifronte con corona d'alloro e leggenda O P P I; R/ Giove con corona (Imhoof-Blumer C 1882; Bahrfeldt C 1904; Cesano C 1932, 68, nr. 27; SNG C 1942, 342-52), possa essere coniata a L. (o in qualche altro centro della Sicilia) per conto di M. Oppius Capito prefetto della flotta di M. Antonio, sulle acque intorno alla Sicilia fra il 39 e il 35 a.C.

16) Per quanto non si tratti di numismatica liparese, è da

tener presente l'ipotesi di Cavedoni (C 1869) che i denari romani, emessi intorno al 100-90 a.C. col nome L. COT(TA) e recanti sul D/ la testa di Vulcano, alludano alla conquista di L. nel 252 a.C. da parte di C. Aurelio Cotta, antenato del magistrato monetale. Ipotesi accettata da Babelon (C 1885), Klebs (C 1896), Cesano (C 1940), Sydenham (C 1952), mentre è respinta da Grueber (C 1910) e riferita con incertezza da Broughton (C 1951). Si veda Calderone C 1964. Anche nella figurazione del R/ aquila in volo verso d. con fulmine, Cavedoni (C 1869) vede un'allusione agli auspici favorevoli tratti da Cotta prima della conquista di L.

17) Restano infine da ricordare, anche se non si tratta di monete, 6 dischetti di piombo rinvenuti e conservati nel Museo Eoliano dei quali si è occupato Manganaro (C 1979<sup>2</sup>). Due di essi recano sul D/ il busto di Efesto barbuto, con pileo e dietro tenaglia, altri tre il busto di Artemide, uno il busto di Atena elmata. Tutti presentano sul R/ la leggenda circolare CASSIORUM e al centro TAMIH. Manganaro interpreta « casa di spedizione dei Cassii » e riavvicina i dischetti ai cosiddetti « piombi commerciali » attribuendoli al corso del II sec. a.C., anteriormente all'inizio delle guerre servili in Sicilia, senza peraltro pronunziarsi sul loro significato.

18) È senza dubbio in rapporto con le operazioni belliche dei Romani durante la prima guerra punica e probabilmente con l'assedio di L. del 252-251 a.C. il seppellimento di un ripostiglio di 63 monete d'argento della Magna Grecia (Cales, Napoli, Taranto, Velia, Reggio) rinvenuto nell'isola di Vulcano (Mac Donald C 1896) (v. VULCANO).

19) Da Pignataro di Fuori proviene certamente un ripostiglio monetale databile alla seconda metà del V sec. d.C. scoperto nel 1910 e conservato oggi nel Museo Nazionale di Siracusa. È costituito da 1.745 monetine di bronzo (i cosiddetti minimi) che vanno da Gallieno (254-268) a Leone I (457-462) (Orsi C 1910; Libertini C 1921).

## B. STORIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

### 1. L'ATTIVITÀ VULCANICA E L'AMBIENTE FISICO.

Il territorio di L. era costituito non solo dall'isola omonima, ma anche dalle altre isole dell'arcipelago eoliano per le quali v. ALICUDI, BASILUZZO, FILICUDI, LISCA BIANCA, LISCA NERA, PANAREA, SALINA, STROMBOLI, VULCANO. In quanto all'isola di L., il suo aspetto ha subito, rispetto all'antichità, notevoli cambiamenti,

dei quali si deve tenere conto in uno studio di topografia storica. Vi è stato intanto il violento risveglio, nell'alto Medio Evo, del vulcano di monte Pelato, che ha trasformato tutta la regione NE dell'isola con l'emissione di una enorme massa di pomici, che alimenta da secoli una produzione industriale, costituente una delle maggiori ricchezze di L.

Queste pomici hanno ricoperto interamente la grande colata di ossidiana di Lami-Pomiciazzo, sfruttata in età neolitica, e una vasta area intorno ad essa e hanno creato, fra il monte Chirica e il monte S. Angelo, una dorsale che ha sbarrato le comunicazioni fra l'altipiano del Castellaro, sede di insediamenti preistorici, e la colata stessa, discesa sul pendio orientale dell'isola, che essi sfruttavano (Buchner C 1949).

L'eruzione altomedievale si è conclusa con una nuova colata ossidianica, quella delle Rocche Rosse, che dal cratere allora apertosi è scesa fino al mare alla punta della Castagna, e ad essa è seguita un'altra colata ossidianica, questa volta non preceduta da lancio di pomici, quella della Forgia Vecchia, sgorgata dal cratere di Pirrera, apertosi sul fianco del monte S. Angelo; polvere pomicea, derivante dall'eruzione del monte Pelato ha creato uno straterello bianco uniforme su tutta la superficie di L. e che si ritrova nella vicina Vulcano (Keller C 1970).

Sensibili modificazioni in tutte le manifestazioni di vulcanesimo secondario dell'isola di L., nel senso di una loro attenuazione, si sono avute anche recentemente, a seguito dell'eruzione del cratere dell'isola di Vulcano avvenuta negli anni 1888-1890 (De Fiore C 1921). È cambiato allora il regime delle numerose fumarole, che erano precedentemente molto più attive (descrizioni di Dolomieu C 1783; di Spallanzani C 1792), alcune delle quali, quelle della regione di Quattropiani (alle quali era dovuta la formazione del caolino), erano utilizzate come stufe a scopo terapeutico (Bagno Secco). Sono scomparse allora anche alcune delle sorgenti calde (Pignataro, Acquacalda ecc.), ma non per fortuna la più importante, quella, famosa fin dall'antichità, che alimenta le terme di San Calogero, ancor oggi frequentate.

A queste modificazioni dovute all'azione dei vulcani (si tenga conto fra queste anche della nascita dell'isoletta di Vulcanello nel II sec. a.C., per la quale v. VULCANO) si aggiungono quelle, altrettanto importanti, dovute all'intervenuta variazione (in senso positivo) del livello marino e del conseguente mutato equilibrio fra mare e terra lungo le coste nonché alla forte erosione a cui le coste stesse sono state soggette. Questi mutati equilibri hanno portato ad una progressiva scomparsa delle spiagge che un tempo esistevano intorno all'isola, fenomeno questo fortemente intensificatosi nell'ultimo secolo, potremmo dire sotto i nostri occhi. Alcune belle spiagge infatti le abbiamo viste sparire nell'ultimo trentennio e se ne sono formate delle nuove effimere (Porticello,

Ghiozzo) solo a causa delle discariche fatte dall'industria della pomice.

Le ricerche subacquee effettuate negli anni 1975-1978 dal gruppo Ciabatti-Signorini (Ciabatti C 1978) hanno dimostrato che dinanzi al promontorio del monte Rosa, che chiude a N la baia di L., doveva estendersi una larga spiaggia, frequentatissima dalle navi che per millenni vi hanno approdato compiendo operazioni di carico e scarico, di cui sono testimonianza gli innumerevoli frammenti ceramici delle età più diverse, dall'inizio del II millennio a.C. al sec. XVII d.C., che si rinvennero sul fondale su una fascia lunga 300-400 m. parallela all'impervia linea di costa attuale, ad una distanza di ca. m. 130 da essa. Era d'altronde questo il tratto di costa di tutta l'isola meglio protetto da tutte le traversie, eccetto da quelle del secondo quadrante.

Con questa attività portuale era connesso un insediamento di età romana imperiale a Pignataro di Fuori, in un sito oggi praticamente inaccessibile per via di terra (Bernabò Brea C 1978<sup>1</sup>). Simili constatazioni sono state fatte dai sommozzatori dell'American Institute of Nautical Archaeology, Percy e Frey, lungo la costa all'estremità SE dell'isola di L., fra Capistello e la punta della Crapazza, ove, dinanzi alla costa rocciosa attuale, doveva estendersi nell'antichità una lunga spiaggia, sulla quale potevano essere tirate in secco le barche che assicuravano il collegamento con la vicina Vulcano. Possiamo quindi pensare che anche il roccione del Castello di L., nell'antichità, non incombesse direttamente sul mare, come attualmente, ma su una spiaggia e che fosse quindi possibile andare a piede asciutto dall'insenatura di Marina Lunga a quella di Marina Corta e da questa a Portinenti. Ricordiamo noi stessi il tempo in cui si poteva andare lungo la spiaggia da Marina Lunga all'insenatura di Pignataro di Dentro e si conserva memoria di quando si andava da Pignataro di Dentro a Pignataro di Fuori. Tutta la baia di L. quindi era circondata da comode spiagge, oggi non più esistenti, ma piccole spiagge, sufficienti per tirarvi in secco le barche, dovevano esistere anche in alcuni punti della costa O dell'isola, oggi inaccessibile, almeno alla foce dei due maggiori torrenti, quello di Fuardo, e quello dei Lacci e con esse erano senza dubbio in rapporto gli insediamenti di età greca o romana imperiale sulle sovrastanti scogliere: le condizioni naturali dell'isola erano dunque, nell'antichità, molto più favorevoli alle attività marinare di quelle odierne.

Diodoro, Strabone e Plinio vantano la fertilità delle terre di L. Questa fertilità è in rapporto con uno strato di terreno finissimo, di colore bruno-giallastro, esteso uniformemente sulla superficie dell'isola, là dove non è stato ricoperto dalle pomice del monte Pelato (quarto NE di L.) o dove non viene asportato dall'erosione dovuta alle acque meteoriche, che è fortissima nei



terreni vulcanici di scarsa consistenza. È uno strato di formazione recente, dovuto soprattutto ad apporto eolico (oltreché vegetale), e cioè al predominante vento di maestrale, che spazza le dirupate coste O e deposita sugli altipiani sovrastanti la polvere. Esso assume fortissimi spessori (fino a oltre 20 m.) là dove vi sono elementi naturali che ne determinano l'accumulo, ma normalmente è dello spessore di 1 o 2 m. (*Tuff-loess* di Bergeat C 1899; 'Paleosuolo' di Pichler C 1976). Esso ricopre gli strati di pomice eruttati dai vulcani della cuspide S (III periodo della storia geologica) che si erano estesi su quasi tutta la superficie dell'isola.

Questa formazione di strati di apporto eolico è particolarmente intensa nella contrada Diana, sottostante agli altipiani spazzati dal maestrale, e a ciò è dovuto il forte interrimento che ha assicurato la conservazione dei resti delle mura greche e della vasta necropoli.

Allo stesso fenomeno si deve anche la formazione sulla rocca del Castello di quel deposito terroso che raggiunge uno spessore di 10 m. e oltre e che conserva in regolare stratificazione le testimonianze delle culture succedutesi su di essa attraverso sei millenni.

La massima parte dei passi relativi all'attività vulcanica, riferiti a L. dagli scrittori antichi, va invece riferita alla vicina isola di Hiera, dove si aveva un vulcano che è stato attivissimo fino alla fine del secolo scorso e presso cui, a partire dal II sec. a.C., si ebbe anche un secondo centro eruttivo nell'isoletta di Vulcanello, allora formatasi in seguito ad una eruzione sottomarina.

La confusione fra le due isole, comunissima nelle fonti classiche e medievali, è dovuto alla loro vicinanza (esse sono separate fra loro da un braccio di mare di 800 m., il cratere di Hiera dista dall'acropoli di L. in linea d'aria Km. 7, quello di Vulcanello solo Km. 4,5, al fatto che questi crateri incombevano sulla rotta delle navi che veleggiavano per la Sicilia e al fatto che Hiera non era abitata, ma costituiva, dove coltivabile, una campagna dei Liparesi.

L. infatti dopo l'età neolitica, quando furono eruttate le prime pomici e le prime colate ossidiane dal cratere del monte Pelato, e fino al risveglio dello stesso vulcano intorno al sec. VIII d.C., non fu sede di attività vulcanica, ma solo di fenomeni di vulcanesimo secondario (fumarole, sorgenti calde). Solo a Hiera (non a L.) si trovavano le materie prime di natura vulcanica (zolfo, allume) la cui esportazione ha costituito una delle risorse economiche dei Liparesi, mentre a L. (e non a Hiera) si aveva la pomice, l'ossidiana, il caolino e ottime varietà di pietra da taglio (tufi latitandesitici, riodaciti compatte di Fuardo e di Pulera ecc.).

Ciò premesso passiamo ad esaminare le testimonianze archeologiche.

## 5. IL TERRITORIO.

### a) *Preistoria.*

Nell'isola di L. il primo stanziamento di genti provenienti dalla Sicilia, portatrici di una *facies* culturale stentinelliana, agli inizi del Neolitico medio, è quello del Castellaro Vecchio, sugli altipiani, a quota m. 400 ca. in una zona fertilissima non lungi da una delle poche sorgenti (Madoro) (Bernabò Brea-Cavalier C 1957). Stanziamento certamente inteso allo sfruttamento dell'ossidiana, la cui colata poteva essere allora facilmente raggiunta; con esso è probabilmente in rapporto la stazione officina, o meglio l'antica cava, identificata sull'attuale rotabile Canneto-Lami. Sono allora sfruttati gli strati silicei intervallati nei depositi piroclastici stratificati del vulcano di monte Sant'Angelo in contrada Bagnosecco, anche se la selce di migliore qualità viene importata, già manifatturata sotto forma di strumenti, dalla Sicilia o dalla penisola italiana. Solo in un secondo momento, quando il possesso dell'isola, a causa dell'ossidiana, poteva essere contrastato, si ha il primo stanziamento sulla rocca del Castello (periodo della ceramica tricromica). Ivi l'abitato resta anche nella fase successiva, quella della ceramica meandrospiralica dello stile di Serra d'Alto, alla fine della quale, cessate evidentemente le preoccupazioni di difesa, l'abitato si sposta, come abbiamo visto, nella piana di Diana. È di questa età un altro insediamento agricolo sugli altipiani, quello del Mulino a Vento, così come la prima testimonianza di frequentazione delle isole minori, ad es. Panarea (Bernabò Brea-Cavalier C 1968).

Questo villaggio del Mulino a Vento si sviluppa soprattutto nelle prime fasi del periodo successivo (Neolitico superiore o periodo dello stile di Diana), durante il quale insediamenti analoghi, ciascuno forse formato da un piccolo numero di capanne, si moltiplicano su tutta la superficie dell'isola o meglio su tutte le zone fertili di essa (Piano Conte, Castellaro, monte Giardina). Sono piccoli insediamenti che dovevano spostarsi con notevole facilità, e quindi di breve durata, attraverso il confronto dei quali è agevole riconoscere e periodizzare le diverse fasi dell'evoluzione tipologica delle ceramiche e degli altri manufatti nella lunga durata complessiva di questo periodo, fasi che da essi possono essere denominate (Mulino a Vento, Mercorella, Spatarella). Solo nella fase della Spatarella l'abitato principale ritorna sul Castello.

Della colata di ossidiana Lami-Pomiciazzo in queste età sono sfruttate ovviamente solo le zone più vicine alla riva del mare, dalle quali era agevole il trasporto della materia prima per mezzo di barche (stazione della Papesca: Buchner C 1949) sia verso l'abitato principale di L. (Castello o Contrada Diana), sia verso le isole minori. Testimonianze di questa età sono state infatti ritrovate a

Panarea (Bernabò Brea-Cavalier C 1968), a Filicudi (v. FILICUDI) e a Stromboli (v. STROMBOLI).

Da un insediamento agricolo in contrada Piano Conte (Bernabò Brea-Cavalier C 1957) prende il nome il periodo culturale successivo, mentre in questa contrada della *facies* culturale di Piano Quartara sono stati raccolti solo pochissimi frammenti sporadici.

Nella prima età del Bronzo (*facies* culturale di Capo Graziano) si hanno tracce di insediamenti sparsi (capanne isolate o in piccoli gruppi) su tutta la vasta e fertilissima piana del Castellaro Vecchio e intorno alla vicina sorgente di Madoro. Al Castellaro si trovò anche qualche frammento di ceramica micenea. Qualche frammento di ceramica dello stile di Capo Graziano è stato trovato anche dal nostro collaboratore Bartolo Mandarano intorno alla sua casa, 500 m. prima della chiesetta di S. Bartolomeo al Monte.

All'età della cultura di Capo Graziano e cioè ad una data anteriore al 1430 ca. a.C. appartiene la *tholos* termale di S. Calogero (Bernabò Brea-Cavalier C 1985). Unico monumento dell'architettura micenea in occidente, riproduce in dimensioni ridotte (diam. m. 4,20 ca.) in rapporto alla funzione a cui era destinata, il tipo delle più raffinate fra le tombe principesche della stessa Micene. La struttura interamente in grandi blocchi squadri a filari sovrapposti formanti cerchi restringenti via via verso l'alto l'avvicina in particolare al tesoro di Atreo.

La data di essa, deducibile dalla sua tipica struttura, è confermata e precisata dalle ceramiche rinvenute nei saggi eseguiti all'interno di essa e sul fondo della originaria canaletta di drenaggio, ceramica d'impasto locale di forme tipiche della *facies* culturale di Capo Graziano.

La *tholos* subì restauri nella tarda età imperiale romana, senza dubbio a seguito di un grave dissesto causato dallo scivolamento della parte a valle rispetto alla parte a monte, dovuto ad un cedimento dello strato argilloso su cui essa insiste. Lo spostamento, di quasi 50 cm., causò una forte alterazione dello stesso profilo originario della cupola e probabilmente il crollo dei filari superiori di copertura. A questi restauri appartengono gli stipiti della porta (il cui architrave si era spezzato) e un rivestimento a blocchi (con funzione di contrafforte) del prospetto esterno verso valle, che sostituì l'originario *dromos*, mentre la volta al di sopra dell'ottavo filare è una calotta in muratura a calce, probabilmente di età assai recente.

Di tarda età imperiale romana è anche il rifacimento del canale che adduce alla *tholos* le acque dalla vicina sorgente calda che sgorga un poco al di sopra nel pendio.

All'età ellenistica è attribuibile una vasca tondeggiante (diam. m. 4,20) costruita all'esterno della *tholos*, mentre di età romana era una minore cupoletta, antistante alla *tholos* e contenente una pic-

cola vasca quadrata di ca. m. 1,80 di lato descritta da Houel (C 1782) e figurante nel suo disegno che ci dà l'immagine del complesso termale quale egli lo vide nel 1781.

L'intero complesso fu ristrutturato nel 1867 quando alla *tholos* fu addossato il nuovo stabilimento termale ancora esistente.

Fu allora demolita la cupoletta minore per creare un passaggio diretto dal nuovo edificio alla *tholos*.

Negli scavi eseguiti all'intorno si trovarono anche tratti di tre diverse canalizzazioni di età greca e romana, mentre i frammenti ceramici raccolti nel terreno si scagliano dal VI secolo a.C. alla tarda età imperiale.

La *tholos* è senza dubbio opera di maestranze micenee e la sua stessa esistenza dimostra rapporti fra l'isola di L. e il mondo egeo ben più stretti di quanto avrebbe potuto far pensare la sola presenza nelle isole Eolie di ceramiche egee (sia pure in quantità rilevanti).

È ovvio che in pagamento delle merci che acquistavano nelle isole i Micenei esportavano non solo prodotti della loro arte raffinata (di cui la ceramica dipinta è pressoché l'unica testimonianza superstite), ma anche tecnologie al servizio dei principi locali.

Ciò pone il problema di quali fossero le merci che le navi micenee venivano a ricercare nelle isole. Queste potevano essere prodotti locali (zolfo, allume dell'isola di Vulcano, non più ossidiana ormai caduta pressoché in disuso) o venuti da lontano (forse stagno delle isole britanniche con cui potevano associarsi ambre baltiche). Ma è probabile che la merce più ricca fosse costituita dagli schiavi di cui le isole Eolie sembrerebbero essere state uno dei principali empori per tutta l'età del Bronzo.

Dei periodi successivi, e cioè del Bronzo medio (cultura del Milazzese), tardo (Ausonio I) e finale (Ausonio II) non si hanno testimonianze di abitazione al di fuori della munita rocca del Castello.

#### b) *Età classica.*

In età greca la popolazione è accentrata nell'insediamento principale. L'attività portuale, oltreché nelle spiagge immediatamente sottostanti al Castello (Marina Corta, Marina Lunga), si svolge sulla lunga spiaggia allora esistente di Pignataro di Fuori (Ciabatti C 1978; Bernabò Brea C 1978<sup>1</sup>) dai fondali antistanti alla quale provengono frammenti ceramici del VI, V e IV sec. a.C., ma anche un frammento di *skyphos* protocorinzio dei primi decenni del VII, indiziante una sporadica frequentazione dell'isola da parte di Greci molto prima della fondazione cnidia.

Ceramiche sparse nel terreno nelle piane sovrastanti alle scoscese scogliere della costa E, a N della foce del Fuardo, indicano la presenza di un insediamento agricolo fin dal VI o

almeno dalla prima metà del V sec. a.C., forse in rapporto con una sottostante spiaggia, che allora doveva esistere, formata dalle alluvioni del torrente. A questo insediamento vanno riferite le tombe della contrada La Bruca (IV-inizi III sec. a.C.) segnalate da Libertini (C 1921); frammenti ceramici della stessa età si trovano sulle pendici O del monte Giardina, soprattutto nella località Spatarella. Qualche moneta di L. del IV e III sec. a.C. trovata nell'alveo del sottostante torrente, indicherebbe un abitato anche a Piana Greca, nella zona circostante ai ruderi della chiesetta di S. Domenico. Alcune tombe del IV sec. a.C. sono state trovate sul dosso di Culia (sopra Canneto), nelle pomice dell'eruzione preistorica e al di sotto di quelle altomedievali.

Piccoli insediamenti agricoli, o forse solo masserie isolate, si moltiplicano in tutte le zone fertili dell'isola in età romana imperiale. Sovente essi sono indiziati solo da frammenti ceramici, sparsi nel terreno, e in particolare di terra sigillata che va dal I sec. d.C. ad età tardo imperiale.

Sono, nella parte S dell'isola, quelli intorno alla chiesetta di San Nicola, quella di Piana Greca intorno ai resti della chiesetta di San Domenico, quello del terreno Rodriguez sulle pendici O del monte Giardina, al di sopra della Spatarella.

Nelle piane lungo la costa O possiamo ricordare quello delle Fontanelle, quello che sovrasta la foce del torrente dei Lacci, quello di Punta Palmeto (un poco a S dei ruderi della torre medievale di avvistamento); sugli altipiani se ne ha indizi a Piano Conte, alla Cicerata, in diversi punti della contrada Castellaro Vecchio.

In poche di queste località si riconoscono ancora, oltre ai frammenti ceramici sparsi, anche resti murari, che peraltro non sono mai stati oggetto di scavi sistematici; essi dovevano appartenere a costruzioni agricole piuttosto povere, perché in nessun caso finora è stata segnalata la presenza di pavimenti a mosaico o comunque di elementi edilizi di una qualche nobiltà.

A fianco della chiesetta di San Nicola, al di sopra delle balze che chiudono a S l'insenatura di Portinenti, esiste una tomba ipogea analoga alle tre già ricordate della contrada Diana, ma anche più grandiosa di esse, per la presenza di un ambiente circolare oltre a quello di pianta cruciforme (Orsi C 1929).

Nella adiacente chiesetta sono murati frammenti architettonici in pietra lavica locale (pietra di Fuardo) che dovevano appartenere all'edificio o monumento funerario sormontante l'ipogeo.

La stretta incassata Valle Muria (o Val di Mura), che dalla Sella di Piana Greca scende verso la costa O dell'isola, prende il nome dai resti di un grandioso serbatoio idrico ancora esistenti nel letto del torrente, che ha scavato profondamente il suo corso ai lati di essi. Alcuni saggi eseguiti nel 1975 hanno permesso di riconoscere il significato di questi ruderi e di delinearne una planimetria. Si

trattava di un vasto serbatoio di m. 17,50 x 6,50 e dell'alt. di m. 4,50 destinato a raccogliere nella stagione invernale l'acqua piovana e a conservarla quale provvista per la città per la stagione estiva, onde potere fronteggiare periodi di forte siccità, che nell'isola, sprovvista di sorgenti, avrebbero potuto costituire grave calamità e mettere in pericolo la stessa sopravvivenza degli abitanti. A poca distanza si riconoscono i resti di una fornace per la calce, senza dubbio servita per la costruzione del serbatoio stesso. Fino ad età recente infatti le fornaci per la calce nell'isola di L. si facevano presso la riva del mare, dove potevano approdare le imbarcazioni che portavano sia la pietra calcarea, che il legname necessario per cuocerla. I frammenti ceramici che si raccolgono nella zona appartengono in genere al I sec. d.C.

Houel (C 1782) descrive e delinea in planimetria i ruderi di un piccolo ambiente termale, con pavimento ad ipocausto e pareti rivestite da tegole tubolari, situato nella contrada Piana Greca, che era chiamato localmente l'Organo di Eolo, perché si pensava che il vento, incanalatosi negli ipocausti e nelle tubolature, emettesse dei suoni. Di questo manufatto si era perduto peraltro ogni ricordo.

Recentemente, nel 1979, essendo stata creata dal Comune una strada rotabile che imboccando dalla strada di Piano Conte circonvolge con andamento pianeggiante la contrada Piana Greca, il taglio della via sfiorò i ruderi di questo monumento, ridotto oggi in pietose condizioni, ma ancora riconoscibile. Resta parte di una cameretta termale larga m. 2,40 e traccia di un probabile ambiente adiacente. Ci si rese conto che questo minuscolo edificio termale non doveva essere l'annesso di qualche villa signorile, ma era probabilmente una modesta attrezzatura pubblica a se stante, e che per il riscaldamento utilizzava i vapori caldi di una fumarola vicina, che un tempo doveva essere molto più attiva di quanto non sia oggi. La ceramica raccolta all'intorno è di età tardo-imperiale.

Di età cristiana possiamo ricordare il rinvenimento di un gruppo di ceramiche fra cui un grande piatto di terra sigillata tarda decorata sul fondo interno con due croci, in località Cugno Martello della contrada Piano Conte, sul pendio sovrastante la casa dei Silvestro. Per questa età Bernabò Brea C 1978<sup>2</sup>.

## 2. L'AREA URBANA.

L'area urbana di L. consta di tre parti distinte: l'acropoli, la collina della Civita e la città bassa.

### a) *L'acropoli nella preistoria.*

L'acropoli, cupola lavica riolitica, facente parte delle formazioni vulcaniche dell'estremità S (Berget C 1899; Pichler C 1967; Keller C 1967) appartenenti a quello che si può considerare

il terzo periodo della sua storia geologica (formazione delle cupole laviche di monte Giardina, monte della Guardia, Fossa di Lazzaro, Capistello ecc.); periodo attribuibile al Pleistocene superiore e databile approssimativamente fra 40.000 e 10.000 anni fa (Pichler C 1976). È un masso isolato, a pareti scoscese ed a superficie pianeggiante, che si innalza dalla piana fino ad una quota di circa 44 m. e che si protende nel mare, dando luogo alle due insenature di Marina Lunga a N e di Marina Corta a S. Aveva un unico accesso sul lato N. Questa rocca costituiva una vera fortezza naturale e fu per questo prescelta come sito degli insediamenti umani in tutte le età (a partire da una fase antica del Neolitico medio fino a pochi secoli addietro) nelle quali è stata sentita la necessità di una difesa. L'abitato ha potuto spostarsi nella piana sottostante solo nei periodi di assoluta tranquillità (Neolitico superiore, Calcolitico). Ha costituito l'acropoli sacrale e militare della città greca e romana.

Il suo aspetto attuale è dato dalla grandiosa cinta di mura costruita dagli Spagnoli nella seconda metà del XVI sec., dopo il sacco e la distruzione da parte del pirata tunisino Kairuddin Barbarossa (1544) (Campis C 1694). Sono mura a sensibile scarpa che inglobano sul lato N le fortificazioni a difesa piombante di età sveva, addossate a loro volta ai resti delle fortificazioni di età greca. Prima della cinta spagnola la rocca doveva incombere anche verso la piana con le balze rocciose naturali, così come ancora si affaccia sul mare. Come l'acropoli di Atene (alla quale assomiglia nel profilo) è prolungata verso N dal dosso dell'Areopago, così l'acropoli di L. (il Castello, o, nella dizione popolare, la Cittade) si prolunga verso N ad una quota minore (ca. m. 20 s.l.m.) nel dosso della Civita, che incombe anch'esso con balze rocciose sul porto di Marina Lunga e che è limitato verso O da un ripido pendio.

La città bassa si è estesa sulle pendici E dell'acropoli (col dosso del Timparozzo che sovrasta l'insenatura di Marina Corta) e sull'inizio della piana sottostante, l'area cioè occupata interamente dall'attuale centro urbano e ben delimitata da due torrenti: a S dal Vallone Ponte, che sfocia a Marina Corta, a N dal Vallone S. Lucia, che sfocia a Marina Lunga, al piede delle balze della Civita (Bernabò Brea-Cavalier C 1977). Gli scavi peraltro hanno dimostrato che il corso del torrente di S. Lucia nell'antichità non corrispondeva a quello attuale, ma si svolgeva molto più a S. Formando un'ampia ansa, esso veniva a lambire l'attuale palazzo vescovile e seguiva poi il tratto inferiore dell'attuale corso Vittorio Emanuele, a partire all'incirca dal nuovo edificio postale.

Prima dei recenti scavi sull'acropoli non erano riconoscibili altre tracce archeologiche che una torre delle fortificazioni greche (V o IV sec. a.C.) in opera isodoma regolarissima, in tufo latitan-desitico delle cave del monte Rosa, inglobata nelle fortificazioni di

età sveva e in parte nascosta dalla cortina delle mura spagnole del XVI sec., torre conservante 24 assise di blocchi, riconosciuta da Orsi e rilevata da Carta nel 1828 (Orsi C 1929; Bernabò Brea-Cavalier C 1977).

Già Houel (C 1782) notava un frammento di fregio dorico (ancora esistente e attribuibile ad età tardo ellenistica o romana) inserito fra le feritoie di una cortina muraria spagnola all'ingresso del Castello (Bernabò Brea-Cavalier C 1977) e riconosceva in un giardino sottostante altri blocchi dello stesso fregio, oggi perduti, e alcune colonne litiche. Lo stesso Houel ricorda anche, sul Castello, una grande statua acefala.

L'esplorazione sistematica dell'area dell'acropoli (Bernabò Brea-Cavalier C 1956; C 1980) da parte della Soprintendenza ebbe inizio nel 1950, quando cessò di esistere il campo di concentramento di polizia che vi esisteva dal 1926. Gli scavi, iniziati nel 1950 con una serie di trincee di saggio aperte un po' ovunque, proseguirono negli anni successivi sotto la direzione di Bernabò Brea-Cavalier concentrandosi nella zona centrale di essa, libera da costruzioni, ad O della strada assiale N-S (che ricalca il tracciato della *platea* tardo-ellenistica), fra essa e le chiese dell'Immacolata e dell'Addolorata, mentre la ex chiesa di S. Caterina ne segna il limite N e la scalea di accesso frontale alla Cattedrale (aperta al principio del nostro secolo squarciando l'unità dell'acropoli stessa e delle fortificazioni spagnole) (Agostino Lo Cascio C 1975) ne segna il limite S. La strada di accesso alle chiese dell'Immacolata e dell'Addolorata divide questa vasta area in due zone, S e N.

Le campagne del 1952-1953-1954 (con riprese parziali nel 1957, 1958 e 1959) esplorarono sistematicamente la metà S di quest'area e cioè la parte di essa antistante alla chiesa dell'Immacolata. L'esplorazione della zona N (che dovette essere conquistata rimuovendo cumuli di macerie) iniziò nel 1957 e si prolungò nei due anni successivi. Si ebbe poi un intervallo di alcuni anni dal 1959 al 1964. Alla fine di questo anno gli scavi furono ripresi e condotti sistematicamente negli anni successivi 1965-1970, fino alla completa esplorazione dell'area prescelta e alla sua definitiva sistemazione.

Questi scavi ventennali rivelarono, attraverso una regolare sovrapposizione di strati che raggiunge nella parte S lo spessore di 9 m, una ininterrotta successione culturale, che va da una fase antica del Neolitico medio fino alla tarda età imperiale romana e che si integra con la stratigrafia rilevata nella piana sottostante e cioè nell'area urbana attuale e nella contrada Diana, che si estende ai margini di essa.

I livelli del Neolitico medio a ceramiche tricromiche, di quello a ceramiche meandrospiraliche dello stile di Serra d'Alto, del Neolitico superiore a ceramiche rosse dello stile di Diana e del Calcolitico (*facies* di Piano Conte) furono esplorati soprattutto attra-



verso saggi in profondità aperti in ogni spazio lasciato libero dalle sovrapposte costruzioni dell'età del Bronzo o nell'area in cui queste erano state distrutte dallo squarcio degli inizi del nostro secolo. Furono invece messe interamente in luce su tutta l'area dello scavo le strutture dell'età del Bronzo, appartenenti a quattro fasi culturali distinte, strutture che si sovrappongono le une alle altre in uno spessore di terreno che va dai 2 ai 3 m.

La serie stratigrafica di L. costituisce il paradigma per la successione culturale della Sicilia e della penisola italiana nella preistoria. Il primo stanziamento di genti provenienti dalla Sicilia agli inizi del Neolitico medio (forse fine V millennio a.C.) non ebbe luogo sul Castello, ma sui fertili altipiani (Castellaro Vecchio). L'insediamento sul Castello si formò in un momento successivo (forse inizi IV millennio a.C.) quando l'eccezionale risorsa economica costituita dall'ossidiana, largamente esportata, poté rendere ambito e contrastato il possesso dell'isola. È stata avanzata l'ipotesi che questo insediamento sia dovuto a genti provenienti da sponde transadriatiche attratte da questa risorsa (Bernabò Brea-Cavalier C 1980; C 1984).

I tipi della ceramica (soprattutto di quella di impasto bruno) e le loro decorazioni in parte già meandrospiraliche (ma anche alcuni tipi dell'industria litica) trovano infatti strette analogie con quelli delle coste dalmate e albanesi, mentre trovano scarsissimi confronti in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Singolari lampade controvento a quattro piedi zoomorfi ignote in Italia, più che ai tipi massicci della costa adriatica, sembrano ricollegarsi a quelli della Grecia (Elatea, Corinto).

La ceramica dipinta tricromica potrebbe essere invece uno sviluppo locale di quella (prevalentemente bicromica) che nella fase precedente era importata dalla penisola italiana (anche se analoghe ceramiche tricromiche si ritrovano in questa età sulle coste transadriatiche).

Il periodo successivo (intorno alla metà del IV millennio a.C.) è caratterizzato da una raffinatissima ceramica dipinta con complessi motivi meandrospiralici o *interlocking*, generalmente miniaturistici, o 'a tremolo marginato' (stile di Serra d'Alto) che si ritrova identica in tutta la penisola italiana, ma che è presente anche in Sicilia, mentre nella ceramica di impasto bruno e nell'industria litica perdurano i tipi del periodo precedente. Vari elementi (vasi a bocca quadrata, *pintaderas*, vasetti a pipa) richiamano alle culture del Neolitico medio della Liguria e dell'Italia settentrionale.

È scarsamente rappresentato sul Castello il Neolitico superiore (caratterizzato dalla ceramica monocroma dello « stile di Diana ») durante il quale si sviluppa invece (evidentemente in assenza di preoccupazioni di difesa) il vastissimo e ricchissimo insediamento della piana sottostante.

La popolazione torna ad arroccarsi sul Castello nel periodo

di transizione dal Neolitico superiore all'Eneolitico (fase della Spatarella) quando ad una decaduta ceramica che continua la tradizione dello « stile di Diana » si associano già tipi e motivi che trovano corrispondenza nelle prime fasi delle culture eneolitiche della Sicilia (cultura di S. Cono - Piano Notaro). Siamo ormai agli inizi del III millennio a.C. (Bernabò Brea C 1988).

Sono state rinvenute nei livelli del Castello di questa età le prime testimonianze di una metallotecnica locale (scorie di fusione del rame).

Notevoli testimonianze si hanno nella stratigrafia del Castello della *facies* culturale dell'Eneolitico medio (metà del III millennio a.C.), caratterizzato da una ceramica grossolana di impasto lucido con decorazione a larghe solcature (stile di Piano Conte) che, identificata per la prima volta a L. (dove è presente anche nella piana, sugli altipiani e nell'isola di Stromboli), si è dimostrata estesa uniformemente su tutta l'Italia meridionale (Puglie, Campania, Calabria) e sulla cuspide peloritana della Sicilia, mentre sul rimanente territorio della Sicilia perdura la cultura tipo S. Cono-Piano Notaro-Conca d'Oro I, arricchita ora dalla ceramica dipinta dello stile di Serrafelicchio, frammenti della quale, visibilmente importati, furono trovati nei varî giacimenti liparesi.

Del tardo Eneolitico (fine III millennio a.C.) caratterizzato dalla ceramica dello stile di Piano Quartara si trovarono sul Castello solo pochi frammenti. È questo d'altronde un periodo di fortissima recessione economica e demografica delle isole Eolie.

Ricchissimi di materiali e di grande spessore sono gli strati sovrapposti, corrispondenti ad una fase probabilmente già evoluta della cultura detta di Capo Graziano (Bronzo antico), le cui fasi iniziali vanno piuttosto ricercate nella sottostante contrada Diana, il che dimostra uno spostamento dell'abitato imposto senza dubbio da necessità di difesa. Di questa *facies* culturale sono state messe in luce 22 capanne (più volte ricostruite) di forma ovale e alquanto interrate, con muro perimetrale in pietrame a secco e probabilmente con tetto di stame, una delle quali di dimensioni maggiori e racchiusa entro recinto, ed un grande silos (?) di forma troncoconica (diam. m. 2,40).

Un centinaio di frammenti di ceramica protomicenea (Mic. I, II o di incerta attribuzione II o III A) a cui si aggiungono alcuni frammenti del tardo minoico I o di una ceramica « matt painted » forse cicladica (?) (Taylour C 1958; C 1980; Cavalier-Vagnetti C 1983<sup>1-2</sup>, C 1984) dimostrano intensi e regolari contatti commerciali con l'Egeo nelle fasi finali (dalla metà del XVI al 1430 ca. a.C.) di questa cultura, che deve avere avuto in realtà una durata assai lunga (forse oltre cinque secoli).

La ceramica locale d'altronde, che non trova confronti in quella delle *facies* culturali contemporanee della Sicilia e della penisola itaiana, presenta strette analogie con quella maltese della necro-

poli di Tarxien (Tarxien Cemetery) e con quella dell'insediamento ai piedi dell'Altis nell'area del santuario di Olimpia, ma soprattutto con quella degli insediamenti della Grecia continentale del Protoelladico III e del Mesoelladico iniziale.

Pertanto Bernabò Brea (C 1982<sup>2</sup>; C 1983<sup>4</sup>; C 1985<sup>1</sup>; C 1987<sup>1</sup>) vede nei portatori della cultura di Capo Graziano quegli Eoli dai quali le isole Eolie traggono il nome che ancora portano e al di cui avvento dapprima a Metaponto, e poi alle isole Eolie si riferisce un vasto ciclo di leggende che sono fra le più antiche del mondo greco.

Nel repertorio e nella sintassi della decorazione delle ceramiche delle fasi evolute della cultura di Capo Graziano sono rintracciabili apporti del bicchiere campaniforme (Bernabò Brea C 1976). La presenza di pezzi dello stile di Capo Graziano sulla costa N della Sicilia (Tindari, Villafrati, Moarda) e di forme che ai prototipi di questa cultura si ispirano in complessi dell'Italia meridionale (Praia), delle coste della Campania (Noglio), del Lazio e di quelle occidentali della Sardegna, dimostrano contatti a largo raggio, per le vie marittime, fra le Eolie e le coste del Mediterraneo occidentale.

Il livello immediatamente sovrapposto appartiene alla *facies* culturale detta del Milazzese. Ad esso sono riferibili 19 capanne nello scavo principale, oltre ad alcune altre parzialmente messe in luce da saggi esterni ad esso. Salvo una costruzione poligonale seminterrata, di incerto significato, ed una capanna a ferro di cavallo, le altre sono tutte di forma ovale, come quelle dell'età precedente, ma, a differenza di esse, interamente costruite in elevazione. Una sola presenta un annesso secondo il tipo frequente nel contemporaneo insediamento eponimo di Panarea (Bernabò Brea-Cavalier C 1968). La *facies* culturale di questa età rivela origini ed attinenze siciliane. La ceramica che ne è caratteristica ha infatti strette analogie con quella della cultura di Thapsos, anche se con notevoli elementi di differenziazione. La gran quantità di frammenti ceramici micenei (riferibili ora nella quasi totalità al Mic. III A; pochissimi forse al III B) oltre ad un idoletto e pochi frammenti forse cicladici dimostrano che le Eolie continuano ad essere emporio del commercio egeo.

Intensi sono anche i contatti con la penisola italiana, attestati da un rilevante numero di frammenti di ceramica mesoappenninica, molti dei quali decorati. Le capanne di questo livello culturale presentano sovente evidenti tracce di distruzione violenta.

Il livello che si sovrappone a questo presenta un altro radicale cambiamento di *facies* culturale. La ceramica che ne è caratteristica è del tipo « tardo appenninico » caratteristico della penisola italiana ed ignoto in Sicilia (salvo l'estrema cuspide NE). Ne sono tipiche le capeduncole con anse sopraelevate (cilindro-rette, ad ascia, cornute ecc.), le situle cordonate ecc., e rivela quindi origini peninsulari delle genti portatrici di questa cultura. Ciò ha indotto gli scavatori a metterle in rapporto con gli Ausoni che, se-

condo la leggenda tramandataci da Diodoro (5, 7), avrebbero colonizzato l'isola di L., e a denominare Ausonio I questo periodo della preistoria eoliana.

Parecchi frammenti di ceramica micenea di stile III B e III C dimostrano la continuazione di contatti (anche se meno intensi che nei secoli precedenti) col mondo egeo e permettono di attribuire questa cultura al sec. XIII a.C. e almeno ad una larga parte del XII (Bernabò Brea-Cavalier C 1980; Taylour C 1980; Bietti Sestieri C 1979). Di questa età sono state messe in luce 4 capanne di tipo analogo a quelle delle età precedenti, ma assai più vaste, una singolare costruzione quadrangolare e mutili resti di alcune altre.

All'Ausonio I va riferito un tesoro di oltre 70 Kg. di bronzo, di gran lunga il maggiore dei ripostigli di questa età (XIII-XII sec. a.C.) finora venuti in luce in Italia.

Contenuto entro un grande vaso, sepolto nel terreno, esso è costituito da frammenti di armi e strumenti o di pezzi comunque inservibili (asce piatte, ad alette, ad occhio, a cannone, spade, pugnali, cuspidi di lance, falcetti, seghe, rasoi, lamine di armature decorate a sbalzo, ecc.), da una quantità di frammenti di lingotti fra cui almeno due di 'talenti' di tipo cipriota o sardo e da una massa di metallo grezzo, nel quale sono anche scarti della lavorazione. Doveva trattarsi del tesoro pubblico della città o di un santuario (Bernabò Brea-Cavalier C 1980).

Anche le capanne di questa età hanno subito una distruzione violenta (tracce evidenti di incendio sono state osservate soprattutto nella zona N). Sulle loro rovine si insedia un altro abitato (Ausonio II), con strutture del tutto diverse da quelle dell'età precedente e presentanti, se mai, qualche analogia con quelle, che si possono considerare contemporanee, della Meta Piccola di Lentini, con gli edifici rettangolari di Luni sul Mignone e di monte Rovello ed anche con la capanna del Palatino di Roma, con quelle raffigurate dalle urnette laziali ecc. Sono abitazioni con elementi portanti in legname, e cioè con pali verticali che, a coppie, dovevano reggere le capriate di un tetto a due spioventi, pali che venivano incorporati nella muratura delle pareti (secondo una tecnica edilizia di tradizione egea), la quale aveva quindi una prevalente funzione di tamponamento.

Le strutture di questa età, data la minore profondità dello strato, sono state quasi sempre danneggiate dagli sconvolgimenti (cisterne, pozzi neri ecc.) delle età successive, greca, romana, medievale, e della massima parte delle capanne si trovarono solo mutili resti. Ma almeno una, la  $\alpha$  II (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>2</sup>), si conservava pressoché completa e restavano avanzi cospicui di alcune altre (saggi AG, D, AH). Le ceramiche di questa età rivelano la continuazione, o l'evoluzione, di alcuni dei tipi della fase precedente, ma presentano una serie di tipi nuovi (probabilmente anche per in-

fluenza della *facies* culturale siciliana tipo Pantalica I-Caltagirone, Bietti Sestieri C 1979) e si diffonde una decorazione a solchi e cospicue le testimonianze di contatti con la Sardegna, rappresentate da un considerevole numero di frammenti di ceramica nuragica (Contu C 1980; Bernabò Brea C 1981). Più che l'evoluzione dei tipi ceramici è sensibile, nel corso dello sviluppo dell'Ausonio II, la rapida evoluzione di quelli bronzei, che nelle fasi finali di esso sono ormai quelli caratteristici in Sicilia della fase culturale di Cassibile-Madonna del Piano. Sono questi i tipi più recenti trovati nei livelli dell'Ausonio II, dove non è stato trovato finora alcun elemento che possa essere messo in rapporto con la fase culturale successiva della Sicilia, quella di Pantalica S. Il che induce a datare ancora nel corso del X sec. (meglio che agli inizi del IX sec. a.C.) la radicale distruzione di questo abitato, distruzione di cui gli scavi trovano testimonianze appariscenti, e dopo la quale esso non è più stato ricostruito; il Castello di L. sembra infatti essere rimasto deserto per parecchi secoli.

Un piccolo numero di frammenti di ceramica submicenea (Mic. III C) attesta la continuità di contatti col mondo egeo, almeno agli inizi di questa nuova fase culturale. Assai più cospicue le testimonianze di contatti con la Sardegna, rappresentate da un considerevole numero di frammenti di ceramica nuragica (Contu C 1980; Bernabò Brea C 1981). Più che l'evoluzione dei tipi ceramici è sensibile, nel corso dello sviluppo dell'Ausonio II, la rapida evoluzione di quelli bronzei, che nelle fasi finali di esso sono ormai quelli caratteristici in Sicilia della fase culturale di Cassibile-Madonna del Piano. Sono questi i tipi più recenti trovati nei livelli dell'Ausonio II, dove non è stato trovato finora alcun elemento che possa essere messo in rapporto con la fase culturale successiva della Sicilia, quella di Pantalica S. Il che induce a datare ancora nel corso del X sec. (meglio che agli inizi del IX sec. a.C.) la radicale distruzione di questo abitato, distruzione di cui gli scavi trovano testimonianze appariscenti, e dopo la quale esso non è più stato ricostruito; il Castello di L. sembra infatti essere rimasto deserto per parecchi secoli.

#### b) *L'acropoli in età classica.*

La città risorse sulla storica rocca nella 50<sup>a</sup> Olimpiade (580-576 a.C.) ad opera dei Cnidî superstiti della spedizione di Pentatlo, guidati da Gorgo, Testore ed Epiterside, della sua stessa stirpe, che la scelsero per la sua posizione fortissima che ben si prestava alla difesa.

Ma la L. cnidia si sviluppò rapidamente, sicché meno di un secolo dopo essa si estendeva già al dosso della Civita e alle pendici verso la sottostante piana.

Dell'insediamento cnidio sull'acropoli restano pochissime tracce.

La assoluta mancanza di resti edilizi di età greca è probabilmente in rapporto con la radicale distruzione romana del 252 a.C. e con i lavori di risistemazione dell'area per adibirla a quartiere residenziale nel corso del II sec. a.C. Dell'età greca, fra la fondazione della città e la distruzione romana, non si trovò infatti alcun altro resto edilizio che il grande *bothros* per offerte votive di un probabile santuario di Eolo e qualche altra fossa, votiva anch'essa o semplice discarica, e due cisterne, oltre ad un livello, assai discontinuo, con ceramiche dal VI al III sec. a.C., conservato con

spessori molto diversi nelle varie zone, sconvolto o asportato da rimaneggiamenti seriori, strato che si sovrapponeva (con superficie irregolarissima) a quello corrispondente alla grande distruzione dell'abitato dell'Ausonio II, e non di rado dante luogo con esso ad uno strato misto rimaneggiato.

Il grande *bothros* (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>2</sup>, C 1977; C 1980 Atl. tav. 6) è un manufatto simile ad una cisterna, fusi-forme, restringentesi cioè verso la sommità e verso il fondo, alto ca. m. 7, e con diam. massimo di m. 3,20, costruito con pietrame a secco e argilla, e quindi non impermeabile. Il suo fondo è scavato nella viva roccia in corrispondenza di una faglia o foro, dal quale soffia il vento di grecale. Doveva terminare superiormente con un collo cilindrico a guisa di vera di pozzo, chiuso da un coperchio lavico, modanato, databile alla prima metà del VI sec. a.C., sormontato da un leone sdraiato (il leone è il simbolo di Cnido), ai lati del quale due fori permettevano il gettito di offerte votive (Bernabò Brea-Cavalier C 1977).

Nel *bothros* fu trovato un grande ammasso di ceramiche, tutte ritualmente frantumate, databili dalla prima metà del VI alla fine del V sec. a.C., fra cui prevalgono le *olpai* e altri vasetti acromi a righe, uno dei quali, con resto di iscrizione incisa  $\alpha\iota\sigma[\lambda\omicron\upsilon]$  attesterebbe la divinità venerata.

Fra i pezzi di maggior interesse, oltre ad alcuni vasetti tardo-corinzî, uno splendido *deinos* attico del pittore di Antimenes, antefisse a palmette di tipo etrusco (cf. AA.VV., *Himera*, I, Roma 1970, 223-224; AA.VV., *Himera*, II, Roma 1976, 440-443, tav. LXXIII, 1) e un piccolo leone di bronzo (*ibidem*, figg. 46-50).

Si possono considerare sacrali altre due fosse minori, delimitate da muratura a secco, l'una nell'area della *platea* tardo-ellenistica, l'altra entro i resti di una capanna dell'età del Bronzo, entrambe con frammenti ceramici arcaici (nella seconda *kothon* mesocorinzio ad animali attribuito al *Bird Frieze Painter*).

Si conservano invece testimonianze dell'urbanizzazione fatta nel corso del II sec. a.C. quando, cessata l'utilizzazione come base militare, l'acropoli fu restituita a funzioni residenziali. Dell'impianto di questa età (databile attraverso la presenza di ceramica « campana C ») si riconosce una larga *platea* (o *decumanus* assiale in senso N-S, incrociata perpendicolarmente da *stenopodia* (o *cardines*) della larghezza di 10 piedi (ca. 3 m.) ad intervalli assiali di un *actus* (100 piedi), ciascuno con canaletta di fognatura mediana. Le abitazioni delle diverse *insulae* mostrano successive ricostruzioni o restauri almeno fino al II sec. d.C. (Bernabò Brea-Cavalier C 1977; Bernabò Brea C 1954; C 1958<sup>2</sup>).

L'allargamento di ca. 1 m. della *platea* dinanzi alla attuale cattedrale indurrebbe a pensare che questa sia sorta sull'area di un precedente edificio sacrale di età classica, proprio al centro dell'area dell'acropoli.

Sul dosso della Civita (ove lo scavo di una cisterna moderna fatto nel 1956 all'angolo SO aveva incontrato una cisterna antica riempita da una discarica di frammenti ceramici di terra sigillata del I sec. d.C.) una serie di saggi, eseguiti nel 1966, trovò all'angolo SE cospicui resti di fondazioni in calcestruzzo di un grande edificio pubblico di età romana imperiale, sovrapposte alle tracce di un *cardo* in senso E-O, indicante che l'urbanizzazione della acropoli, fatta nel II sec. a.C., si doveva essere estesa anche alla Civita.

Queste fondazioni, di notevole altezza, dovevano aver la funzione di portare al livello del pianoro l'edificio su esse costruito, che sorgeva su un riempimento artificiale, fatto per estendere verso N il pianoro stesso.

Anche sulla Civita (Bernabò Brea-Cavalier C 1980), d'altronde sono stati trovati livelli, assai estesi nel Neolitico superiore (periodo dello stile di Diana), della cultura di Piano Conte e della cultura di Capo Graziano. A questa vanno probabilmente riferiti i resti di una capanna ovale.

### c) *La città bassa e le cinte murarie.*

Nella città bassa sulle pendici O del Castello doveva estendersi l'abitato in età greca e romana, e si estende l'abitato attuale che rende impossibile una ricerca topografica. Houel (C 1782) vide in un giardino ai piedi del Castello i fregi e le colonne già ricordate; Libertini (C 1921) ricorda il rinvenimento nel vicolo Sinagra (anch'esso ai piedi del castello) di una iscrizione romana che indica L. come *municipium*. Ricorda inoltre il rinvenimento di un mosaico pavimentale romano di m. 2 x 2 (oggi conservato nel Museo di Messina), raffigurante Europa sul toro entro un tondo e quattro busti delle quattro stagioni negli angoli (Libertini C 1921; von Boeselager C 1983), mosaico rinvenuto nello scavo delle fondazioni della casa Renda, oggi Paino, sul lato O della via Umberto I, a metà circa di essa; non si conosce il preciso luogo di rinvenimento di una statua marmorea femminile di tarda età imperiale, già conservata nel cortile Esposito, oggi presso i proprietari (Libertini C 1921).

Scavi sistematici nell'area della città bassa furono eseguiti nel 1954 nella piazzetta Monfalcone (Bernabò Brea-Cavalier C 1960). In un deposito archeologico conservante alla base livelli intatti del Neolitico superiore (*facies* culturale di Diana) e del Calcolitico (cultura di Piano Conte con frammenti dipinti nello stile di Serrafelicchio importati dalla Sicilia) si incontrò qui una densa necropoli riferibile alle fasi iniziali dell'Ausonio II. In essa tombe a cremazione con ceneri entro situle a cordoni deposte orizzontalmente e chiuse con lastre litiche, tutte prive di corredo, si sovrapponevano e si intersecavano con tombe ad enchitrisimo con scheletro rannicchiato entro grandi *pithoi* e con ricchi corredi (fibule, spilloni, fermagli di cinture, placche decorate a sbalzo di bronzo, braccialetti

d'oro, collane in pietre dure e in pasta vitrea, pendagli in pietre dure ecc.). Di particolare interesse è una grande collana di una ventina di perle 'ad astragalo' di ambra (succinite baltica) che trova confronto in ambre micenee di Tirinto, di Thisbe ecc. Per la cronologia della necropoli Bernabò Brea C 1979<sup>1</sup>; Bietti Sestieri C 1979; Vagnetti C 1982.

Alla necropoli si sovrapponeva un grandioso muraglione a grandi blocchi in opera poligonale, databile intorno al 500 a.C., nel quale è probabile si debba riconoscere una testimonianza di una prima cinta muraria della città bassa, che dalle balze della Civita, circuyendo la base del pendio al piede del Castello e seguendo il ciglio del Timparozzo, doveva venirsi a ricollegare alle balze della rocca sovrastanti l'insenatura di Marina Corta. Il terreno di riempimento, alle spalle di questo muro, conteneva abbondanti frammenti di ceramiche, non oltrepassanti cronologicamente la fine del VI, mentre nella discarica antistante erano ceramiche dei primi decenni del V sec. a.C. (Bernabò Brea-Cavalier C 1960). A questo muro si addossavano all'esterno case di età ellenistica e romana appartenenti ad un momento nel quale l'abitato si era ormai espanso al di fuori di questa prima cinta.

Saggi minori in altri punti dell'area urbana raggiunsero livelli di età greca (cisterna della casa Cusolito al Pozzo) e misero in luce un breve tratto di una strada in senso E-O con resti di abitazioni sovrapposti a uno strato con ceramiche del IV-inizî del III sec. a.C., riferibile quindi probabilmente anch'essa alla ricostruzione della città dopo la distruzione del 252 a.C. (giardino dott. Palamara presso il nuovo ufficio postale; Bernabò Brea-Cavalier C 1960).

Negli anni 1975-1980 tutta l'area urbana fu solcata dalle trincee aperte per la nuova rete fognaria. Scendendo a profondità inferiori a m. 2 e dato il forte interramento formatosi al di sopra dei livelli archeologici, queste trincee non oltrepassarono in generale i livelli dell'età tardo-imperiale ed al massimo sfiorarono il culmine di resti murari di età romana. Permisero peraltro di intravedere la presenza di una strada rettilinea in senso N-S coincidente col tracciato dell'attuale corso Vittorio Emanuele e alla quale il *cardo* del giardino Palamara e tracce di altri *cardines*, di cui si dirà poi, sarebbero perpendicolari.

Solo sul Timparozzo, all'inizio del pendio che scende verso Marina Corta, gli scavi sezionarono una grossa discarica con ceramiche di età greca, le più antiche delle quali risalenti al VI sec. a.C. Si raccolsero qui anche piccoli frammenti di terrecotte architettoniche dei soliti tipi siciliani del VI sec. a.C., che dovevano costituire il coronamento fittile di un edificio sacro, probabilmente situato sulla sovrastante acropoli, dalla quale i frammenti potrebbero essere precipitati.

Più ampi scavi furono eseguiti negli anni 1970-1972 (Bernabò Brea-Cavalier C 1977; Cavalier C 1972<sup>1</sup>; Cavalier C 1976; Bernabò



Brea C 1987<sup>1</sup>), nel terreno già di proprietà vescovile, estendendosi immediatamente al di là delle case prospicienti sul lato O del corso Vittorio Emanuele. Gli scavi (ancora non condotti a termine) misero qui in luce un lungo tratto (di oltre 50 m.) della cortina muraria greca della seconda cinta (non più oltrepassata dalla espansione urbana) costruita alla fine del V o più probabilmente nella prima metà del IV sec. a.C. (discariche con ceramiche del IV sec. si addossavano al suo prospetto esterno); grandiosa fortificazione che doveva sbarrare rettilinea la piana fra i due torrenti, il Vallone Ponte a S e il torrente di S. Lucia a N, dei quali probabilmente seguiva poi il corso fino a ricongiungersi su entrambi i lati alle balze rocciose dell'acropoli.

Costruita interamente in elevazione con prospetti esterno ed interno in struttura isodoma accuratissima, in tufo latitandesitico del monte Rosa, e con riempimento interno di pietrame informe, questa muraglia aveva uno spessore di m. 3,75. Presentava quindi analogie con altre fortificazioni della stessa età, come l'aggere di Dionigiano presso l'attuale cimitero di Siracusa e l'aggere serviano di Roma. Il tratto scoperto nel terreno vescovile terminava verso N con una torre quadrata che doveva proteggere una delle porte urbane. Della torre che doveva corrispondere sul lato opposto della porta e della prosecuzione della cortina verso N non sono state finora trovate tracce, sia perché lo scavo non è stato ancora completato in questa zona, sia forse perché le mura sono state in questo tratto N molto più radicalmente distrutte.

I resti delle fortificazioni greche sono stati infatti smontati sul finire dell'XI e nel XII sec. d.C. al fine di riutilizzarne i blocchi (rimettendoli in opera isodomamente, filare per filare) nella costruzione della abbazia benedettina, fondata dal conte Ruggero intorno al 1083 e ricostruita probabilmente da Ruggero II, della quale restano ancora cospicui avanzi sul Castello, intorno alla Cattedrale (Cavalier C 1972<sup>1</sup>; Krönig C 1978).

L'andamento assolutamente rettilineo delle mura urbane ha invece potuto essere seguito verso S, attraverso saggi isolati, poi ricoperti, in occasione degli scavi per le fognature urbane (nell'asse della via G. Marconi e del vico Scudo) e ad E del plesso scolastico elementare, dove esisteva una torre angolare. Il muro doveva poi seguire la sommità del declivio scendente verso il Vallone Ponte (sarebbe stato visto in occasione dello scavo di una cisterna della casa Zagami). Un tratto di esso ai lati della via G. Marconi era stato già visto in passato, se Libertini aveva potuto raccoglierne notizia (Libertini C 1921).

Una nuova campagna di scavi (scavo XLI) eseguita nel 1987 (a seguito di saggi preliminari del 1984) nel terreno Cirotti (angolo vico Scudo) mise in luce un'altra torre, identica a quella del terreno vescovile e anch'essa proteggente una porta urbana alla quale,

almeno in una seconda fase, si saliva a mezzo di una rampa. Mentre la cortina a S della torre era conservata per 3 o 4 filari, a N di essa era stata distrutta fino alle fondazioni in età tardo imperiale, per ricavarne i blocchi squadrati, distruzione ben datata da frammenti di terra sigillata chiara D. Ciò fa supporre che il saccheggio dei blocchi sia avvenuto nel corso del V sec. d.C., onde riutilizzarli in qualche nuova fortificazione resa necessaria ed urgente dalle incursioni di Vandali e Visigoti analogamente a quanto avveniva nella vicina Tindari.

Lo scavo intorno alla torre rivelò che le mura si inserivano con le fondazioni (m. 6,20 ca. dal piano di campagna: base taglio 31) in strati dell'età del Bronzo (*facies* Capo Graziano).

Ad un livello più elevato si trovò intatto il suolo corrispondente all'assedio del 252-251 a.C., talché si può pensare che proprio in questo punto sia avvenuto il maggior impeto dei Romani. Il suolo era cosparso di pietrame, lanciato dai difensori dall'alto delle mura, fra il quale erano numerose cuspidi di frecce e di lance in ferro e altrettanto numerose palle di catapulte, mentre grossi ciottoli marini erano anch'essi da considerare come proiettili di queste.

Su queste testimonianze della battaglia (venute in luce a profondità di m. 3,70 dal piano di campagna attuale: base taglio 18) si era formato un deposito terroso regolarmente stratificato con un primo livello caratterizzato da 'campana A' (al quale si sovrapponevano anche qui resti dell'aggere in pietrame irregolare relativo alla guerra civile del 36 a.C. ben datato da 'campana C e presigillata' (cf. *infra*).

Seguivano livelli caratterizzati rispettivamente da sigillata aretina e italica (I sec. d.C.), terra sigillata chiara A (fine I-II secolo), terra sigillata C e D.

Su questi si riconosceva in alcuni punti lo strato di polvere pomicea bianchissima dell'eruzione del monte Pelato dell'VIII sec. d.C.

Nello scavo del terreno vescovile, all'esterno delle mura greche, si mise in luce un altro sistema di fortificazioni che si svolgeva parallelo ad esse, alla distanza di ca. 6 m. Si trattava di un aggere grossolanamente costruito con pietrame a secco e con blocchi di reimpiego, assai mal conservato. Meglio definito resta il suo prospetto interno, mentre quello esterno è in gran parte distrutto. Il suo spessore doveva variare fra i m. 1,50 e i m. 2 (Cavalier C 1972<sup>1</sup>; Bernabò Brea-Cavalier C 1977; Bernabò Brea C 1987<sup>1</sup>).

I frammenti ceramici delle classi 'campana C' e presigillata nel riempimento interno di esso permettono di datarlo al I sec. a.C. e di metterlo in rapporto con la guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo, durante la quale le isole Eolie ebbero una funzione strategica rilevante. La differenza di livello di ca. m. 1,50 fra il

muro greco e l'aggere romano indica il rapido innalzamento del suolo in tutta la contrada; il passo di Appiano (5, 97) farebbe pensare che si tratti delle fortificazioni erette da Sesto Pompeo. All'interno della cinta greca gli scavi poterono mettere in luce una sola fila di ambienti delle case che per la loro maggiore superficie si estendevano al di sotto di quelle della città moderna prospicienti sul corso Vittorio Emanuele. Ciò, se non permette di riconoscere planimetrie organiche, permette di tracciare una storia edilizia del quartiere (Bernabò Brea-Cavalier C 1977; Bernabò Brea C 1978<sup>2</sup>).

Le case messe in luce, prospettanti con un fronte unitario su una strada di circonvallazione interna larga dai 6 ai 7 m. interposta fra esse e la fronte interna delle mura, appartengono al II sec. d.C. e si sovrappongono a miseri resti di strutture anteriori (I a.C. - I d.C.) sovrapposte a loro volta a capanne dell'età del Bronzo, attribuibili alle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano (XX-XVII sec. a.C.; Cavalier C. 1966).

Si trovano invece pochi resti attribuibili alla città di età greca (Cavalier C 1966). Della città romana si riconobbe il tracciato di una strada (*cardo* largo m. 3 ca.) in senso O-E, in corrispondenza della presunta porta urbana delle mura e di una postierla (protetta da torre) dell'aggere del I sec. a.C., strada della quale era stata vista la continuazione (poi risepolta), in occasione di lavori edilizi, sotto il negozio Acquara-Iacono sul corso Vittorio Emanuele.

Le case del II sec. d.C. avevano subito numerose trasformazioni e rifacimenti nei secoli successivi, anche in rapporto al progressivo continuo innalzamento del suolo esterno (a cui corrispondono suoli battuti sovrapposti nel *cardo* Acquara) e forse già fin dal III, ma certo almeno nel IV sec. d.C., avevano invaso l'area stradale della circonvallazione interna venendo ad appoggiarsi con alcuni vani direttamente al fronte interno delle mura greche. Nel V e VI sec. d.C. quelli che erano originariamente vani terranei erano diventati dei seminterrati, a cui si discendeva con scale raffazzonate, mentre le soglie delle porte corrispondevano al culmine oggi conservato dei muri. Nello strato di distruzione, riconoscibile a questo livello, si trovò un aureo di Giustiniano (Bernabò Brea C 1978<sup>2</sup>). Al di sopra si estendeva uniforme e intatto lo strato di finissima polvere pomicea bianchissima in relazione con il risveglio del vulcano di monte Pelato, all'estremità NE dell'isola di L., avvenuto nell'alto Medio Evo (date C<sup>14</sup>: 750 ± 100 d.C.), strato che si ritrova ovunque nell'isola di L. e che ricopre anche le necropoli greche e romane (Keller C 1970; Cavalier C 1978).

Subito al di fuori delle fortificazioni del I sec. a.C., in quella parte del terreno vescovile che si estendeva a N del viale di accesso al palazzo, ultimamente trasformato in strada urbana, esistono i

resti di un edificio termale di età romana, resti che erano stati messi in luce nella prima metà del XIX sec. d.C. e che furono poi ricoperti, sicché nulla ne rimaneva visibile. Essi erano stati peraltro oggetto di accuratissimi rilievi e di un modello ricostruttivo da parte di un ufficiale inglese, il capitano Smyth, che ne diede notizia (C 1830).

Il sito di questo edificio poté essere da noi ritrovato, quando iniziammo i nostri scavi a L. nel 1950, grazie alle indicazioni dateci dall'avv. Giovanni Di Mauro, che di esso conservava il ricordo. Per aderire alle sue premure vi eseguiamo allora un saggio ritrovandone due ambienti, che subito ricoprimmo in attesa di poterne fare in altro momento uno scavo più completo e soprattutto di poter procedere ai grossi lavori che erano necessari per assicurarne la conservazione (Bernabò Brea C 1954).

Dalla pubblicazione di Smyth (C 1830) sappiamo che questo edificio constava di tre ambienti consecutivi, i primi due dei quali sono quelli che furono da noi ritrovati. Si aveva, da O verso E, un primo ambiente quasi quadrato, che Smith considera un *apodyterion*, dal quale si scendeva, attraverso tre gradini, ad una grande vasca a forma di prua di nave (*loutron*), a fianco della quale si aveva un largo ripostiglio, da lui definito *aleipterion* o *unctuarium*, diviso in quattro compartimenti, nei quali sarebbero stati ritrovati frammenti di vasetti di terracotta o di vetro.

Dall'*apodyterion* si entrava in una sala mediana, ad ipocausti e con pareti rivestite da tegole tubolari, il cui suolo era decorato con un mosaico in bianco e nero con due mostri marini entro cerchio, in un più ampio rettangolo a scacchiera. Negli scacchi antistanti alla porta di ingresso erano figurate due impronte di piedi. Sempre Smyth vi vede un avvertimento a non entrare a piedi nudi, dato il calore del pavimento. Ritrovammo questo mosaico conservato in solo metà della stanza. La terza e maggiore sala aveva su un lato un recesso quadrangolare e sull'altro semicircolare con una vasca. Il pavimento a mosaico era molto più ricco, con cavalli marini circondati da delfini, entro riquadratura formata da cerchi e losanghe.

Queste terme, piuttosto che da normali *praefurnia*, dovevano essere probabilmente riscaldate dalle acque di una sorgente calda che sgorga a poca distanza, sotto l'edificio condominiale antistante alla Scuola Media e alla villa Carnevali, recentemente costruito dalla ditta Raffiti.

Nel 1977, quando il Comune allargò il viale di accesso al palazzo vescovile per trasformarlo in strada urbana, nell'allargamento verso S, dietro il demolito muro moderno di contenimento, vennero in luce resti della fronte S dell'edificio di cui queste sale termali facevano parte. La strada attuale cioè attraversa l'area dell'antico edificio fra i resti della fronte a S e i resti delle terme a N.

### 3. LA ZONA SUBURBANA (CONTRADA DIANA).

#### a) *Preistoria.*

La necropoli greca e romana di L. si estendeva al di fuori delle mura urbiche, in tutta la piana antistante ad esse, fra il Vallone Ponte a S e il Vallone Santa Lucia a N, arrestandosi ad O all'inizio del pendio che risale verso l'altipiano. Occupava cioè quella che è oggi denominata la contrada Diana, una fascia di terreno della lunghezza di ca. m. 400 in senso N-S e della larghezza media di m. 250 in senso E-O.

Pressoché su tutta questa superficie le tombe della necropoli greca si sovrappongono a strati preistorici, ricchissimi di materiale ceramico e litico, e molto sovente li hanno intaccati e sconvolti, sicché, dove ciò è avvenuto, frammenti di impasto preistorico, schegge e nuclei di ossidiana si trovano sporadici fino a quella che era la superficie del terreno al momento in cui le tombe sono state scavate.

L'inizio degli stanziamenti preistorici nella piana (Bernabò Brea-Cavalier C 1960) risale alla fine del Neolitico medio e cioè all'età dello stile di Serra d'Alto, ma essi si sviluppano straordinariamente nell'età immediatamente successiva, nel periodo dello stile di Diana, nel quale l'acropoli doveva essere praticamente abbandonata e la contrada Diana essere una immensa stazione officina, dove una popolazione numerosa per molte generazioni è vissuta e ha prosperato sull'industria e il commercio dell'ossidiana, sicché schegge di rifiuto di questa lavorazione, nuclei sfruttati e lame mal riuscite si raccolgono a quintali.

In qualche punto gli strati del Neolitico superiore superano il metro di spessore, sicché è possibile seguire una evoluzione tipologica di questa *facies* culturale. È possibile osservare anche una stratigrafia orizzontale, e cioè una diversa distribuzione dei materiali tipici delle diverse fasi.

I periodi culturali successivi, quello di Piano Conte e quello di Piano Quartara, sono molto meno rappresentati e localizzati solo in una zona ben delimitata, fra la via Diana e la rotabile per Piano Conte. Ma si sovrappongono in chiara stratigrafia. Possiamo anzi dire che solo in questa zona è stato finora trovato un vero e proprio insediamento della cultura di Piano Quartara, che è rappresentata sul Castello e sugli altipiani solo da pochi frammenti sporadici. E si tratta di un insediamento povero e poco esteso, corrispondente senza dubbio ad un periodo di forte recessione demografica ed economica dell'isola. In questa stessa zona allo strato della cultura di Piano Quartara si sovrappone quello, notevolmente più ricco, della cultura di Capo Graziano (Bronzo antico). In questa sono stati messi in luce resti di alcune capanne ad O delle Scuole Elementari (trincea XXII). Già abbiamo ricordato resti

di una altra capanna molto più a N, sotto le mura greche del terreno vescovile.

Della cultura di Capo Graziano si trovarono nella contrada Diana, nell'area cioè della necropoli greca, almeno due gruppi distinti di tombe (trincee XXX, XXXII e trincea XXXVI, A D E), in tutto una trentina, ma un numero enormemente superiore deve essere stato distrutto dalle tombe greche ed è indiziato dalla quantità di frammenti sparsi nel terreno a tutti i livelli (Cavalier C 1971<sup>1</sup>; Bernabò Brea-Cavalier C 1980). Si tratta di tombe a cremazione, con ceneri raccolte entro orci, talvolta con qualche vasetto minore di corredo, di tombe cioè dello stesso rito del Tarxien Cemetery di Malta, le cui ceramiche presentano con quelle eoliane dello stile di Capo Graziano forti elementi di somiglianza. Notiamo che né da queste tombe né tanto meno dalle capanne dell'età di Capo Graziano della contrada Diana provengono frammenti ceramici micenei, tanto comuni invece nei livelli di questa cultura sull'acropoli. Il che, insieme a sensibili differenziazioni tipologiche delle ceramiche, induce a pensare ad una certa differenza cronologica fra i due insediamenti, di cui quello della piana sarebbe il più antico. Lo stesso fatto si nota d'altronde a Filicudi (Bernabò Brea-Cavalier C 1956).

Mancano totalmente nella contrada Diana testimonianze delle fasi successive dell'età del Bronzo (cultura del Milazzese, XIV-XIII sec. a.C.; Ausonio I, XIII-XI sec. a.C.; Ausonio II, XI-X sec. a.C.) durante le quali l'abitato è arroccato sull'acropoli.

#### b) *Età classica.*

In età greca nella contrada Diana, sul margine della necropoli, sorsero alcuni santuari.

Uno di essi venne in luce nello scavo XXIII, 1955, nel terreno allora Maggiore, antistante al cinema Eolo.

Le strutture più significative di esso erano un edificio a tre stanze affiancate prospiciente verso S su un cortile poi occupato da altre costruzioni, mentre più nobile era il prospetto N, in blocchi squadrati. È probabile che fosse un *thesmophorion*, costruito forse nel V sec. a.C. e demolito intenzionalmente nell'avanzato IV sec., forse perché troppo vicino ad una delle porte urbane della cinta muraria allora costruita e considerato quindi un pericolo. Ad O di esso era un minore sacello.

Sul demolito edificio fu allora costruito un altare di forma quadrata (m. 4,70 x 4,70 ca. alle fondazioni) di cui resta il basamento, mentre tutto l'elevato è scomparso forse nella distruzione del 252-251 a.C.

Molto più tardi, in età tardo-imperiale, su di esso venne a passare il muro perimetrale di un'arena rustica.

Intorno all'altare del IV sec. a.C. era nel terreno (strato III) una enorme quantità di piccole terrecotte votive e frammenti di vasi,

ed ancor più ne conteneva una fossa votiva interposta fra esso e il piccolo edificio O, materiale tutto riferibile agli ultimi decenni del IV e alla prima metà del III sec. a.C.

Nel santuario si raccolsero anche numerosi piccoli altari o meglio tavole per offerte a semplice lastra quadrangolare con faccia superiore incavata e margine lievemente rilevato.

Indizio di un altro santuario, ancora non fatto oggetto di scavi, potrebbe essere un lungo muro rettilineo, seguito per più di 30 m., che ne avrebbe costituito il terrazzamento di limite (*temenos*) verso l'alveo del torrente di Santa Lucia. All'interno di esso apparve uno spezzone di muro in perfetta opera poligonale, di una tecnica cioè che ha riscontro sull'acropoli di Elea e nelle costruzioni ateniesi dell'età pisistratea. Anche questo probabile santuario sarebbe scomparso nella distruzione del 252 a.C., poiché sulle rovine di esso si estendeva uno strato tardo ellenistico e romano e una necropoli con tombe del II-I sec. a.C. aventi ancora in posto le loro stele funerarie iscritte (Bernabò Brea-Cavalier C 1977).

#### 4. LA NECROPOLI CLASSICA.

Le tombe della necropoli greca e romana si trovano in generale nella contrada Diana ad una forte profondità. Nelle zone dove minore è l'interramento le prime tombe si incontrano intorno ai m. 2,50 dalla superficie attuale, ma altrove non prima dei 4 m. e le più profonde scendono talvolta ai m. 5,50-6.

La crescita del livello del suolo è stata infatti fortissima nella contrada Diana, soprattutto a causa di apporto eolico dai sovrastanti altipiani. Ovunque il terreno non sia stato sconvolto da lavori moderni, si incontra sui 2 m. di profondità lo straterello di polvere pomicea bianca dell'eruzione altomedievale del monte Pelato, che suggella i livelli archeologici (Keller C 1970).

Data la profondità delle tombe e la conseguente difficoltà di raggiungerle, gli scavi abusivi nella necropoli sono stati di scarsa rilevanza. Qualche tomba è stata trovata in occasione dello scavo di cisterne, ma la massima parte dei corredi è oggi conservata in collezioni pubbliche, il che è una rara condizione di privilegio.

Al di fuori della contrada Diana sono segnalati piccoli gruppi di tombe. Alcune tombe isolate sono state trovate in contrada S. Anna nei pressi dell'Ospedale Civico. Il gruppo più rilevante, una vera piccola necropoli, doveva essere quello del terreno Fiorentino a Portinenti, che è stato interamente scavato, e il materiale disperso, agli inizi del nostro secolo (Libertini C 1921).

Nella contrada Diana scavi di notevole entità sono stati eseguiti nel 1864 dal barone Enrico Piraino di Mandralisca, di una famiglia che aveva a L. grandi proprietà, e il frutto di essi forma ora la parte più importante delle collezioni del Museo Mandralisca di Cefalù (Cavedoni C 1864; Libertini C 1921; Tullio C 1979); fra i pezzi più rilevanti è il famoso cratere della vendita del tonno.

Altri scavi furono fatti nel 1878 da Sclarici per conto della famiglia scozzese Stevenson, che esercitava l'industria della pomice a L. e sfruttava l'allume, lo zolfo e gli altri prodotti del cratere di Vulcano. I rinvenimenti di questi scavi sono ora conservati in massima parte nel Museo del Parco di Kelvingrove di Glasgow e in piccola parte all'Ashmolean Museum di Oxford (Murray C 1886; Webster C 1969; Trendall C 1969). Qualche pezzo rinvenuto sporadicamente nella necropoli di L., e in particolare dalle tombe di Portinenti, fu acquistato per il Museo di Palermo da Salinas, che fece varie ricognizioni archeologiche di L. (Salinas C 1901). Una nuova campagna di scavi fu eseguita nel 1928 da Orsi nei terreni della mensa vescovile (area del nostro scavo XXX). Si rinvenne allora un gruppo di 23 tombe di diverse età (Orsi C 1929) e le prime testimonianze della stazione preistorica, fra cui un frammento dipinto nello stile di Serra d'Alto (Orsi C 1928); materiali, già nel Museo di Siracusa, sono ora nel Museo Eoliano.

Un denso gruppo di tombe venne in luce nel 1948 negli scavi per la grande cisterna del plesso scolastico elementare, a N del medesimo. Lo scavo di esse fu condotto dalla Soprintendenza alle Antichità e i corredi costituirono uno dei primi nuclei del Museo Eoliano (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>).

Gli scavi sistematici nell'area della necropoli da parte della Soprintendenza ebbero inizio nel 1950, quando si aprì una serie di trincee nel terreno delle stesse Scuole Elementari, a N dell'ipogeo romano (trincee I-VII), e qualche altra trincea fu aperta nelle proprietà adiacenti a N (trincea VIII in proprietà Picone; trincee IX e XI in proprietà Cincotta-Giuffré), mentre a O la trincea X nella sovrastante proprietà De Angelis incontrò i terreni sconvolti dagli scavi Sclarici del 1878.

Furono ripresi nel 1952 con lo scavo della trincea XII in terreno dell'Orfanotrofio, ora ricadente sul lato E della nuova via di Circonvallazione esterna, terreno la cui esplorazione continuò negli anni successivi con le trincee XVII (1953) e XXVI (1956, adiacente proprietà Campo).

Con lo scavo XIV (1952) si esplorò il terreno di proprietà Maggiore già sconvolto da scavi privati, ma vi fu trovato uno dei primi crateri figurati. Le trincee XV e XVI (sempre del 1952) furono aperte nei vicini terreni (proprietà Marino) ora ricadenti nell'area della Circonvallazione esterna.

La scoperta fortuita del cratere fliacico di Asteas, là dove avrebbero dovuto costruirsi case popolari nei terreni che si trovano ora all'incrocio della Circonvallazione con la via di Piano Conte, portò alla sistematica esplorazione di tutta l'area con le trincee XXI (1954) e XXII (1955), la seconda delle quali, con le sue estensioni verso E, mise in luce i livelli della cultura di Piano Quartara e le capanne della cultura di Capo Graziano, predette.



Nello stesso 1955 un importante scavo in altro terreno Maggiore, antistante verso N al cinema Eolo, diede luogo a un notevole complesso di scoperte. Si rinvenne qui un tratto del muro perimetrale di un'arena di età romana imperiale (costituita dal solo muro di recinzione) sovrapposto ai resti di un santuario (*thesmophorion?*).

Immediatamente a contatto con l'area sacra iniziava la necropoli, di cui si scavò un altro notevole gruppo di tombe.

Di tutti gli scavi eseguiti (e dei rinvenimenti occasionali) fino al 1960 (e cioè fino alla tomba 537) fu data relazione nel volume II della serie *Meligunìs Lipára*, apparso nel 1965, dedicato appunto alla necropoli greca e romana (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>). Dopo un'interruzione di quasi un decennio, gli scavi ripresero nel 1966 e più continuativamente dal 1970, quando fu sistematicamente esplorato il terreno della mensa vescovile, che era stato fino allora occupato da floridi vigneti, ora abbandonati in vista di una urbanizzazione.

Una serie di grandi trincee fu aperta nell'area sulla quale sorsero poi alcuni condominî e almeno in una parte dell'area che venne a costituire il parco archeologico della contrada Diana. Furono, dal S verso N, la trincea XXIX (ott.-dic. 1966, tombe 574-609); la XXX (1970, tombe 610-1063); la XXXI (1970, tombe 1064-1138); la XXXII (1972, tombe 1192-1336) che trovò anche alcuni monumenti funerari di età tardo imperiale (Fallico C 1974; Bernabò Brea C 1978<sup>2</sup>); la XXXIII (dic. 1972-genn. 1973, tombe 1337-1523); la XXXV (1974, tombe 1633-1713).

Nel 1978 l'allargamento del viale di accesso al palazzo vescovile, trasformato in strada urbana, al margine N di questo terreno, diede luogo allo scavo della trincea XXXVII (tombe 1731-1738), poi ripreso nel 1983 (tombe 2012-2062).

Sono degli stessi anni la trincea XXXIV (1974, tombe 1524-1631) che esplorò l'area di proprietà Leone in faccia alle Scuole Elementari, fra la via Piano Conte e il vallone, e la trincea XXXVI (1975) in proprietà Saltalamacchia Zagami (già proprietà De Angelis, a O delle Elementari) dove, sulla necropoli greca, si estendeva una necropoli tardo imperiale dei sec. IV-VI d.C. Lo scavo della XXXVI fu ripreso fra il 1979 e il 1984 (tombe 1716-1735; 1739-1882; 1889-1979; 2063-2129).

Il rito della necropoli di L. in età greca è in enorme prevalenza quello dell'inumazione supina, costantemente orientata con testa verso S, mentre le incinerazioni (entro anfore e *pithoi*) sono piuttosto rare. Come cinerari sono peraltro talvolta usati fin dal V, ma più frequentemente nel IV sec. a.C., crateri figurati o anche *hydriai* di bronzo, quasi sempre riposte entro una cista litica o di mattoni crudi. Nella prima metà del III sec. a.C. si usò anche deporre le ceneri entro custodie di materie deperibili, sicché i corredi

(combusti) si ritrovano ora nella nuda terra. Ciò peraltro sembra limitato solo ad alcune zone della necropoli.

I sarcofagi sono costantemente orientati in senso N-S, con testa a S, e hanno il corredo funerario all'esterno, depresso presso la testata, e cioè all'angolo SE.

Essi sono quasi sempre affiancati in filari abbastanza regolari e non di rado si sovrappongono in più ordini, su filari di tombe più antiche sono venute cioè a sovrapporsi, in un momento più recente, altre tombe.

Maggior disordine presentano in generale le cappuccine dell'età successiva alla distruzione del 252 a.C. e le tombe in muratura di età romana, che costituiscono quasi ovunque lo strato più elevato della necropoli. Ma in età romana frequentissimamente sono state riutilizzate per nuove inumazioni le tombe della migliore età greca, soprattutto quelle più nobili a sarcofago litico, ma non solo queste. Tali tombe riutilizzate conservano generalmente intatto il corredo originario esterno e non di rado anche, in tutto o in parte, quello interno, mentre la nuova inumazione è accompagnata da qualche lucerna o da qualche vasetto che ne dimostra l'età. Solo la copertura del sarcofago antico è stata sconvolta.

D'altronde si osserva quasi sempre un notevole rispetto verso le tombe più antiche. Quando nello scavo di una fossa è stato rinvenuto un vaso cinerario, esso è stato bensì spostato, ma più o meno accuratamente risistemato.

Anche i sarcofagi litici più ricchi, decorati con cornici ed acroteri, erano destinati ad essere sepolti nel terreno e non ad essere lasciati visibili in superficie. Sul terreno la tomba poteva essere indicata solo da un cippo o da una stele, il cui tipo cambia attraverso i secoli (cf. FONTI EPIGRAFICHE).

I nuovi scavi 1966-1980 triplicavano il numero delle tombe greche e romane rispetto alla pubblicazione del 1960. Dei corredi di esse, così come delle offerte votive, delle fosse e discariche e dei materiali sporadici rinvenuti nell'area della necropoli, sono stati pubblicati finora solo pezzi singoli di particolare rilevanza (Trendall C 1967; C 1970; C 1980; C 1983; Trendall-Webster C 1971; Cavalier 1971<sup>2</sup>; C 1976).

La scoperta casuale di una piccola necropoli familiare in contrada S. Anna-Mendolito (scavo XXXVIII, 1982, tombe 1883-1886) portò al rinvenimento di bellissimi vasi policromi del Pittore di L. e del Pittore della Colomba e lo scavo per una cisterna presso le Scuole Elementari (scavo XXXIX 1982 e 1983, tombe 1980-1989 e 1994-2011), diede importanti gruppi di terrecotte teatrali.

Nel 1985 si riprese lo scavo della necropoli intorno al *thesmophorion* con lo scavo XXIII/85 (tombe 2141-2209) in terreno Monteleone, e poi con lo scavo XLIII, 1988 nell'adiacente proprietà Cusolito Angela, mentre con lo scavo XLII 1986 (tombe 2211-2231)

si era esplorato un tratto (rivelatosi assai povero) della necropoli di Portinenti in proprietà D'Alia.

La relazione degli scavi XXXVIII, XXXIX, XXXIV, XLI e XXIII/85 è in *Meligunàs Lipàra V* (Bernabò Brea-Cavalier C 1988).

Questo complesso di osservazioni ed il fatto che aree in cui le tombe si addensano in più strati si alternino con aree in cui non esistono tombe, inducono a pensare che le deposizioni nella necropoli suburbana fossero disciplinate da norme e consuetudini protrattesi per secoli. È probabile che esistessero sodalizi o confraternite di carattere funerario, che provvedevano non solo alla deposizione, ma anche alla cura della tomba e dell'area sepolcrale, che avevano cioè la gestione della necropoli o di singole porzioni di essa.

È degno di nota lo standard abbastanza uniforme e notevolmente elevato dei tipi tombali, mantenutosi attraverso tutta l'età greca. Solo qualche sarcofago litico si distacca dagli altri per maggiore eleganza e rifinitura, ma non si ha traccia di tombe straordinariamente fastose, così come d'altronde sono estremamente rare le tombe che possano essere considerate poverissime e non è stata mai trovata, per l'età greca, una zona di necropoli particolarmente povera. Osserviamo d'altronde che ad alcune inumazioni in nuda terra (forse originariamente in feretro ligneo), prive di corredo, che dovrebbero classificarsi fra le più povere, sembra debbano corrispondere costosi cippi funerari iscritti. Il che sembrerebbe indicare che si tratta di una semplicità rituale, piuttosto che di una reale povertà in termini economici.

Tutto ciò parlerebbe a favore di condizioni sociali abbastanza uniformi, di un diffuso benessere, senza eccessivi divarî fra le diverse classi.

I corredi funerari d'altronde indicano un progressivo aumento dello standard di vita a partire dalla fine del V e soprattutto nel corso del IV sec. a.C.

Fra i materiali più antichi rinvenuti a L., verisimilmente nella necropoli, sono i pezzi ricordati da Dunbabin C 1948 e cioè: l'*aryballos* tardo-protocorinzio del Museo Mandralisca (nr. 64 inedito Johansen classe C) e il vasetto di pastiglia azzurra di Oxford (1944-45) con *cartouche* del faraone Necho (ca. 674-644 a.C.).

Le tombe che risalgono al VI sec. a.C. finora da noi ritrovate non sono molto numerose. Il primo nucleo della necropoli sembra essersi formato nella estremità N della contrada Diana, sulla sponda di quello che era allora il corso del torrente di Santa Lucia. Qui infatti nella trincea XXXV (1970) si trovò un gruppo di enchitrismi, entro grandi *pithoi*, con corredi della metà del VI sec. a.C. in parte distrutti da un ipogeo crociforme di età imperiale romana (Cavalier C 1976, fig. 4; Bernabò Brea-Cavalier C 1977, fig. 81). Alla seconda metà del VI sec. a.C. appartengono pesanti sarcofagi fittili a forma di vasca da bagno, con coperchio di un sol pezzo, di tipo asiatico, mentre un poco più tardi sono i sarcofagi fittili a

bauletto, cotti in due pezzi, così come i coperchi, che continuano anche nel V sec. a.C. Altrettanto si dica per i sarcofagi litici fatti con grandi massi, sbozzati all'esterno e ben levigati solo sulla faccia interna. Alla fine del VI risalgono anche una o due tombe 'alla cappuccina' di tegole piane.

Nel V sec. a.C. ai sarcofagi fittili a bauletto e a quelli litici a massi sbozzati si affiancano le tombe costruite in mattoni crudi e coperte anch'esse con lastroni litici sbozzati. In queste tombe del V sec. il corredo funerario è sempre depresso all'esterno della tomba, presso la sua testata (angolo SO), ed è contenuto entro grandi vasi, in gran maggioranza *deinoi* acromi con largo orlo a disco o grandi *stamnoi*, talvolta entro crateri a colonnette o altri grandi vasi laconici a vernice nera (Pelagatti-Vallet C 1979), altre volte entro larghi crateri o bacili di argilla acroma decorati a bande.

Alcuni di questi tipi continuano anche nella prima metà del IV sec. quando peraltro il tipo del sarcofago litico diventa quello formato da 4 lastroni (fiancate e testate monolitiche) con modanature più o meno accurate alla base e alla sommità, in qualche caso tenuti insieme da grappe a coda di rondine o a doppia T e coperti con lastroni piani o a due spioventi. Solo esemplari particolarmente eleganti hanno vere e proprie cornici modanate (talvolta dipinte in rosso) e coperture ornate con acroteri. Frequenti sono ancora le tombe in mattoni crudi. Compare ora il tipo del sarcofago fatto con tegole piane poste verticalmente e coperto con lastroni litici.

Fra i vasi che contengono il corredo sono ora comuni le pentole o *stamnoi* di impasto sottile, a fondo convesso, quelli cioè normalmente usati per la cottura dei cibi, di cui i primi esemplari comparivano già alla fine del V sec. a.C. Questi vasi contenenti il corredo scompaiono completamente nella seconda metà del IV e sono sostituiti da semplici involucri di argilla cruda locale, coperti con una lastra litica o un frammento di tegola.

Il corredo esterno d'altronde si standardizza sempre più nella sua composizione ed è ora costantemente costituito da una coppa (*kylix* o *skyphos*), da tre o quattro piattini a largo bordo, a vernice nera, e da una lucerna (dei tipi con ansa a nastro, echiniformi o a pilastrino interno); all'esterno dell'involucro è sempre una *olpe*.

Mentre nelle tombe più antiche si trova all'interno del sarcofago solo l'anello nuziale e qualche volta, nel V sec., una *lekythos*, a partire dalla metà del IV si incomincia a trovare talvolta anche qualche vaso figurato, soprattutto *lekanai* dei tipi sicelioti ricollegabili ai gruppi Lentini e Manfria. Questi corredi interni diventano alquanto più frequenti e più ricchi nella seconda metà del IV sec., al tempo cioè in cui prende grande sviluppo la produzione ceramica locale a figure rosse col Pittore NYN e col Pittore di Cefalù.

All'estrema fine del IV e nella prima metà del III sec. a.C. (prima della distruzione del 252 a.C.), si trova ancora, assai rara-

mente, qualche tomba in mattoni crudi. Il tipo più frequente è quello del sarcofago modanato più o meno rifinito, ma prende una larga diffusione anche il tipo della tomba 'alla cappuccina' di tegole piane. Non vi è cambiamento nel corredo esterno, sempre entro involucro di argilla cruda, e ad esso si aggiunge talvolta una *Nike* posta ai piedi del sarcofago (all'esterno).

In un notevole numero di tombe si trova ora in aggiunta al corredo esterno anche un corredo interno di vasi figurati policromi delle botteghe del Pittore di L. o di altri maestri, corredo che assume anch'esso caratteri abbastanza costanti, essendo costituito da una *lekane*, una pisside skyphoide, un *lebes gamikos* e qualche bottiglia a corpo ovoidale (*lekythos*, *aryballos* o *alabastron*).

Fin dall'inizio del IV sec. a.C. incominciano a trovarsi con notevole frequenza nei corredi tombali modellini fittili di maschere teatrali, tragiche, satiresche e comiche, alle quali si aggiungono, poco più tardi, statuette satiresche o raffiguranti attori comici riferibili alla commedia di mezzo. Queste terrecotte di argomento teatrale si affiancano alle figurazioni dei crateri a figure rosse contemporanei, tutte connesse col mondo dionisiaco e col teatro.

Le terrecotte di argomento teatrale peraltro continuano e prendono ancor più larga diffusione anche quando, nell'ultimo quarto del IV sec. a.C., i crateri figurati scompaiono per dare luogo al nuovo repertorio di ceramiche figurate di cui abbiamo fatto cenno, con scene ormai prevalentemente connesse col mondo di Afrodite e con l'idea delle nozze.

Di queste terrecotte di argomento teatrale sono stati raccolti a tutt'oggi più di 1.000 esemplari fra interi e frammentari (Bernabò Brea-Cavalier C 1981; C 1988; Bernabò Brea-Spigo C 1987). Troviamo ora, sia ancora statuette comiche relative alla commedia di mezzo, sia, nella prima metà del III sec. a.C., maschere e alcune statuette relative alla commedia nuova. Alcune di esse erano poste ancora nei corredi tombali, ma l'enorme maggioranza era invece offerta alle tombe, ed è stata trovata, associata con frammenti vascolari, in una serie di fosse votive (o forse discariche di ustrini) nell'area della necropoli stessa. Fosse talvolta ben delimitate, ancora intatte, altre volte sconvolte da tombe più recenti o dalla riutilizzazione fatta in età romana dei sarcofagi litici greci, sicché il loro contenuto è stato trovato disperso nell'area circostante. Simili offerte sono state trovate anche dinanzi alle mura urbiche, il che richiama il confronto con il culto ai defunti che si prestava per esempio nelle latomie di Siracusa e di Akrai. Elementi tutti che dimostrano l'enorme diffusione che a L. doveva aver avuto la religione dionisiaca nella prima età ellenistica.

La distruzione di L. da parte dei Romani del 252/1 a.C. segna una fine improvvisa di tutto questo mondo culturale e

religioso e degli artigianati che ne erano l'espressione. Scompare simultaneamente la produzione della ceramica figurata policroma e quella della coroplastica e scompaiono anche i tipi tombali più ricchi. Le tombe dell'età successiva sono ora esclusivamente del tipo 'alla cappuccina' e si incontra anche un certo numero di scheletri nella nuda terra, che avevano probabilmente un feretro ligneo, oggi scomparso. I corredi, sempre contenuti in protezione di argilla cruda, diventano poverissimi. Qualche vasetto presenta ancora una vernice nera scadente e talvolta qualche povera decorazione nella tecnica dello « stile di Gnathia » decaduto e impoverito, in bianco e talvolta in rosa. Sono in generale bottiglie ovoidali o piccole pissidi emisferiche con coperchietto, talvolta riunite in saliere a quattro elementi. Ma prevalgono di gran lunga i vasetti di argilla acroma, non decorati, di solo valore simbolico, mentre qualche vaso a vernice nera di buona qualità è ora esclusivamente prodotto di importazione. Questi vasetti acromi in numero e forme ormai standardizzati e prodotti con argilla locale diventano via via sempre più scadenti fino a escludere, nel corso del I sec. a.C., qualsiasi possibile utilizzazione pratica. Ma in questa età incominciano a trovarsi sempre, insieme ad essi, oggetti bronzei, quali nelle tombe maschili strigili (raramente di ferro) e vasetti globulari con larga bocca a bacinella per spruzzare l'olio profumato o anche brocchette. Si diffonde altresì l'uso di gioielli di sottilissima lamina aurea, tanto leggeri da escludere anch'essi una utilizzazione pratica, e da rivelare un uso di *parure* funebre; fra questi sono anelli, orecchini ed anche lamine copri-bocca. Sul finire del I sec. a.C. e nel corso del I sec. d.C. il tipo della tomba è in generale quello a sarcofago grossolanamente costruito in muratura e calce coperto con rozze lastre litiche. Sarcofagi quasi sempre costruiti con materiali di risulta e frequentemente con vecchie stele funerarie strappate a tombe più antiche; non è raro che in una sola tomba siano utilizzate 6 o 8 iscrizioni. Scompare in questi sarcofagi il corredo esterno, mentre quello interno è costituito da qualche lucerna figurata (tipi Dressel 9 e più tardi Dressel 11 o 14-15) e qualche vasetto, frequentemente del tipo a pareti sottili e talvolta con decorazione a *barbotine*, più raramente di terra sigillata italica. Relativamente frequenti sono le tombe a incinerazione con ceneri raccolte entro semplici pentole di impasto con prese ad orecchioni, vasi cioè comunemente destinati alla cottura dei cibi, altre volte entro urne globulari di vetro, in questo caso sempre con una protezione all'intorno, talvolta costituita da una cista di lamina plumbea.

Il radicale cambiamento non solo delle suppellettili funerarie (prima locali, ora quasi sempre importate) e delle tradizioni funerarie così come d'altronde una certa maggior ricchezza dei corredi rispetto al periodo precedente, potrebbe far pensare (Orsi C 1929) alla possibilità che a L. (e forse a Salina) fossero state assegnate

terre a veterani dopo la guerra civile del 36 a.C., anche se le fonti storiche non ne danno notizia.

Nelle tombe dell'avanzato I e del II sec. d.C. sempre dello stesso tipo a sarcofago in muratura, con le lucerne, ormai del tipo Dressel 20, si associano urnette ovoidali e non di rado vasetti (tazze, *askoi* a paperella, bottiglie) di terra sigillata chiara. Si diffonde l'uso dei cofanetti lignei, a pareti stuccate e dipinte, con forniture di bronzi comprendenti oltre alla serratura anche cerniere a catenella, ansette, borchie ornamentali e lunghe catenelle di sospensione. Forse a partire dal II sec. d.C., ma con maggior larghezza nei secoli successivi, incominciano a trovarsi veri e propri monumenti funerari. Sono stati messi in luce alcuni recinti quadrangolari, racchiudenti ovviamente le tombe di una sola famiglia, ma sono soprattutto notevoli alcuni ipogei, accessibili attraverso un *dromos* frontale a gradini, costituiti da una cameretta quadrangolare con volta a botte, con grandi nicchioni laterali per sarcofagi che danno ad essa una pianta cruciforme, e quasi sempre anche con nicchie per cinerari, rivelanti la coesistenza dei due riti dell'inumazione e della cremazione (Orsi C 1929). Semplici *semata* in muratura assumono ora una forma piramidale a gradini. Per un gruppo di ipogei di età tarda imperiale venuti in luce nell'area della trincea XXIX 1968-69 Fallico C 1974 e per la necropoli tardo imperiale del predio Zagami (trincea XXXVI, 1975 e 1979-1981) Bernabò Brea C 1981.

## 6. I FONDALI MARINI

Già parlando delle variazioni della linea di riva abbiamo accennato ai rinvenimenti subacquei di ceramiche che attestano l'esistenza di ampie spiagge oggi scomparse nella baia di L. e nel tratto estremo S dell'isola. Particolarmente importanti i rinvenimenti lungo la costa S del promontorio del monte Rosa.

Qui oltre a una massa di ceramiche di età varie attestanti un'attività portuale attraverso millenni, fu localizzato il carico di ceramiche di un'imbarcazione (forse non pontata, rovesciatasi e quindi caduta a cascata in un'area limitata) degli inizi del II millennio a.C. (Ciabatti C 1978; C 1984; Bernabò Brea C 1978<sup>1</sup>). Si raccolsero larghi frammenti di ca. 70 vasi, in massima parte attingitoidi ad alta ansa di impasto attribuibili alle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano: ceramiche prodotte a L., perché con correttivi riolitici o latitandesitici locali, che venivano probabilmente esportate verso le isole minori. A Filicudi infatti (dove pur non manca in questa età una produzione locale (Williams C 1967; C 1980), si trovarono numerosi frammenti di impasto con identici correttivi. Appare dunque evidente fin da questa età, una produzione se non propriamente 'industriale', dovuta almeno ad un artigianato organizzato, in contrasto con le ipotesi prevalenti di una produzione domestica.

Anfore di tipo punico attesterebbero la presenza di un relitto

del IV-II sec. a.C. dinanzi alla Punta di S. Francesco che chiude a S la baia di L.

Assai più importante il relitto di una nave oneraria della prima metà del III sec. a.C. naufragata presso la secca di Capistello, con carico di anfore di tipo greco-italico e di ceramiche a vernice nera di fabbrica campana (cf. campana A del Lamboglia).

Relitto saccheggiato inizialmente da scavatori di frodo, i cui materiali furono sequestrati dalla Guardia di Finanza (1967) e fatto successivamente oggetto di ricerche sistematiche da parte dell'Istituto Archeologico Germanico (1969, che si conclusero tragicamente con la morte di Helmut Schleger e di Udo Graf) (Blanck C 1978). Le ricerche furono riprese poi (1976-1977) da una spedizione congiunta dell'American Institute of Nautical Archaeology (rappresentato da M. Katzev, D. A. Frey, D. Keith) e del Subsea Oil Service, che impiegò per la prima volta in questo genere di ricerche (anche a scopo di istruzione ed allenamento dei sommozzatori) l'attrezzatissima nave *Corsair* destinata alle ricerche petrolifere a grande profondità. Il recupero di questo relitto presentava infatti difficoltà e rischi eccezionali data la forte profondità a cui si trovava il carico di esso, scaglionato sul pendio fra m. —50 e —90 e oltre (Frey C 1979; Frey-Hentschell-Keith C 1978; C 1979; Keith, Frey C 1979; Gianfrotta-Pomey C 1981; per la cronologia delle ceramiche: Morel C 1981).

I resti dello scafo furono rilevati, ma non si procedette al loro recupero a causa delle gravi difficoltà che avrebbe presentato assicurarne la conservazione senza adeguata programmazione sia tecnica che finanziaria.

Di un altro relitto identificato sulla costa O dell'isola presso la Secca del Bagno furono per ora recuperate solo poche anfore di tipo greco-italico (II sec. a.C.).

## 7. I CULTI.

Dei culti della L. greca non è facile dare un quadro di insieme attraverso la documentazione archeologica. Questa è in realtà assai vasta e rivela, soprattutto per l'età più avanzata, il IV e la prima metà del III sec. a.C., una vita religiosa assai intensa, ma non sempre facilmente definibile. I materiali raccolti sono infatti sovente di difficile interpretazione e prospettano molti più problemi di quanti non ne risolvano (Bernabò Brea-Cavalier C 1986).

I culti liparesi attestatici dalle fonti sono innanzi tutto quelli di Eolo e di Efesto, ai quali erano dedicate le sacre offerte conservate nel Pritaneo, saccheggiate da Agatocle (Dion., 20, 101). Di un culto di Eolo in realtà non si ha testimonianza nel mondo greco, all'infuori delle isole Eolie. Nelle leggende omeriche e in quelle sfruttate dai poeti tragici (in particolare da Euripide) o rielaborate successivamente dai mitografi, Eolo appare non come una divinità, ma piuttosto come un personaggio leggendario.



Il culto prestatogli a L. deve essere stato soprattutto un punto di incontro fra i colonizzatori cnidî e gli scarsi abitanti delle isole che, come ci attesta Diodoro, se ne consideravano i discendenti, un elemento determinante cioè della fusione fra indigeni e nuovi colonizzatori. E potrebbe essere proprio questa la prima ragione del culto tributatogli. Ma è probabile che il culto dell'epónimo eroe da cui le isole traggono il nome fosse già radicato presso gli indigeni fin dall'età del Bronzo, dal tempo cioè della colonizzazione delle isole da parte di genti di stirpe eolica (Bernabò Brea C 1985<sup>1</sup>).

Se, come sembra indicare l'iscrizione αἰολ[ου] incisa sulla spalla di una piccola *olpe* (Bernabò Brea C 1977), la grande stipe votiva venuta in luce negli scavi dell'acropoli era sacra ad Eolo, egli avrebbe avuto qui un santuario creato al momento stesso della nuova *ktisis*, come indica lo stesso coperchio del *bothros* (Bernabò Brea-Cavalier C 1977), sormontato da un leone, simbolo di Cnido e nel quale un altro leoncino di bronzo è stato rinvenuto (Bernabò Brea C 1954).

Manganaro (C 1979<sup>2</sup>) propone di riconoscere Eolo nella testa barbata con *pileus* che compare nella prima serie di monete liparesi (V-inizi IV sec. a.C.) anziché Efesto come era sempre stato proposto, ma la sua ipotesi, anche se suggestiva, non è dimostrabile. Efesto, se non è già da riconoscere nell'immagine di queste prime monete liparesi (che ritorna poi simile, inequivocabilmente caratterizzato, anche in piccoli bronzi di età più tarda) è raffigurato in modo indubbio nelle monete della seconda serie, coniate attraverso tutto il IV sec. a.C., ed è probabile che l'immagine del dio giovanile, senza barba, nudo, seduto, con *kantharos* e martello, riproduca il tipo della statua del dio venerato a L. Ma anche le immagini del dio che lavora alzando il martello o del dio stante con alta asta, che compaiono in altre monete più tarde, potrebbero riprodurre tipi statuarî esistenti a L. Se ad Efesto fosse dedicato un tempio e dove esso fosse collocato non sappiamo. È assai probabile che fosse sull'acropoli, dove la presenza di edifici sacri è almeno indiziata dal rinvenimento di frammenti di terracotte architettoniche, rinvenuti al piede delle balze, sul Timparozzo. È possibile che Efesto avesse un santuario nella vicina isola che gli era sacra e nella quale si localizzavano le leggende che gli si riferivano, dove si manifestavano i segni della sua potenza, ma di questo non abbiamo alcun indizio (v. VULCANO). Sidonio Apollinare (carme IX) considera Vulcano come il dio protettore di L., così come Saturno lo è per il Lazio, Giove per Creta, Giunone per Samo, il Sole per Rodi, Persefone per Enna ecc. *Liparaios* era *epiklesis* del dio (THEOCR., 2, 113) e il nome di *Haphaistodoros* compare nell'onomastica liparese. Ma anche in questo caso l'Efesto dei Greci deve essersi assimilato ad una divinità locale presiedente alle spettacolose manifestazioni delle forze endogene della natura, e nel

tempo stesso forse divinità salutare a causa dell'efficacia terapeutica delle sorgenti termali e delle stufe fumaroliche, divinità della cui venerazione fin dal Neolitico superiore e poi attraverso l'età del Bronzo sembrerebbe essere testimonianza il giacimento preistorico della Calcara di Panarea, antistante ad uno dei più vivaci complessi fumarolici dell'arcipelago eoliano (Bernabò Brea-Cavalier C 1968). Che l'assimilazione fosse già avvenuta fin dall'età micenea è tutt'altro che da escludere.

Sarebbe strano che a L. non avesse avuto un culto Posidone, sia come divinità del mare, dal quale L. traeva ragione di vita, sia quale scuotiterra, dio dei terremoti, che sono particolarmente frequenti nel sismico arcipelago, anche se a L. essi sono raramente disastrosi. L'isola sembra infatti protetta da una faglia vicina che attutisce fortemente la trasmissione degli impulsi, sicché le scosse si risentono in essa meno violente che sulla opposta sponda siciliana. Tuttavia testimonianze archeologiche del culto di Posidone finora non sono venute in luce, ma il tridente del dio domina sul R/ delle monete liparesi della prima metà del III sec. a.C. La sua immagine potrebbe essere riconosciuta nella testa barbata che appare in alcune monete di età tarda (dopo il 252-251 a.C.).

Afrodite è presente nella coroplastica liparese. Abbiamo dal santuario del terreno Maggiore teste della dea e di Eros bambino, ma relativamente frequenti fin dall'ultimo terzo del IV sec. sono nei corredi tombali statuette della dea nuda, seduta, con le braccia rigidamente aderenti ai fianchi, figura cioè rigorosamente stilizzata che deve avere un particolare significato religioso e propiziatorio. La si ritrova, come nella tomba 413 (Bernabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1-2</sup>), in forme identiche in tutto il mondo greco. Il nome di Afrodite a grandi caratteri compare in un blocco lavico trovato sporadicamente sull'acropoli (cf. A). Nell'onomastica liparese attestataci dalle iscrizioni funerarie nomi connessi a quello della dea sono assai frequenti.

La figurazione di Asclepio su un tipo monetale assai tardo, di età romana, potrebbe non essere esente da qualche dubbio.

Le fonti ci attestano anche la grande venerazione che i Liparesi avevano per Apollo e per il suo santuario di Delfi e sono stati rinvenuti frammenti delle iscrizioni degli *ex voto* da essi dedicati, così come è stato rinvenuto a Delfi un decreto di prossenia a favore di cittadini liparesi. Ma del culto prestato al dio a L. stessa non abbiamo testimonianze archeologiche.

Apollo era venerato come Carneio a Cnido, ma è probabile che all'origine di questa particolare venerazione da parte dei Liparesi stia piuttosto il fatto che per ordine dell'oracolo di Delfi aveva avuto luogo la spedizione cnidio-rodia di Pentatlo, dalla quale la nuova L. trae origine. È incerto se Apollo (come vogliono Cavdoni, Gabrici e Consolo Langher), piuttosto che Ares, sia da rico-

noscere nella testa giovanile laureata che compare sulle monete della prima metà del III sec. a.C.

Anche Artemide era venerata a Cnido, ma il culto ad essa prestato a L. è molto più probabilmente da porre in rapporto con il famoso santuario di Artemide Fachelite del vicino territorio di Milazzo (v. MILAZZO), santuario veneratissimo, la cui influenza religiosa doveva irradiarsi largamente in tutto il territorio circostante ed è riconoscibile attraverso la documentazione numismatica, epigrafica o figurativa a Zancle stessa, ad Abaceno, a Tindari e forse anche nelle più lontane Terme di Imera (v. MILAZZO). Questa documentazione da un lato ci mostra un'immagine della dea cacciatrice con abito succinto, con lunga face e accompagnata da un cane (o da un cerbiatto), ma dall'altra ci riporta verso un culto della trinità divina, della triplice dea, Artemide, Ecate, Selene. Che sotto questa forma Artemide fosse venerata anche a L. lo dimostrano sia un piccolo *pinax* fittile presentante le tre figure divine sedute di rigido prospetto, panneggiate, ma senza attributi, rinvenuto sporadicamente nell'area della necropoli, sia la triplice arula in pietra lavica dal santuario del terreno Maggiore, recante sulla fronte, purtroppo molto corrosa, un'iscrizione nella quale il Mangano (C 1965) poté leggere ---- τᾶι θεᾶι Ἀρτέμιδι.

È ovvio che il santuario di Artemide Fachelite fosse meta di pellegrinaggi da parte dei Liparesi, soprattutto in occasione delle principali feste che in esso si celebravano, così come ora lo è il santuario della Madonna del Tindaro. Il nome di Artemide influenza notevolmente l'onomastica liparese nota attraverso le iscrizioni sepolcrali. Incerto è invece il riconoscimento di Artemide (o di Ecate?) in alcuni tipi di monete liparesi.

Nel santuario del terreno Maggiore peraltro l'arula che abbiamo ricordato appare come una testimonianza isolata del culto della triplice dea, e si associa con una serie di immagini, in terracotta, di altre divinità, come la stessa Artemide in abito di cacciatrice, Ermes *Kriophoros*, Afrodite ed Eros e soprattutto Demetra e Kore. La prevalenza di statuette di queste ultime divinità nel solito tipo iconografico della dea modicata, stante, panneggiata, con face e con porcellino (non anteriori all'inoltrato IV sec. a.C.) fece in un primo momento pensare che il santuario potesse essere un *thesmophorion*, al quale ben si potrebbe riferire la sua stessa planimetria con tre vani affiancati prospicienti verso uno spazio aperto.

Ma in realtà le testimonianze figurative offerteci dai rinvenimenti di questo santuario liparese sono tanto varie e complesse da non consentire finora una sicura attribuzione di esso ad un culto determinato. La documentazione più interessante e più problematica è costituita da una serie di piccoli *pinakes* di terracotta dei quali si è potuto ricostruire parecchi tipi diversi. Alcuni di questi sembrano riferirsi a scene del culto (Bernabò Brea-Cavalier C 1977), raffigurare cioè momenti delle cerimonie che si svolgevano

nel santuario o singoli elementi della *pompe*, della processione, che aveva luogo in occasione delle feste. Sono cioè gruppi di sacerdotesse, di auletrie, di timpaniste, sempre in numero di tre variamente associate fra loro, oppure tre danzatrici ed una auletria intorno ad un altare. Questo primo gruppo di *pinakes* non contiene particolari riferimenti alla divinità in onore della quale i riti erano celebrati.

Ma vi sono almeno due tipi che si differenziano dagli altri per la presenza delle divinità stesse. In uno di questi tipi, venuto in luce nei nostri scavi (Bernabò Brea-Cavalier C 1977), sono due dee ai lati di un altare quadrangolare, dietro il quale è una terza figura, che suona il doppio flauto. Le due dee sono in esso ben caratterizzate dai loro attributi. Quella di destra reca la face ed è in atto di fare una libazione con una *phiale* sull'altare. Sarebbe quindi Kore. Quella di sinistra, dall'aspetto matronale, tiene nella destra il *tympanon* e posa la mano sinistra in atto di protezione sulla spalla dell'auletria. Sarebbe quindi Cibele. Nell'altro tipo, di cui già erano stati rinvenuti in passato alcuni esemplari oggi conservati nel Museo Mandralisca di Cefalù, l'altare dietro a cui sta l'auletria è rotondo e le due dee, modiate, non sono altrettanto ben qualificate (Tullio C 1979). Quella di sinistra si riconosce (solo in alcuni frammenti di impressione più fresca) che teneva nella mano sinistra un frutto, che potrebbe qualificarla ancora come Kore. Quella di destra, di aspetto giovanile, tiene nella destra un ventaglio lanceolato (*πίπτεις*) e appoggia l'avambraccio sinistro sulla spalla dell'auletria, in modo che se ne veda la mano presso il capo di questa.

Questa assenza di elementi qualificanti ha fatto sì che di questa scena siano state date le interpretazioni più disparate. Singolare quella di Libertini (C 1921), che interpretava la figura mediana come il busto, posato sull'altare, di un personaggio maschile, in cui pensava di riconoscere Olimpo, l'inventore del flauto, discepolo di Pan e di Marsia, connesso ai miti di Cibele e che nelle mistiche nozze avrebbe accompagnato con la musica la cerimonia. A questa interpretazione aderiva anche Zagami. Pace (C 1946) considerava anch'esso maschile la figura mediana come « stante dietro un *bomiskos* o emergente da un pozzo » e pensava « ad un riferimento più vago a entità divine che appaiono sotto forma di *paniskoi* fra le ninfe delle fonti » e metteva in rapporto questa figurazione con la tomba o caverna, di cui parla lo pseudo-Aristotele (*Mir. ausc.*, 101), in cui si udivano strani rumori e avvenivano cose meravigliose.

Fuhrmann, recensendo il libro di Zagami, ritornava sull'argomento e metteva in rapporto questo *pinax* con i rilievi in calcare di Camaro e di Siracusa, nei quali si volevano riconoscere le *Meteres* di Enghion. Ma non escludeva che le due dee siano piuttosto Demetra e Kore. Riconosceva come femminile la figura mediana, nella quale pensava che per l'assenza del *polos* si potesse

riconoscere non una divinità ma una sacerdotessa. In realtà nei *pinakes* del primo tipo, quelli con l'altare quadrangolare, l'aulettria ha sull'alto del capo una crocchia larga e appiattita, a guisa di corona, ma della quale negli esemplari più freschi si riconosce la forma a cuscinetto e le striature. In quelli del secondo tipo (ad altare rotondo) ha le chiome ben ripartite sulla fronte e cadenti sugli omeri, ma la presenza del *polos* è dubbia. In alcuni esemplari, tagliati più in basso, l'aulettria non sembra avere *polos*, ma in altri sembrerebbe avere una corona o un *polos* molto più basso di quelli delle altre due figure. L'interpretazione di questa figura di aulettria come sacerdotessa sembrerebbe la più probabile. Essa sarebbe quindi l'unica figura reale, celebrante il rito, mentre la presenza ai lati dell'altare delle due dee, in onore delle quali si celebra il sacrificio, sarebbe solamente ideale. Non è facile l'identificazione della figura di sinistra del tipo con altare rotondo caratterizzata solo dal ventaglio. Che si tratti di una dea protettrice delle nozze lo dimostra il fatto che nella splendida grande pisside skyphoide, capolavoro del Pittore di L. (Cavalier C 1976), rappresentante le nozze di Era, essa compare a lato della regina degli dei, in lunga veste azzurra stranamente decorata da una fascia verticale di porpora, a guisa di *paryphe*, di una foggia estranea alle mode dell'età ellenistica e che è certamente tradizionale, rituale, arcaica, un abito cioè che, non meno del ventaglio, dovrebbe caratterizzare il personaggio divino. E non si tratta certo di Afrodite, che nello stesso vaso è rappresentata, simmetrica ad essa, e caratterizzata dalla bianca colomba posata sulla spalla. È questa d'altronde l'unica dea di questo gruppo intorno ad Era che sia precisamente caratterizzata. Fra Afrodite ed Era, sul lato sinistro di questa, sta un'altra figura femminile (di cui resta solo piccola parte) che porta una situla, mentre a destra, seduta dinnanzi alla dea col ventaglio, è un'altra dea, dall'aspetto matronale, che tiene sulle ginocchia un cofanetto di gioielli.

Sappiamo da Plutarco (*Q. Rom.*, 2) che i θεοὶ γαμήλιοι, le divinità cioè protettrici del matrimonio, erano oltre a Zeus e ad Era, Afrodite, Artemide e Peithò. A queste due potrebbero corrispondere le due dee stanti, mentre nella dea seduta si potrebbe riconoscere Demetra *Thesmophoros*.

Che Artemide fosse venerata come protettrice delle nozze nel culto che le era prestato sulla vicina costa N della Sicilia lo dimostrerebbe il rilievo votivo di Tindari, oggi perduto, con dedica ad Artemis *Eupraxia* (Pace C 1946). È possibile che nel culto liparese l'Artemide *Gamelia*, posata la face, che ancora tiene nel rilievo di Tindari (e che meglio si converrebbe al suo aspetto di Artemide-Ecate) abbia preso il ventaglio di Afrodite? Oppure in questa leggiadra figura giovanile è da vedere piuttosto Peithò, che di Afrodite è compagna inseparabile? Il ventaglio in realtà nelle

figurazioni della prima età ellenistica è frequentemente uno degli attributi di Afrodite (o non piuttosto Ilitia?).

Un modellino minuscolo di ventaglio lanceolato in terracotta dipinta è stato d'altronde ritrovato insieme a modellini altrettanto minuscoli di cofanetti, di un *alabastron* per profumi, di un paio di scarpette, oggetti cioè del mondo muliebre che potrebbero essere anch'essi connessi con l'idea delle nozze.

I nostri *pinakes* potrebbero quindi essere in rapporto con cerimonie connesse con le mistiche nozze di Persefone rinnovatisi ogni anno, nozze a cui altre dee offrono la loro protezione, assicurando col braccio che tocca la spalla della sacerdotessa l'efficacia del sacrificio offerto nel santuario.

La gran massa di terrecotte rinvenute nel santuario del terreno Maggiore, così come in generale in tutti gli scavi della necropoli di L. è di argomento teatrale (Bernabò Brea C 1981<sup>2</sup>).

Il fatto che nei nostri scavi ne abbiamo raccolto ormai più di 1.000 esemplari, fra interi e frammentari, dimostra che i Liparesi nell'avanzato IV e soprattutto nella prima metà del III sec. a.C. le offrivano alle tombe, così come oggi noi portiamo ad esse dei fiori. La serie più antica è costituita da modellini, poco più grandi di un uovo, di maschere della tragedia, del dramma satiresco e della commedia. La maggior parte di essi è stata trovata come corredo delle tombe, e da ciò si può dedurre che la loro produzione ha iniziato nei primi anni del IV sec., prolungandosi almeno per mezzo secolo. Forse solo alcuni decenni più tardi inizia la produzione di statuette di satiri e sileni e ancor più frequentemente raffiguranti attori di commedia, ma anche danzatori, danzatrici, auletrie, acrobati, ecc. Tutto il mondo dello spettacolo, cioè, nella sua più vasta accezione, e non solo quello relativo ai tre generi letterari ai quali i filologi moderni vogliono restringere il teatro della Grecia antica. Anche l'attività di questi artisti minori era infatti sacra a Dioniso, come ci dimostra chiaramente la presenza di un'acrobata nuda insieme ad attori comici nel cratere fliacico liparese attribuito ad Asteas (Benabò Brea-Cavalier C 1965<sup>1</sup>).

Alcuni gruppi di queste statuette erano ancora posti in corredi tombali (altri anteriori, altri già caratterizzati dalla ceramica dipinta nello « stile di Gnathia »), ma l'enorme maggioranza di esse è stata trovata sporadicamente nell'area della necropoli o più frequentemente in fosse votive (o discariche di ustrini?). In queste ormai prevalgono le maschere relative alla commedia nuova, delle quali quasi tutti i personaggi dell'elenco tramandatoci da Giulio Polluce sono rappresentati. Personaggi della commedia nuova sono riconoscibili anche in un certo numero di statuette. Meno numerosi i pezzi relativi alla tragedia o al dramma satiresco dell'età della commedia nuova, e cioè della prima metà del III sec. a.C.

Questa enorme massa di terrecotte relative al costume scenico, oltreché un documento di eccezionale interesse per la storia del

teatro greco, è nel tempo stesso un importantissimo documento dal punto di vista storico-religioso, perché dimostra l'intima connessione che fin dalla prima metà del IV sec. a.C. si era venuta a stabilire fra il culto dei defunti e quello di Dioniso, che è nel tempo stesso il dio del vino e della gioia dei banchetti, il dio del teatro e il dio che elargisce a coloro che sono iniziati ai suoi misteri le beatitudini ultraterrene, simbolizzate dal *thiasos* a cui il defunto sarà ascritto nella vita futura.

Questa connessione fra il culto di Dioniso e il culto dei defunti si era senza dubbio diffusa in questa età in tutto il mondo greco e in particolare nella Magna Grecia. Ne sono testimonianza chiarissima, nella stessa necropoli di L., le figurazioni dei numerosi crateri importati dalla Campania, da Paestum e forse anche dalla Sicilia, nei quali, a differenza di quelli del secolo precedente, sono esclusivi ormai argomenti intimamente connessi al mondo dionisiaco, e cioè episodi mitici in rapporto con l'argomento di tragedie, scene del dramma satiresco e della commedia, e soprattutto figurazioni del *thiasos*, nelle quali non di rado compaiono maschere teatrali, maschere che poco per volta venivano sempre più acquistando il significato di simboli di tutto il complesso di idee e di credenze che stavano allora largamente diffondendosi.

Ma se queste figurazioni della pittura vascolare sono comuni in questa età a tutta la produzione ceramica della Magna Grecia, la produzione delle piccole terrecotte di argomento teatrale prende a L. assai precocemente uno sviluppo che non ha confronti in nessun altro centro della Magna Grecia e della Sicilia. Infatti anche nei centri che hanno restituito con una certa abbondanza testimonianze di una coroplastica analoga, come Centuripe, mai si ha una così straordinaria quantità di documenti e si tratta sempre di produzioni di uno o due secoli più recenti.

Tutto ciò ci dimostra che la religione dionisiaca, associata al culto dei defunti, aveva preso a L. una larghissima diffusione sin dalla prima metà del IV sec. a.C. e vi aveva assunto aspetti locali assai caratteristici. Ci si potrebbe chiedere quali rapporti, e quali sincretismi, possano essersi stabiliti nel culto dei defunti (tanto vivacemente diffuso a L.) fra il mondo di Dioniso, quello delle divinità eleusine e quello di Artemide-Ecate, che troviamo tutti documentati negli *ex voto* di uno stesso santuario.

Negli ultimi decenni del IV sec. a.C. assistiamo ad un completo improvviso cambiamento delle figurazioni vascolari. Cessata la produzione di grandi crateri figurati, scompaiono con essi le figurazioni connesse col mondo dionisiaco, col *thiasos* e col teatro. Si affermano invece, e diventano esclusive, nuove forme vascolari come *lekanai*, pissidi skyphoidi, *lebetes gamikoi* e vasetti per profumi di varie fogge, bottiglie, *aryballoi*, *lekythoi* a corpo ovoidale, *alabastra* (Cavalier C 1976). Alcuni di questi vasi per profumo, come le *lekythoi* e gli *aryballoi*, sono per lunghissima tradizione connessi

con usi funerari, ma la massima parte delle forme che ora si diffondono è invece intimamente connessa con i riti nuziali.

Ai riti nuziali e al mondo di Afrodite si collegano infatti le scene di delicato erotismo che compaiono in queste nuove forme vascolari. *Nikai* ed *Eroti*, al servizio di Afrodite, dea dell'amore, volteggiano intorno alla giovane donna, intenta alla sua toilette o alla preparazione delle nozze e le offrono oggetti del mondo muliebre o compiono sacrifici propiziatori sull'altare della dea. Oppure la sposa si veste assistita dalle amiche e dalle ancelle. Allusiva è la figurazione delle nozze di Era, che ritorna in due pissidi skyphoidi che sono fra i capolavori del Pittore di L. Afrodite stessa viene rappresentata col piccolo Eros sulle ginocchia fra due dee della sua cerchia. Fra le pochissime figurazioni non direttamente connesse col mondo di Afrodite e con l'idea delle nozze è quella delle Nereidi (Cavalier C 1976) che portano le armi ad Achille. E si tratta di una scena che, così come quella delle nozze di Era, non è estranea al simbolismo orfico.

Questo repertorio lo troviamo ormai universalmente costituito nella ceramica dipinta policroma liparese della prima metà del III sec. a.C., nella produzione cioè del Pittore di L. e di una serie di altri maestri suoi contemporanei, produzione che, per la delicatezza delle superfici dipinte, esclude un uso pratico quotidiano e si rivela esclusivamente di carattere funerario.

È evidente che tutte queste figurazioni, più o meno simboliche ed allusive connesse all'idea delle nozze, non si riferiscono a nozze terrene, dato che non compare in esse lo sposo. Si tratta piuttosto di nozze mistiche con la divinità a cui la donna si ricongiunge nell'al di là, al momento del trapasso.

Abbiamo altrove avanzato l'ipotesi che le tombe, in realtà proporzionalmente non molto numerose, in cui si trova questa ceramica policroma appartengano a donne iniziate ai misteri di Dioniso. Sono tombe infatti che si distinguono dalla gran massa delle tombe contemporanee, fornite solo di un corredo esterno più o meno standardizzato (*olpe*, tazza, alcuni piattini, una lucerna) per il fatto di presentare anche un corredo interno, costituito appunto da questa ceramica policroma e la cui composizione tende anch'essa a standardizzarsi. Sappiamo infatti dall'ampia narrazione di Livio (29, 8-19) relativa alla feroce soppressione dei Bacchicali a Roma che anche nel gruppo dionisiaco romano, costituitosi forse agli inizi del II sec. a.C., l'iniziazione era in un primo tempo riservata alle sole donne e che solo più tardi ad iniziativa della sacerdotessa campana Pacula Minia fu estesa agli uomini.

Ma in realtà parecchie delle tombe in cui questi vasi sono stati trovati sono maschili.

D'altronde altri vasi (fra cui le bellissime *lekanai* dello scavo XXXVIII, Bernabò Brea-Cavalier C 1988) presentano la stessa gio-



vane donna nelle beatitudini ultraterrene, nel giardino fiorito (*paradeisos*) ove è servita da *Nikai* ed Eroti.

Si deve pensare quindi piuttosto che la giovane donna sia l'anima, Psiche, indipendentemente dal corpo in cui essa era incarnata (Bernabò Brea-Cavalier C 1986; Bernabò Brea-Spigo C 1987).

Per quanto la mancanza di una organizzazione sacerdotale unitaria potesse fare sì che fra i gruppi costituitisi nei diversi paesi potessero esistere credi, riti e liturgie notevolmente diversi più o meno influenzati dalle preesistenti tradizioni locali, la documentazione archeologica esistente fa pensare che le stesse idee fossero largamente diffuse nella Magna Grecia agli inizi dell'età ellenistica; una documentazione confrontabile con quella di L. si può ritrovare in molte altre città della Magna Grecia e della Sicilia, ma in ben poche, forse nella sola Taranto, essa appare così organica e completa. Ciò dipende forse anche dalle privilegiate condizioni in cui lo scavo delle necropoli liparesi ha potuto essere effettuato. Ma non vi è dubbio che L. si dimostra in questa età, dal punto di vista religioso, come uno dei centri più vivaci della Grecia di Occidente e uno dei centri nei quali l'evoluzione delle liturgie, di cui ovviamente la documentazione archeologica è il riflesso, può essere tracciata con maggiore chiarezza e datata con maggior precisione. L'intima connessione di queste figurazioni legate all'idea delle nozze e al mondo di Afrodite con la religione dionisiaca è d'altronde dimostrata dalla costante associazione (soprattutto nelle fosse e discariche votive dell'area della necropoli) delle ceramiche policrome figurate del Pittore di L. e degli altri maestri suoi contemporanei con le terrecotte di argomento teatrale, soprattutto maschere della commedia nuova che sono sempre più largamente diffuse. La religione liparese del primo ellenismo è dunque rivolta fondamentalmente al culto dei defunti e dominata da idee soteriologiche, da promesse di una vita futura, di beatitudini ultraterrene raggiungibili attraverso l'iniziazione o attraverso le pratiche del culto e l'osservanza delle prescrizioni etiche e rituali.

### C. BIBLIOGRAFIA

- 1550 ALBERTI, II, 66v-67r.
- 1558 FAZELLUS, I, 1, 1.
- 1576 H. GOLTZIUS, *Sicilia et Magna Graecia. Historiae urbium et populorum Graeciae, ex antiquis numismatibus, Liber I*, Brugis Flandrorum 1576, *passim*.
- 1619 CLUVERIUS<sup>1</sup>, 395-415.
- 1624 G. GUALTHERUS, *Siciliae, adjacentium insularum et Brutiorum antiquae tabulae*, Messanae 1624, 53.

- 1694 P. CAMPIS, *Disegno storico ossia le abbozzate historie della nobile fid.ma città di Lipari*, (ms. della Biblioteca Nazionale di Palermo), 1694 (ed. a cura di L. Iacolino, Lipari 1980), 72 sgg.
- 1697 F. PARUTA, *La Sicilia descritta con medaglie... hora in miglior ordine disposta da M. Maier*, Lione 1697, 64, tav. 88.
- 1723 PH. PARUTA - L. AUGUSTINUS, *Sicilia numismatica, nunc primum additis H. Goltzii aliorumque Siciliae descriptione et in numismata singula explicationibus studio et industria S. Avercampi; accedunt insuper G. Gualtheri Siciliae et adiacentium insularum atque Bruttiorum tabulae antiquae una cum ejusdem G. Gualtheri animadversionibus*, Lugduni Batavorum 1723, I, 829-834, tab. CXXXVII, 867-868.
- 1757 AMICO, s.v. *Lipari*, I, 615-619.
- 1761 S. PAPAURICI, *Discorso fisico-matematico sopra la predizione dei venti e le diverse qualità ed effetti dei fumi di Vulcano*, Palermo 1761.
- 1764 J. PH. D'ORVILLE, *Sicula quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur. Edidit et commentarium ad numismata sicula, XX tabulis aeneis incisa et ad tres inscr. majores, Geloam, Tauromenitanam et Rheginam, nec non minorum inscr. syllogen, orationem in auctoris obitum et praefationem adjecit P. Burmannus Secundus*, Amstelredami 1764, II, 583.
- 1769 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis, et notis illustrata*, Panormi 1769, *passim*.
- 1770 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Alla Sicilia numismatica di F. Paruta pubblicata da S. Avercampio, correzioni ed aggiunte*, Op Sic, XI, 1770, 201-286.
- 1771 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Alla Sicilia numismatica di F. Paruta pubblicata da S. Avercampio seconda aggiunta*, Op Sic, XII, 1771, 215-272.
- 1772 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Alla Sicilia numismatica di F. Paruta da S. Avercampio terza aggiunta*, Op Sic, XIII, 1772, 1-36.
- 1773 P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta*, London 1773, I, 43, 107, 108, 174, 180.
- 1781 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Siciliae popolorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteris nummi, Saracenorum epocham antecedentes*, Panormi 1781, 91-93, tavv. XCIV-XCV con *Auctarium*, Panormi 1789, 19, tav. VIII, e *Auctarium Secundum*, Panormi 1791, 14, tav. VIII.

- PATERNÒ, 194.
- 1782 M.J. COMTE DE BORCH, *Lettre sur la Sicile et sur l'isle de Malthe*, Turin 1782, II, 145-147.  
HOUEL, I, 111-138, tavv. LXI-LXII.
- 1783 DESNOS, *Description historique et géographique de la Ville de Messine avec des notes curieuses et intéressantes sur la Calabre... la Sicile et les Isles de Lipari etc.*, Paris 1783, *passim*.  
D. DE DOLOMIEU, *Voyage aux île Lipari fait en 1781*, Paris 1783, 99.
- 1784 G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUZZA, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata. Iterum cum emendationibus et auctariis evulgata*<sup>2</sup>, Panormi 1784, 45, nr. VII, 48, nr. XV, 60, nr. XLV, 176, nr. XXI.
- 1792 J.H. VON ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, Vindobonae 1792, I, 1, 270.  
L. SPALLANZANI, *Viaggio alle due Sicilie e alle due parti dell'Appennino*, Pavia 1792, II, 157.
- 1806 T. E. MIONNET, *Description des médailles antiques grecques et romaines*, Paris 1806, I, 334.
- 1810 F. FERRARA, *I Campi Flegrei della Sicilia e delle isole che le sono intorno*, Messina 1810, 199-249.
- 1816 C. RAMUS, *Catalogus numorum veterum Graecorum et Latinorum musei Regis Daniae*, Hafniae 1816, I, 95.
- 1819 T.E. MIONNET, *Description de médailles antiques, grecques et romaines...*, Supplément I, Paris 1819, 462.
- 1820 A. DURET DE TAVEL, *Sejour d'un officier français en Calabre...*, Paris-Rouen 1820, 85-86.
- 1821 D. SESTINI, *Descrizione di alcune medaglie greche del museo particolare di S.A.R. Monsignor Cristiano Federico Principe ereditario di Danimarca*, Firenze 1821, 11, 20 nr. 1.
- 1822 W.H. SMYTH, *Ancient bath in Lipari*, Archaeologia aeliana, Newcastle 1822.
- 1824 W.H. SMYTH, *Memoir descriptive of the Resources, Inhabitants, and Hydrography of Sicily and its Islands*, London 1824, 261-268, tav. 12.
- 1827 E. BOID, *Travels through Sicily and the Lipari Islands, in the Month of December 1824. By a Naval Officer*, London 1827, 309-316.

- 1828 D. SESTINI, *Descrizione di molte medaglie greche in più musei*, Firenze 1828, 20, nr. 1.
- 1830 W.H. SMYTH, *Account of an Ancient Bath in the island of Lipari*, *Archaeol*, XXIII, 1830, 98-102.
- 1832 F. HOFFMANN, *Ueber die geognostische Beschaffenheit der Liparischen Inseln*, *Poggendorf Annalen für Physik und Chemie*, XXVI, 1832, 1-88.
- 1834 LE PÉRE AUDOT, *L'Italie, la Sicile, les Iles Eoliennes, l'île d'Elbe...*, Paris 1834, I, 277-284.
- 1841 D. GALVANI, *Memoria geologica e mineralogica su le isole Eolie e classificazione de' prodotti volcanici delle medesime*, *Nuovi annali delle scienze naturali*, VI, 1841, 218-228.  
C. RODRIGUEZ, *Breve cenno storico critico sull'isola di Lipari*, *Giornale letterario*, 1841, 17-44, 241-254.
- 1849 F. MAUROLICO, *Compendio della storia di Sicilia*, trad. it., Palermo 1849, I, 74, 178, 179, 229, 261, 315.
- 1850 J. BUTLER MARQUIS OF ORMONDE, *An Autumn in Sicily being an Account of Principal Remains of Antiquity existing in that Island...*, Dublin 1850, 18-20.
- 1851 MINÀ-PALUMBO, *Cenno topografico delle isole adiacenti alla Sicilia*, *L'Empedocle*, 1851, 465-497.
- 1853 J. FRANZ, *CIG*, III (1853), 5757-5758.
- 1857 G. HENZEN, *Medaglie di Lipara e Lilybaeum*, *Ann Inst*, XXIX, 1857, 110-117, 110.
- 1862 C. CAVEDONI, *Medaglie di Lipari co' nomi di un magistrato duumvirale redintegrate*, *Bull Inst*, XXXIV, 1862, 111-112.
- 1864 C. CAVEDONI, *Scavi di Lipari*, *Ann Inst*, XXXVI, 1864, 54-56.
- 1869 C. CAVEDONI, *Monete antiche dell'isola di Lipari*, *AMModena*, V, 1869, 65-76.
- 1870 HOLM, I, 37, 143, 194; II, 5, 129; III, 15-18, 21, 81 (trad. it., Torino 1896-1906, I, 95-96, 296, 374; II, 8, 273; III, 28, 34, 43, 138, 245).
- 1876 R.S. POOLE, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum, Sicily*, London 1876, 256-264.  
A. SALINAS, *Di un sepolcro antico scoperto a Lipari*, *ASS*, N.S. I, 1876, 322-323.
- 1878 F. VON ANDRIAN, *Prähistorische Studien aus Sizilien*, Berlin 1878, 73.
- 1879 G. FIORELLI, *Lipari*, *NSA*, 1879, 192.  
E. GIGLIOLI, *Strumenti litici delle isole Lipari*, *A Antr Etn*, IX, 1879, 344.

- 1883 F. IMHOOF-BLUMMER, *Monnaies grecques. Italie et Sicile*, Paris-Leipzig 1883, 36, 84.  
T. MOMMSEN, *CIL*, X (1883), nrr. 7488-7492.  
NISSEN, I, 122, 250-272, 281, 381, 385, 369.
- 1884 R. KEKULÈ, *Die Terrakotten von Sizilien*, Berlin 1884, 40.  
S. LANZA DI TRABBITA, *Nuovissima guida pel viaggiatore in Sicilia*, Palermo 1884, 329.
- 1885 E. BABELON, *Description historique des monnaies de la République romaine*, Paris 1885, I, 243 sgg.
- 1886 H. HEYDEMANN, *Die Phlyakendarstellungen auf bemalten Vasen*, JDAI, I, 1886, 260-313, 297.  
R. IMHOOF-BLUMER, *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens, Kretas etc. Mit besonderer Berücksichtigung einiger Münzgruppen mit Stempelgleichheiten*, NZ, XVIII, 1886, 280-283.  
A.S. MURRAY, *Antiquities from the Island of Lipara*, JHS, VII, 1886, 51-56.
- 1890 G. KAIBEL, *IG*, XIV (1890), 72.  
T. REINACH, *Le collectivisme des Grecs de Lipari*, REG, III, 1890, 86-96.
- 1891 FREEMAN, I, 61, 80, 87, 89-91, 444-446, 589-590; III, 30-37; IV, 104.  
E.H. GIGLIOLI, *Intorno ad una caverna abitata da gente preistorica nell'isola di Levanzo, Egadi, Sicilia*, A Antr Etn, XXI, 1891, 49-51, 49.
- 1892 E. CORTESE - V. SABATINI, *Descrizione geologico-petrografica delle isole Eolie*, Roma 1892.
- 1893 P. GUARAND, *Le propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, Paris 1893, 12 sgg.  
T. HOMOLLE, in *Institut de Correspondance hellénique. Séance du 15-27 Décembre 1893*, BCH, XVII, 1893, 611-615, 614.  
C. HUELSEN, s.v. Αἰολοῦ νῆσοι, *RE*, I 1 (1893), 1043.  
B. NIESE, s.v. Alaun, *RE*, I 1 (1893), 1296-1297.
- 1894 L.S. HERZOG VON ABSBURG, *Die Liparischen Inseln. III: Lipari*, Prag 1894.  
PAIS<sup>1</sup>, 119, 120, 1.
- 1896 E. KLEBS, s.vv. Aurelius, 94 e 101, *RE*, II 2 (1896), 2481, 2485.  
G. MAC DONALD, *On a Find made in the Lipari Islands, including an unpublished Coin of Rhegium*, NC, S. II, XVI, 1896, 185-190.

- 1898 A. BERGEAT, *Die äolischen Vulkaninseln bei Sicilien*, Globus, LXXIII, 1898, 169-174.
- 1899 A. BERGEAT, *Die äolischen Inseln geologisch beschrieben*. SBAW, II, XX, 1899, 1-274, 86-141.  
 H. COLLITZ - F. BECHTEL, *Sammlung griechischer Dialekt-Inschriften*, Göttingen 1899, III 1, 300, nrr. 3551-3553.  
 T. HOMOLLE, *Inscriptions de Delphes*, BCH, XXIII, 1899, 486-557, 524.  
 G. MACDONALD, *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collections, University of Glasgow. I. Italy, Sicily, Macedon, Thrace and Thessaly*, Glasgow 1899, I, 260-261.
- 1900 G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Riunione straordinaria della società Geologica Italiana tenuta alle isole Eolie ed a Palermo nell'Aprile 1900*, BSGeol It, XIX, 1900, 41-74.  
 V. STRAZZULLA, *Epigraphica*, RSA, V, 1900, 67-74.  
 G. TROPEA, *Il settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241 a.C.*, RSA, V, 1900, 559-570.
- 1901 A. SALINAS, *Antichità di Lipari*, NSA, 1901, 408-410.  
 G. TROPEA, *Numismatica di Lipari*, ASM, I, 1901, 117-145.
- 1902 S. PUGLISI MARINO, *Le isole Eolie: rapporti fra la preistoria e le prime leggende*, Riv St Geogr, I, 1902, 1-20 dell'estratto.  
 O. JESSEN, s.v. *Planktai*, in W.H. ROSCHER (hrsg.), *Ausführliches Lexicon der Griechischer und Römischer Mythologie*, Leipzig 1902-1909, [New York 1978], III, 2540-2548.
- 1903 G.F. HILL, *Coins of Ancient Sicily*, Westminster 1903, 181-182, 202-203, 215-216.  
 G. KAZAROW, *Die Liparische Kommunistenstaat*, Ph, LXII, 1903, 157-160.
- 1904 M. BAHRFELDT, *Die Römisch-Sicilischen Münzen aus der Zeit der Republik*, RSN, XII, 1904, 331-445.
- 1905 T. HOMOLLE, *Rouilles de Delphes*, Paris 1905, IV, 1, 9, n. 8.  
 H. WILLERS, *Ein neuer Kämmerereibericht aus Tauromenion*, RhM, N.S. LX, 1905, 321-360.
- 1906 G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia antica*, in AA.VV., *Monoografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia Insulare*, Roma 1906, 219-358, 292-293.  
 A. HOLM, *Storia delle monete siciliane fino all'età di Augusto*, trad. it., Torino 1906, 165, 249-252, nrr. 699-717, tav. VII.
- 1908 V. STRAZZULLA, *Attraverso l'antichità liparea*, ASM, IX, 1908, 307-337.

- 1909 H. POMTOW, *Mitteilungen. Delphica II*, BPhW, XXIX, 1909, 186-192, 189.
- 1910 M.C. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910, 200 sgg.  
G. KARO, *En marge de quelques textes delphiques*, BCH, XXXIV, 1910, 187-221, 189-190.  
P. ORSI, *Ripostiglio monetale del Basso Impero e dei primi tempi bizantini rinvenuto a Lipari*, RIN, XXIV, 1910, 353.
- 1911 R. BORGUET, *Inscriptions de Delphes*, BCH, XXXV, 1911, 149-176, 149.  
HEAD<sup>2</sup>, 111.  
V. STRAZZULLA, *Attraverso l'antichità liparea*, ASM, IX, 1911, 307-337.
- 1912 A. DI BENEDETTO, *Il gruppo eolio nella storia nell'archeologia e nel folklore*, La Siciliana, I, 1912, nr. 8.  
W.B. DINSMOOR, *Studies on the Delphian Treasuries*, BCH, XXXVI, 1912, 439-493, 450.
- 1914 E. BOURGUET, *Ruines de Delphes*, Paris 1914, 212-213.
- 1916 G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1916, III 1, 165.
- 1917 L. CESANO, *Hephaistos-Vulcanus*, RIN, XXX, 1917, 10-72, 41-44.
- 1918 E. BOURGUET, *Les inscriptions de Delphes dans la troisième édition de la Sylloge Inscriptionum Graecarum*, RA, S.V, VII, 1918, 209-251, 233, nr. 2.
- 1919 K. ZIEGLER, s.v. *Lipara*, RE, X 2 (1919), 719-721.
- 1921 H. BLUEMNER, s.v. *Schwefel*, RE, II A 1 (1921), 796-801.  
O. DE FIORE, *Le eruzioni sottomarine, i fenomeni vulcanici secondari delle Eolie e le eruzioni storiche di Lipari*, Zeitschrift für Vulkanologie, VI, 1921, 114-154.  
G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze 1921, 217-230.  
A. PLASSART, *Inscriptions de Delphes. La liste des théorodques*, BCH, XLV, 1921, 1-85.  
E. WEISS, s.v. *Kollektiveingentum*, RE, XI 1 (1921), 1078-1098, 1086.
- 1923 W. GIESECKE, *Sicilia numismatica*, Leipzig 1923, 46, 69, 72, 92.  
S.W. GROSE, *Fitzwilliam Museum. I. Western Europe, Magna Graecia, Sicily. Catalogue of the Mc Clean Collection of Greek Coins*, Cambridge 1923, I, 361-362.
- 1925 O. DE FIORE, *Bibliografia delle Isole Eolie*, Bulletin Vulcanologique, II, 1925, 113-161.  
R. VON POEHLMANN, *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*<sup>3</sup>, Leipzig, 1925, I, 36 sgg.

- 1926 K. ZIEGLER, s.v. *Lipara*, *RE*, XIII 1 (1926), 719-721.
- 1927 V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee*<sup>2</sup>, Paris 1927, *passim*.  
 P.E. CALDERARO, *Tra gli ipogei di Efesto e quelli dei Giganti*, Noto 1927.  
 M.F. COURBY, *Fouilles de Delphes II. Topographie et Architecture. La Terrasse du Temple*, Paris 1927, 138 sgg.  
 E. GABRICI, *La monetazione di bronzo nella Sicilia antica*, AAPal, XIV, 1927, 199-203, 24, 26, 77-78.
- 1928 A. DE GREGORIO, *Resti archeologici di Lipari conservati nel Museo Nazionale di Palermo e in quello di Cefalù*, SAI, XXIV, Palermo 1928.  
 R. HENNIG, *Die Liparische Inseln, im Licht der antiken Sagenwelt*, GZ, XXXIV, 1928, 546-549.  
 P. MARCHETTI, *Salina*, *La Siciliana*, ago. 1928, 114.  
 P. ORSI, *Neolitici di Lipari*, BPI, XLVIII, 1928, 88-92.
- 1929 V. BÉRARD, *Les navigations d'Ulysse*, Paris 1929, 197-223.  
 P. ORSI, *Lipari. Esplorazioni archeologiche*, NSA, 1929, 61-97.
- 1930 R. HENNING, *Die Liparischen Inseln in Lichte der antiken Sagenwelt*, GZ, XXXVI, 1930, 545-559.  
 F. PELLATI, *Recenti scavi e scoperte archeologiche in Italia: Roma... Lipari*, NAnt, CCLXIX, 1930, 384-398, 389 sgg.
- 1931 H. PHILIPP, s.v. *Meligunis*, *RE*, XV 1 (1931), 514.
- 1932 S.L. CESANO, *Monetazione e circolazione sul suolo dell'antica Albania*, AMIIN, VII, 1932, 47-98.  
 L. MANCUSO, *Isole Eolie. Terme di S. Calogero. Illusioni e delusioni*, Messina 1932.
- 1935 D. LEVI, *Tracce della Civiltà Micenea in Sicilia*, in « Paolo Orsi », ASCL, V, 1935, 93-108, 100.
- 1936 P. DE LA COSTE MESSELIÈRE, *Au Musée de Delphes*, Paris 1936, 435.
- 1937 W. KROLL, s.v. *Peisistratus von Lipàra*, *RE*, XIX 1 (1937), 191-192.  
 SNG. *The Lloyd Collection, II. 7-8, Syracuse to Lipari*, London 1937, nrr. 1694-1687, tav. LIX.
- 1939 L. ZAGAMI, *Le Isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina 1939.
- 1940 S.L. CESANO, *Il medagliere del Museo Archeologico di Siracusa*, Studi di numismatica, I, 1940-1942, 9-67.
- 1941 BÉRARD<sup>1</sup>, 60-61.  
 A. FERRUA, *Analecta sicula*, Epigraphica, III, 1941, 252-269.  
 H. FUHRMANN, *Archäologische Grabungen und Funde in Ita-*



- lien und Lybien. Oktober 1939-Oktober 1941*, AA, 1941, 330-734, 699, fig. 155.
- J.M. HARRIS, *Coins found at Corinth*, Hesperia, X, 1941, 143-162, 148.
- 1942 W. PEEK, *Delphische Gedichte*, MDAI(A), LXVIII, 1942, 232-270, 246-249.
- SNG. *Tre Royal Collections of Coins and Medals. Danish National Museum. Sicily. Part. I. Abacaenum-Petra*, Copenhagen 1942, nrr. 1085-1097.
- 1943 J. BOUSQUET, *Les offrandes delphiques des Liparéens*, REA, XLV, 1943, 40-48.
- G. DAUX, *Pausanias à Delphes*, Paris 1943, 164.
- 1946 M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, 195.
- PACE, III, 1946, 548-549, figg. 151-152.
- 1947 L. BERNABÒ BREA, *Isole Eolie*, Riv Sc Preist, II, 1947, 334.
- L. BERNABÒ BREA, *Lipari, Salina, Panarea, Basiluzzo e scogli vicini*, NSA, 1947, 214-239.
- S. CALDERONE, *Analecta Epigraphica Liparensia*, Epigraphica, IX, 1947, 49-60.
- SNG, IV, 2. *Fitzwilliam Museum. Leake and General Collections, Sicily-Trace*, Oxford 1947, nr. 1127 (cf. nr. 1468).
- 1948 DUNBABIN, 326 sgg.
- A.W. VAN BUREN, *Archaeological News, Lipari*, AJA, LII, 1948, 500-521, 516.
- 1949 G. BUCHNER, *Ricerche sui giacimenti e sulle industrie di ossidiana in Italia*, Riv Sc Preist, IV, 1949, 162-186.
- A.W. VAN BUREN, *Archaeological News, Lipari contr. Diana*, AJA, LIII, 1949, 376-387, 385.
- 1950 R. VAN COMPERNOLLE, *Ségèste ed l'Hellénisme*, Phoibos, V, 1950-1951, 183-228, 221.
- 1951 T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951, 21.
- F. GISINGER, s.v. πλωταί (νησοί), RE, XXI 1 (1951), 463-465.
- S. HJELMQUIST, *Resa till Lipariskaöarna*, Geol. Fören i Stockholm, Stockholm 1951.
- 1952 J. BÉRARD, *Écriture pré-alphabétique et alphabétique en Italie et dans les pays égéens*, Minos, II, 1952, 67-68.
- L. BERNABÒ BREA, *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie*, APL, III, 1952, 69-93.
- L. BERNABÒ BREA, *Lipari*, Riv Sc Preist, VII, 1952, 256-259.
- L. BERNABÒ BREA, *Segni grafici e contrassegni sulle ceramiche dell'età del Bronzo delle isole Eolie*, Minos, II, 1952, 5-28.

- E.A. SYDENHAM, *The Coins of the Roman Republic*, London 1952, 78-79.
- A.W. VAN BUREN, *Archaeological news: Italy, 1950-1951*, AJA, LVI, 1952, 131-140, 137-139.
- 1953 L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, Ampurias, XV-XVI, 1953-1954, 137-235.
- S. PIGGOT, *The first Greeks in the West*, The Listener, 3.12. 1953, 945-946.
- A.D. TRENDALL, *Vasi Italioti ed Etruschi*, Città del Vaticano 1953, I, 41-42.
- A.W. VAN BUREN, *Archaeological News, Lipari*, AJA, LVII, 1953, 216-271.
- 1954 L. BERNABÒ BREA, *Sulla topografia di Lipari in età greca e romana*, ASSO, S. IV, VII, 1954, 35-50.
- R. FLACELIÈRE, *Fouilles de Delphes III (épigraphie)*, 4. *Inscriptions de la Terrasse du Temple et de la Région Nord du Sanctuaire*, Paris 1954, 249-254 / BCH, 1954, 431-432 Bousquet.
- B. NEUTSCH, *Archäologische Grabungen und Funde in Bereich der Soprintendenzen von Sizilien von 1949 bis 1954*, AA, 1954, 465-706, 516-520, figg. 21-30.
- G. THOMPSON, *Studies in ancient Greek Society*, London 1954, I, 321 sgg.
- A.W. VAN BUREN, *Archaeological News, Lipari*, AJA, LVIII, 1954, 323-331, 331.
- 1955 E.L. BENNET, *The Pylos Tablets*, Princeton 1955, An 35; Un 443, 998.
- L. BERNABÒ BREA, *Lipari*, Riv Sc Preist, X, 1955, 158.
- M.A. MEZQUIRIZ, *Ceramica iberica en Lipari*, AEA, XXVIII, 1955, 112-113.
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *Sui segni di scrittura eoliani di origine minoica*, Kokalos, I, 1955, 5-9.
- A.D. TRENDALL, *A new polychrome Vase from Centuripe*, BMM, N.S. XIII, 1955, 161-166, 164-165.
- 1956 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle isole Eoliane e del territorio di Milazzo*, BPI, LXV, 1956, 7-98.
- H.W. PARKE - D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, *passim*.
- E.D. PHILLIPS, *The Isle of Aeolus*, Antiquity, XXX, 1956, 203-208.
- A.W. VAN BUREN, *News Letter from Rome, Lipari*, AJA, LX, 1956, 389-400, 399.

- 1957 BÉRARD<sup>2</sup>, 257 sgg., 330 sgg. 293, 489, 494.  
 L. BERNABÒ BREA, *Sicily before the Greeks*, London 1957, *passim*.  
 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Stazioni preistoriche delle Isole Eolie: I, La stazione stentinelliana del Castellaro Vecchio presso Quattropani (Lipari); II, Stazioni preistoriche di Piano Conte sull'altipiano di Lipari*, BPI, LXVI, 1957, 97-151.  
 M. CAVALIER, *Civilisations préhistoriques des Iles Eoliennes et du Territoire de Milazzo*, RA, S. VI, XLIX, 1957, 123-147.  
 R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, Copenhagen 1957, I, 209; II, 66 sgg.  
 A.D. TRENDALL, *Archaeology in Sicily and Magna Graecia*, AR, 1957, 26-42, 26, tav. 3.  
 E.B. WELPTON, *Calabria and the Aeolian Island*, London 1957, 173-182.  
 E. WILL, *Aux origines du régime foncier grec*, REA, LIX, 1957, 7-8.
- 1958 L. BERNABÒ BREA, *Lipari nel IV secolo a.C.*, Kokalos, IV, 1958, 119-144.  
 L. BERNABÒ BREA, *Musei e Monumenti in Sicilia*, Novara 1958, 8, 72-86.  
 L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, 44-48, 66-69, 98-104, 121-128, 136-146.  
 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo 1958.  
 C. DAVID, *Alcune osservazioni sull'ossidiana e sulla selce degli strati neolitici dei giacimenti preistorici di Lipari*, BPI, LXVII-LXVIII, 1958-1959, 205-211.  
 W. TAYLOUR, *Micenean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958, 9-53, tavv. 1-8.
- 1959 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Mylai*, Novara 1959, 23-30.  
 R.J. BUCK, *Communalism on the Lipari Island (Diod., V, 9, 4)*, CPh, LIV, 1959, 35-39.  
 A.W. VAN BUREN, *Archaeological News, Lipari*, AJA, LXIII, 1959, 383-394, 394.  
 L. ZAGAMI, *Le monete di Lipara*, Messina 1959.
- 1960 L. BERNABÒ BREA, s.v. *Eolie, Isole*, EAA, III (1960), 349-353.  
 L. BERNABÒ BREA, *Necropoli a incinerazione della Sicilia protostorica*, in AA.VV., *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960, 147-164.  
 L. BERNABÒ BREA, *Odysseus nyomàban Aiolos birodalmnak foldjén*, Acta Antiqua Universitatis Szegediensis, 1960, 17-19.  
 L. BERNABÒ BREA, *Sulla scia di Ulisse verso il regno di Eolo*, ARAZ, III, 1960, 35-56.

- L. BERNABÒ BRSA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra I. La stazione preistorica della contrada Diana e la Necropoli proto-storica di Lipari*, Palermo 1960 (143 e tav. XXVI, 7 epigr.).
- M. CAVALIER, *Les cultures préhistoriques des Iles Eoliennes et leur rapport avec le monde Egeèn*, BCH, LXXXIV, 1960-1961, 319-345.
- M. CAVALIER, *La grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, MEFR, LXXII, 1960, 1-32.
- PH. GAUTHIER, *Grecs et Phéniciens en Sicile pendant la période archaïque*, RH, CCXXIV, 1960, 257-274, *passim*.
- A.D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1958-1960*, AR, 1960-1961, 36-53, 53.
- L. ZAGAMI, *Lipari e i suoi cinque millenni di storia*, Messina 1960.
- 1961 L. BERNABÒ BREA, *De l'art ancien à l'histoire dans les Musées archéologiques italiens*, Museum, XIV, 1961, 202-207.
- L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, 350 sgg.
- G.K. JENKINS, *Literaturüberblicke der griechischen Numismatik: Spain*, JNG, XI, 1961, 75-155, 144, nr. 299.
- C. STURIALE, *Guide for the excursion to Lipari*, Catania 1961.
- A.D. TRENDALL, s.v., *Lipari, Gruppo di... Lipari, Pittore di*, EAA, IV (1961), 648-650.
- 1962 L. BERNABÒ BREA, *Il neolitico e la prima età dei metalli nell'Italia meridionale*, ACT I, 1961, Napoli 1962, 61-97.
- S. MARINATOS, *The Minoan and Mycenaean Civilization and its Influence on the Mediterranean and on Europe*, in « Atti VI Congr. Internaz. di Scienze Preistoriche e Protostoriche, Roma 1961 », Roma 1962, I, 161-176, 167.
- 1963 P.E. ARIAS, *Enciclopedia classica, XI, Archeologia e storia dell'Arte greca*, Torino 1963, 484-485.
- J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, trad it., Torino 1963, 25, 239, 246-249, 287, 288, 291, 308, 328, 340, 432, 452, 483, 486, 487.
- A.M. RADMILLI, *La Preistoria italiana alla luce delle ultime recenti scoperte*, Firenze 1963, 19, 137, 314-324.
- A.D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily 1961-1963*, AR, 1963-1964, 33-50, 50.
- K. ZIEGLER, s.v. *Pyrrhon*, 4, RE, XXIV (1963), 106.
- 1964 G. BARBIERI, *L'epigrafia latina di Sicilia nell'ultimo ventennio*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 313-318, 317.
- L. BERNABÒ BREA, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 1-34.
- S. CALDERONE, s.v. *Lipara*, DE, IV (1964), 1407-1410.

- J.R. CANN - C. RENFREW, *The characterisation of Obsidian and its application to the Mediterranean Region*, Proc Prehist Soc, XXX, 1964, 111-133.
- S. CONSOLO LANGHER, *Contributi alla storia della antica monetazione in Sicilia*, Milano 1964, 95-102, 379-380.
- W. FUCHS, *Archäologische Forschungen und Funde in Sizilien von 1953 bis 1964*, AA, 1964, 657-749, 690, fig. 10, 743-746.
- G. MANGANARO, *Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.*, Historia, XIII, 1964, 414-439, 419 (= Sic Gymn, N.S. XVII, 1964, 40-45).
- 1965 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, con appendici di A.D. TRENDALL, *The Lipari vases and their place in the History of Sicilian Red Figures*, di T.B.L. WEBSTER, *On the dramatic terracottas of Lipari*, e di M.T. CURRÒ, *Le monete e le oreficerie*, Palermo 1965, 1-380 / AJA, 1966, 389 Sjöqvist.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Scavi in Sicilia, Lipari zona archeologica del Castello*, BA, L, 1965, 202-205.
- G. MANGANARO, *Le isole Eolie e lo scholion a Nicandro*, Ther., 529, RAL, S. VIII, XX, 1965, 212-215.
- G. MANGANARO, *Per la storia dei culti in Sicilia*, PP, XX, 1965, 163-178, 176-177, fig. 6.
- C. RENFREW - J.E. DIXON - J.R. CANN, *Obsidian in Aegean*, ABSA, LX, 1965, 225-247.
- 1966 D. ASHERI, *Distribuzioni di terra nell'antica Grecia*, Torino 1966, 23, n. 2.
- L. BERNABÒ BREA, *Nuove sistemazioni nel Museo Eoliano*, BA, LI, 1966, 102.
- L. BERNABÒ BREA, *Ricerche sottomarine nell'arcipelago Eoliano*, BA, LI, 1966, 102-103.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi. Relazione preliminare*, BPI, LXXV, 1966, 143-173.
- M. CAVALIER, *Lipari (Messina). Scavo XXVII in contrada Diana*, BA, LI, 1966, 102.
- E. MANNI, *Sull'itinerario siciliano dei theorodokoi delfici*, Kokalos, XII, 1966, 171-178.
- C. RENFREW - J.E. DIXON - J.R. CANN, *Obsidian and Early Cultural Contact in the Near East*, Proc Prehist Soc, XXXII, 1966, 30-72.
- A.D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1964-1966*, AR, 1966-1967, 29-46, 46, g. 28.
- 1967 M. CAVALIER, *L'épave de Capo Graziano*, Archéolog, XVII, 1967, 39-41.

- J. COURTIN, *Le problème de l'obsidienne dans le Néolithique du Midi de la France*, RSL, XXXIII, 1967, 93-109.
- J. KELLER, *Alter und Abfolge der vulkanischen Ereignisse auf den Äolischen Inseln (Sizilien)*, Berichte Naturalistischer Gesellschaft, LVII, 1967, 33-67.
- M.T. MANNI PIRAINO, *Note di epigrafia siceliota*, Kokalos, XIII, 1967, 197-201.
- V. MERANTE, *Pentatlo e la fondazione di Lipari*, Kokalos, XIII, 1967, 88-104.
- H. PICHLER, *Neue Erkenntnisse über Art und Genese des Vulkanismus der Äolischen Inseln*, Geologische Rundschau, LVII, 1967, 102-106.
- S. TINÉ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia, Catalogo Mostra*, Taranto 1967, tavv. VII-IX, XI, XII, XVII, XVI d, XVIII, XXII, XXIII, XXVII.
- A.D. TRENDALL, *The Red Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, *passim*.
- J. WILLIAMS, *A petrological study of the prehistoric pottery of the Aeolian Islands with special reference to the stratigraphical sequence*, Thesis University of London 1967 (inedita).
- 1968 C.W. BECK - J. SOUTHARD, *The Provenience of Mycenaean Amber*, in « Atti e Memorie I Congr. internaz. di Micenologia, Roma 1967 », Roma 1968, I, 58-63.
- L. BERNABÒ BREA, *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 20-60.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára. III. Stazioni preistoriche delle isole Eolie, Panarea, Salina, Stromboli*, Palermo 1968.
- H.G. BUCHOLZ, *Zur Herkunftsbestimmung von Obsidianfunden mykenischer Zeit*, in « Atti e Memorie... » cit., I, 64-67, 65.
- C. CAPUTO, *L'anamnesi precoloniale nella storia più antica di Agrigento*, in « Atti e Memorie... » cit., III, 1169-1175, 1170-1171.
- J.E. DIXON - J.R. CANN - C. RENFREW, *Obsidian and the Origin of Trade*, Scientific American, 218, mar. 1968, 38-46.
- J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples 1968, 15, 53, 87, 211.
- A. LAPAUS, *Promenade au royaume d'Eole*, Archéolog, XVIII, 1968, 78-81.
- G.F. LO PORTO, *Italici e micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in « Atti e Memorie... » cit., III, 1186-1191, 1188, n. 20.

- P.A. MACKAY, *Remarks to the Archaeology of the Relations between Crete, Mycenae and Central Europe*, in « Atti e Memorie... » cit., 91-98, I, 96, n. 33.
- A.R. STACCIOLI, *Scavi incomprensibili*, Arch, VII, 1968, 271.
- P. TRANCHINA, *Ripostiglio di monete di Lipari*, AIIN, XV, 1968, 188-189.
- A. TUSA CUTRONI, *Sopravvivenza di un motivo miceneo su monete italiote*, in « Atti e Memorie... » cit., I, 266-274, 269, n. 2.
- 1969 AA.VV., *University of Rome, Carbon 14, Dates VII*, Radiocarbon, II, 1969, 487-489.
- F. DELPINO, *Fornelli dell'età del bronzo e del ferro in Italia*, RSP, XXIV, 1969, 311-340.
- J. FILIP, s.v. *Lipari*, in *Enzyklopädisches Handbuch zu Ur- und Frühgeschichte Europas*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1969, II, 720.
- A.D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1967-1969*, AR, XVI, 1969-1970, 32-51, 47-49, fig. 28.
- A.D. TRENDALL, *The Stevenson collection from Lipari: Greek Vases*, Scottish Art Review, XII, 1969, 1-5.
- T.B.L. WEBSTER, *The Stevenson Collection from Lipari: Terracottas*, Scottish Art Review, XII, 1969, 6-7.
- 1970 J. KELLER, *Datierung der Obsidiane und Bimstufte von Lipari*, Neus Jahrbuch fur Mineralogie, Geologie und Paläontologie, Stuttgart 1970, 90-101.
- SNG. Grèce. Coll. R.H. Evelpidis, Athènes. I. Italie, Sicile, Thrace, Louvain 1970, 720, 3, 11.
- B.A. SPARKES - L. TALCOTT, *The Athenian Agora. XII*, Princeton N.J. 1970, nrr. 255 e 260.
- A.D. TRENDALL, *The Red Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, First Supplement*, London 1970, *passim*.
- L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia. La documentazione archeologica*, PP, XXV, 1970, 359-380, 368-371.
- F. VILLARD, *Peinture*, in J. CHARBONNEAUX - R. MARTIN - F. VILLARD, *Grèce Hellénistique*, Paris 1970, 95-196, 100, figg. 92-93.
- 1971 M. CAVALIER, *Necropoli a incinerazione della cultura di Capo Graziano*, Magna Graecia, VI, 7-8, 1971, 5-6.
- M. CAVALIER, *La tomba della bambola*, SicA, IV, 16, 1971, 9-12.
- T. HADZISTELIOU-PRICE, *Double and Multiple Representations in Greek Art and Religious Thought*, JHS, XCI, 1971, 48-69, 66, X.

- R.R. HOLLOWAY, *Archaeological News from South Italy and Sicily*, AJA, LXV, 1971, 75-81, 78-79.
- A.D. TRENDALL - T.B.L. WEBSTER, *Illustration of Greek Drama*, London 1971, III, 2, 11; III, 3, 7; III, 3, 23; III, 6, 2; IV, 11.
- 1972 G. ARIAS RADI - G. BIGAZZI - F. BONADONNA, *Le tracce di fisione. Un metodo per lo studio delle vie del commercio dell'ossidiana*, Origini, VI, 1972, 155-169.
- L. BERNABÒ BREA, *Attività della Soprintendenza alle antichità per la Sicilia Orientale*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 161-192, 166-167, tavv. XXIX-XXX.
- M. CAVALIER, *Mura greche e aggere romano scoperti a Lipari*, Magna Graecia, VII, 7-8, 1972, 7-8.
- M. CAVALIER, *Nuove sistemazioni nel Museo di Lipari*, MGallIt, XLXII, mag.-ago. 1972, 7-8.
- U. LOSACCO, *Nelle Isole Eolie alla fine dell'Ottocento*, Univ, LII, 1972, 965-1000.
- 1973 *Griechische Bronzemünzen Unteritaliens und Siziliens aus Sammlung Tom Virzi New York*, Auction 6, ann. 8 Mai 1973 in Zurich Bank. Leu. A.G. Zurich.
- L. ROTA, *Gli ex voto dei Liparesi a Delfi*, SE, XLI, 1973, 143-158.
- 1974 W. BECK, *Amber in the Mycenaean World*, ABSA, LXIX, 1974, 145-172, 168.
- B. D'AGOSTINO, *La civiltà del Ferro nell'Italia Meridionale e in Sicilia*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974, II, 11-83, 65 sgg.
- A.M. FALLICO, *Avanzi monumentali di età paleocristiana a Lipari*, Palladio, XXIII-XXIV, 1974-1975, 143-152.
- C. RENFREW - R. WHITEHOUSE, *The Copper Age of Peninsular Italy and the Egean*, ABSA, LXIX, 1974, 343-390, 366-367.
- 1975 P. AGOSTINO LOCASCIO DA GIARDINI, *Due saggi di storia Liparitana. I. La controversia del « Liparitanum cicer ». II. La cattedrale al bivio*, Messina 1975, 27 sgg.
- 1976 H.L. ALLEN, s.v. *Aeoliae Insulae*, PECS, 14-15.
- L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del Bronzo*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 33-110.
- M. CAVALIER, *Nouveaux documentes sur l'Art du Peintre de Lipari*, Naples 1976.
- M.L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, MAL, S. VII, XIX, 2, 1976, 47-352, 320, nr. 986.
- H. PICHLER, *Istituto Internazionale di Vulcanologia. C.N.R., Carte geologiche delle Isole Eolie a scala 1:10.000, pubblicate a cura dell'Ente Minerario Siciliano: Lipari*, Palermo 1976.



- 1977 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*<sup>2</sup>, Palermo 1977 / SMEA, 1978, 260 Vagnetti.  
G. KAPITÄN, *I relitti di Capo Graziano (Filicudi). Scoperte della spedizione NACSAC nel 1968*, SicA, X, 34, 1977, 40-53.
- 1978 G. ALCIATI, *Datazione di manufatti pre e protostorici della Sardegna e di Lipari mediante il metodo dell'ossidiana*, Riv Sc Preist, XXIII, 1978, 271-280.  
L. BERNABÒ BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, SicA, XI, 36, 1978, 36-42.  
L. BERNABÒ BREA, *Lipari, i vulcani, l'inferno e San Bartolomeo (Le Isole Eolie dal tardo antico ai Normanni)*, ASSirac, N.S. V, 1978-1979, 25-89.  
H. BLANCK, *Der Schiffsfund von der Secca di Capistello bei Lipari*, MDAI(R), LXXXV, 1978, 91-111.  
M. CAVALIER, *L'uomo e i vulcani nelle Isole Eolie*, Magna Graecia, XIII, 5-6, 1978, 1-6, 26.  
E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari. Relazione sulla 1ª e 2ª campagna di scavi*, SicA, XI, 36, 1978, 7-35.  
S. CONSOLO LANGHER, *Fioritura di Lipari nei secoli VI-IV a.C. (580-305 circa a.C.)*, ASM, S. III, XXIX, 1978, 315-322.  
D. FREY - F.D. HENTSCHELL - D.H. KEITH, *Deepwater Archaeology. The Capistello Wreck Excavation, Lipari, Aeolian Islands*, IJNA, VII, 1978, 279-300.  
M. GIUFFRIDA, *La 'pirateria etrusca' fino alla battaglia di Cuma*, Kokalos, XXIV, 1978, 175-200.  
T. HAEVERNICK, *Urnenfelderzeitliche Glasperlen*, RSAA, XXV, 1978, 154-155.  
W. KRÖNIG, *Sul complesso architettonico normanno congruo alla cattedrale di Lipari*, ASSirac, N.S. V, 1978-1979, 91-99.
- 1979 D. ASHERI, *La colonizzazione greca*, SdS, I, 89-142, 93, 105, 133-135, 142.  
L. BERNABÒ BREA, *L'età del bronzo tardo e finale nelle Isole Eolie*, in « Atti XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1977 », Firenze 1979, 571-597.  
L. BERNABÒ BREA, *Le maschere liparesi della commedia nuova*, Dion, L, 1979, 167-169.  
A.M. BIETTI SESTIERI, *I processi storici nella Sicilia Orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, in « Atti XXI Riunione... » cit., 599-629.

- L. BRACCESI, *L'elemento indigeno*, SdS, 1979, I, 1, 55-60.
- M. CAVALIER, *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano*, Riv Sc Preist, XXXIV, 1979, 45-136.
- G. CLEMENTE, *La Sicilia nell'età imperiale*, SdS, II, 463-480, 466-467.
- S. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. L'introduzione della « Basileia »*, SdS, II, 289-342, 312 e n. 128, 328.
- D.A. FREY, *Deepwater Archaeology*, Sea Frontiers, XXV, 4, 1979, 194-203.
- D.A. FREY - D.H. KEITH - H. FAITH, *L'archeologia marina a grande profondità: gli scavi di Capistello*, SicA, XII, 39, 1979, 7-24.
- G. KAPITAEN, *Louteria from the sea*, IJNA, VIII, 1979, 107-108, figg. 16-17.
- D.H. KEITH - D.A. FREY, *Saturation Diving in Nautical Archaeology*, Archaeol, XXXII, 4, 1979, 24-33.
- G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo*, SdS, II, 1-102, 7-8, 33, 75-76.
- G. MANGANARO, *La provincia romana*, SdS, II, 411-461, 419, 427, 455 nr. 22, 448, 452.
- G. MANGANARO, *Una vittoria navale dei Liparaioli sui Tyrrhenoi e l'inizio della monetazione bronzea a Lipara*, in « Le origini della moneta di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia. Atti VI Congr. del Centro Internaz. di Studi Numismatici, Napoli 1977 », Roma 1979, 91-112.
- M. MARAZZI - S. TUSA, *Die mikenische Penetration im Westlichen Mittelmeerraum. Probleme und Voraussetzungen bei der Gestaltung einer Forschung über die Italienischen und sizilianischen Handelszentren*, KI, LXI, 1979, 309-351.
- R. MARTIN - G. VALLET, *L'architettura monumentale religiosa e civile*, SdS, I, 2, 271-319, 305.
- A. MINÌ, *Monete di bronzo della Sicilia Antica*, Palermo 1979, 480-495.
- P. PELAGATTI - G. VALLET, *La necropoli*, SdS, I, 355-376, 358, 371, 374, 378.
- A. TULLIO, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca*, Cefalù 1979.
- G. VALLET, *Lipari*, SdS, I, 591-599 e planimetria 10.
- G. VOZA, *Cultura artistica fino al V sec. a.C.*, SdS, II, 103-128.
- G. VOZA, *La Sicilia prima dei Greci*, SdS, I, 5-42, 12-35.
- T.S. WHEELER - J.D. MUHLY - R. MADIN, *Mediterranean Trade in Copper and Tin in the Late Bronze Age*, AIIN, XXVI, 1979, 139-152.

- 1980 AA.VV., *Datazione con il carbonio 14 di alcuni orizzonti degli insediamenti preistorici dell'acropoli e della contrada Diana, isola di Lipari*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980, 837-844.
- L. BERNABÒ BREA, *Attività archeologica nelle isole Eolie (1976-1980)*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 749-755.
- L. BERNABÒ BREA, *Beziehungen (Sardiniens) zu Malta, Sizilien und zu den Aeolischen Inseln*, in AA.VV., *Kunst Sardiniens von Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Karlsruhe 1980, 192-200.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*
- A.M. BIETTI SESTIERI, *La Sicilia e le Isole Eolie e i loro rapporti con le regioni tirreniche dell'Italia continentale dal neolitico alla colonizzazione greca*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 8-66.
- M. CAVALIER - O. RAGUSI, *Il Museo Eoliano di Lipari*, Muggiò-Milano 1980.
- G. COLONNA, *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV sec. a.C.*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 157-183.
- E. CONTU, *Ceramica sarda di età nuragica a Lipari*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*, 827-836.
- M. GARAŠAN, *Contributions aux relations balcano-appennines à l'époque préhistorique*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*, 821-826.
- G. IACOLINO - P. CAMPIS, *Disegno storico... della Città di Lipari*, trascriz., ediz. e note integrative, Lipari 1980.
- T. MANNONI, *Analisi delle ceramiche dipinte neolitiche di Lipari*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*, 869-875.
- W. TAYLOUR, *Aegean Sherds found at Lipari*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*, 791-817.
- A.D. TRENDALL, *Adrastos on a Sicilian calyx-krater from Lipari*, in «φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni», Roma 1980, VI, 2101-2110.
- A.D. TRENDALL, *A Sicilian Skyphoid Pyxis in Lugano*, NAC, IX, 1980, 89-113.
- J. WILLIAMS, *A petrological examination of the prehistoric pottery of the excavations of Lipari*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára IV cit.*, 847-868.
- 1981 L. BERNABÒ BREA, *Lipari e la talassocrazia del basso Tirreno nell'età del Bronzo*, Magna Graecia, XVI, 5-6, 1981, 1-3; XVI, 7-8, 1981, 1-4; XVI, 9-10, 1981, 15-17; XVI, 11-12, 1981, 15-17.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Menandro e il teatro greco nelle terrecotte Liparesi*, Genova 1981 / Gymn 1983, 330-

- 332 Schauenburg / Maia 1983, 65 Della Corte / OS 1984, 275-280 Sassi / RA 1983, 123-126 Vallet / LCM 1984, 108-111 Brown.
- P.A. GIANFROTTA - P. POMEY, *Archeologia Subacquea*, Milano 1981, 152-153, 338 sgg.
- J.P. MOREL, *La céramique campanienne. Les formes*, Rome 1981, *passim*.
- R.R. HOLLOWAY, *Italy and the Aegean, 3000-700 B.C.*, Louvain la Neuve 1981, *passim*.
- G. SCHEFFER, *Acquarossa, II, 1. Cooking and cooking Stands in Italy, 1400-400 B.C.*, AIRRS, XXXVIII, II, 1, 1981, 39, fig. 20, *passim*.
- 1982 L. BERNABÒ BREA, *Iscrizioni funerarie di cittadini eleati a Lipari*, PP, XXXVII, 1982, 371-373.
- L. BERNABÒ BREA, *Lipari e la talassocrazia del basso Tirreno nell'età del Bronzo*, Magna Graecia, XVII, 3-4, 1982, 9-10; XVII, 5-6, 1982, 9-11.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Scavi e rinvenimenti archeologici nelle isole Eolie 1977-1982*, BCA Sicilia, III, 1982, 139-148.
- A. FERRUA, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 3-30.
- M. GUARDUCCI, *Una nuova officina di lucernette romane: gli Aeoli*, MDAI(R), LXXXIX, 1982, 103-131.
- F. LO SCHIAVO, *Ambra in Sardegna*, in « Scritti in onore di F. Rittatore Vonwiller », Como 1982, I, 257-273.
- L. VAGNETTI, *L'Egeo, la Calabria e l'ambiente tirrenico nel tardo II millennio*, in « Temesa e il suo territorio. Atti Colloquio di Perugia e Trevi 1981 », Taranto 1982, 167-172.
- 1983 B.A. BARLETTA, *Ionic Influence in Archaic Sicily: the monumental Art*, Gotheburg 1983, 298 sgg.
- L. BERNABÒ BREA, *Dall'Egeo al Tirreno all'alba dell'età micenea: archeologia e leggende*, ACT XXII, 1982, Taranto 1983, 9-42.
- L. BERNABÒ BREA, *Le fortificazioni greche di Lipari*, in « Saggi in onore di G. De Angelis d'Ossat », Quaderni Istituto Storia Architettura, N.S. I-X, 1983-1987, 19-24.
- L. BERNABÒ BREA, *I porti e le spiagge di Lipari nell'antichità*, L'Arcipelago, VII, 3, 1983, 5.
- L. BERNABÒ BREA, *La prima età del bronzo nell'Italia meridionale alla luce delle successioni culturali della grotta Cardini di Praia a Mare e delle isole Eolie*, Magna Graecia, XVIII, 1-2, 1983, 1-3.
- L. BERNABÒ BREA, *La riscoperta dell'« organo di Eolo »*, L'Arcipelago, VII, 10-11, 1983, 3, 5.

- D. VON BOESELAGER, *Antike Mosaiken in Sizilien*, Roma 1983, 132, tav. XLI, fig. 82, 205.
- M. CAVALIER - L. VAGNETTI, *Ceramica « Matt Painted » policroma da Filicudi (isole Eolie)*, MEFRA, XCV, 1983, 335-344.
- M. CAVALIER - L. VAGNETTI, *La Sicilia e le isole Eolie*, ACT XXII, 1982, Taranto 1983, 132-138.
- M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983, 79 e *passim*.
- M. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica, momenti e fortuna*, Roma 1983, *passim*.
- E. PAPOUTSAK-SERBETI, 'Ο ζωγράφος τῆς Providence, Athenai 1983, 67, 100, tav. 21, 121, 149, 207, 232.
- A.D. TRENDALL, *The Red figured Vases of Lucania, Campania and Sicily, Supplement III (consolidated)*, London 1983, *passim*.
- S. TUSA, *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo 1983, *passim*.
- 1984 C. ALBORE LIVADIE - L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Archeologia Subacquea nelle Isole Eolie*, in AA.VV., *Archeologia Subacquea 2. Isole Eolie*, BA, 29, Suppl., 1984, 13-127.
- L. BERNABÒ BREA, *Nuove scoperte. Un altro tratto della cinta delle mura urbiche del V-IV sec. a.C.*, L'Arcipelago, VIII, 7-8, 1984, 5.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Il Neolitico delle isole Eolie*, Roma 1984, 29-40.
- M. CAVALIER, *Attività archeologica nelle isole Eolie (1980-1984)*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 695-710.
- M. CAVALIER, *Un ripostiglio di monete, testimonianza della distruzione di Lipari nella guerra fra Roma e Cartagine*, L'Arcipelago, IX, 1984-1985, 4-5.
- M. CAVALIER - L. VAGNETTI, *Materiali micenei vecchi e nuovi dall'acropoli di Lipari*, SMEA, XXV, 1984, 143-154.
- E. CIABATTI, *Il relitto di Lipari*, Archeologia Viva, III, 4, 1984, 37-47.
- G. COLONNA, *Apollon, les Etrusques et Lipara*, MEFRA, XCVI, 1984, 557-578.
- L. MORETTI, *Liparitana (Epigraphica)*, RFIC, CXII, 1984, 318-324.
- C.M. STIBBE, *Lo stamnos laconico*, BA, LXIX, 27, 1984, 1-12.
- O.W. THORPE - S.E. WARREN - J. COURTIN, *The Distribution and Sources of Archaeological Obsidian from Southern France*, JArchSc, XI, 1984, 135-145.
- 1985 G.A.M. ARENA, *Bibliografia generale delle isole Eolie*, Messina 1985.

- L. BERNABÒ BREA, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del bronzo nelle Isole Eolie e nell'Italia meridionale. Archeologia e leggende*, Napoli 1985.
- L. BERNABÒ BREA, *Masques de la comedie ancienne et moyenne dans les terres cuites de Lipari*, RA, 1985, 173-176.
- L. BERNABÒ BREA, *I ritratti liparesi degli uomini illustri*, L'Arcipelago, IX, 11-12, 1985, 10-12.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Le Terme di S. Calogero*, L'Arcipelago, IX, 4-5, 1985, 4-5, 15.
- N. BONACASA - E. JOLY, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA.VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, 277-358, 311-312, 350-352.
- M. CAVALIER, *Les amphores du VI au IV siècle dans les fouilles de Lipari*, Naples 1985.
- G. VOZA, *I contatti precoloniali col mondo greco*, in AA.VV., *Sikanie... cit.*, 543-561.
- 1986 L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *La ceramica policroma liparese di età ellenistica*, Muggiò-Milano 1986.
- M. CAVALIER - A. BRUGNONE, *I bolli delle tegole della necropoli di Lipari*, Kokalos, XXXII, 1986, 181-280.
- 1987 L. BERNABÒ BREA, *L'età neolitica nelle isole Eolie*, in « Il Neolitico in Italia. Atti XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1985 », Firenze 1987, I, 351-360.
- L. BERNABÒ BREA, *Lo stretto di Messina nella preistoria*, Magna Graecia, XXII, 1-2, 1987, 7-12; XXII, 3-4, 1987, 6-9.
- L. BERNABÒ BREA - U. SPIGO, *Da Eschilo a Menandro. Due secoli di teatro greco attraverso i reperti archeologici liparesi*, Catalogo Mostra, Lipari 1987, 14-62.
- U. SPIGO, *La ceramica siceliota a figure rosse: Variazioni sul tema*, BA, LXXII, 44-45, 1987, 1-24.
- 1988 L. BERNABÒ BREA, *L'età del Rame nell'Italia insulare: la Sicilia e le isole Eolie*, in « L'Età del Rame in Europa. Atti Congr. Internaz. Viareggio 1987 », Rass Arch, VIII, 1988, 496-506.
- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára V. Gli scavi nella necropoli di Lipari*, Roma 1987.
- M.P. MOSCETTA, *Il ripostiglio di Lipari. Nuove considerazioni per un inquadramento cronologico e culturale*, DArch, VI, 1, 1988, 53-78.
- U. SPIGO, *La ceramica siceliota a figure rosse. Variazioni sul tema*, BA, LXXII, 1987, 1-24.

[LUIGI BERNABÒ BREA - MADELEINE CAVALIER]